

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

435.

### SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 NOVEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **PIERLUIGI PETRINI** E **CARLO GIOVANARDI**

### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	V-XI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-116

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	1	<b>Preavviso di votazioni elettroniche</b> .....	3
<b>Documento in materia di insindacabilità</b> (Discussione) .....	1	<i>(La seduta, sospesa alle 9,15, è ripresa alle 9,35)</i> .....	3
<i>(Discussione — Doc. IV-ter, n. 23-A)</i> .....	1	<b>Votazione del Doc. IV-ter, n. 23-A</b> .....	3
Presidente .....	1	Presidente .....	3
Berselli Filippo (AN), <i>Vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio</i> .....	1	D'Ippolito Ida (FI) .....	3
Vito Elio (FI) .....	3		

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari:** democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rinnovamento italiano: RI; unione democratica per la Repubblica: UDR; comunista: comunista; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
<b>Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 335 del 1998: Lavoro straordinario (approvato dal Senato) (A.C. 5349) e abbinata (A.C. 5021)</b> (Seguito della discussione) .....	3	<b>Missioni</b> (Alla ripresa pomeridiana) .....	40
(Ripresa esame articoli - A.C. 5349) .....	4	<b>Disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (A.C. 5267); Bilancio di previsione dello Stato per il 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (A.C. 5188); Nota di variazione (A.C. 5188-bis); Legge finanziaria 1999 (A.C. 5266-bis)</b> (Discussione congiunta) .....	41
Presidente .....	4, 23, 33, 35, 38	(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 5267 - 5188 - 5188-bis - 5266-bis) .....	41
Acierno Alberto (UDR) .....	17	Presidente .....	41
Alboni Roberto (AN) .....	32	(Discussione sulle linee generali - A.C. 5267 - 5188 - 5188-bis - 5266-bis) .....	42
Alemanno Giovanni (AN) .....	16, 17	Presidente .....	42, 75
Campatelli Vassili (DS-U) .....	37	Bagliani Luca (LNIP) .....	94
Cangemi Luca (misto-RC-PRO) .....	8	Bastianoni Stefano (RI) .....	99
Cavaliere Enrico (LNIP) .....	35	Berruti Massimo Maria (FI) .....	113
Chiappori Giacomo (LNIP) .....	28	Boccia Antonio (PD-U) .....	108
Colombini Edro (FI) .....	10	Bonato Francesco (misto-RC-PRO) .....	78
Cordoni Elena Emma (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> .....	17	Bono Nicola (AN), <i>Relatore di minoranza</i> ..	65
Covre Giuseppe (LNIP) .....	23	Burani Procaccini Maria (FI) .....	106
Frau Aventino (FI) .....	29	Cherchi Salvatore (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 5267</i> ..	42
Garra Giacomo (FI) .....	35	Cicu Salvatore (FI) .....	110
Iacobellis Ermanno (AN) .....	19	De Benetti Lino (misto-verdi-U) .....	77
Marengo Lucio (AN) .....	18	Del Barone Giuseppe (misto-CCD) .....	97
Mussolini Alessandra (AN) .....	23	Gardiol Giorgio (misto-verdi-U) .....	112
Nan Enrico (FI) .....	33	Giorgetti Alberto (AN) .....	83
Peretti Ettore (misto-CCD) .....	25	Lucchese Francesco Paolo (misto-CCD) ..	75
Pisanu Beppe (FI) .....	36	Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica</i> .....	70
Polizzi Rosario (AN) .....	6	Marzano Antonio (FI) .....	92
Rivolta Dario (FI) .....	20	Niedda Giuseppe (PD-U) .....	89
Selva Gustavo (AN) .....	37	Pagliarini Giancarlo (LNIP), <i>Relatore di minoranza</i> .....	53
Taborelli Mario Alberto (FI) .....	4	Pasetto Giorgio (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza sui disegni di legge n. 5188, 5188-bis e 5266-bis</i> .....	48
Tarditi Vittorio (FI) .....	13	Peretti Ettore (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza</i> .....	50
Viale Eugenio (FI) .....	12	Possa Guido (FI), <i>Relatore di minoranza</i> ..	59
Vito Elio (FI) .....	16	Prestigiacomio Stefania (FI) .....	102
<b>Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo</b> .....	38	Rava Lino (DS-U) .....	104
Presidente .....	38	Sbarbati Luciana (RI) .....	70
Chiappori Giacomo (LNIP) .....	38	Stelluti Carlo (DS-U) .....	100
Contento Manlio (AN) .....	40		
Molgora Daniele (LNIP) .....	39		
Pezzoli Mario (AN) .....	39		
Selva Gustavo (AN) .....	40		
Urso Adolfo (AN) .....	38		
(La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15) .....	40		

	PAG.		PAG.
Veltri Elio (DS-U) .....	81	<b>Commissione parlamentare per l'infanzia</b> (Modifica nella composizione) .....	115
Volontè Luca (UDR) .....	95		
<b>Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea</b> .....	115	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> .	115
<b>Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa, ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59</b> (Modifica nella composizione)	115	<i>ERRATA CORRIGE</i> .....	116
		<b>Votazioni elettroniche</b> (Schema) <i>Votazioni</i>	<i>I-XX</i>

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE

**La seduta comincia alle 9.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono quarantasei.

**Discussione di un documento in materia di insindacabilità.**

PRESIDENTE passa ad esaminare il doc. IV-ter, n. 23-A, relativo al deputato Arlacchi, deputato all'epoca dei fatti.

Comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse dal deputato Arlacchi nell'esercizio delle sue funzioni.

FILIPPO BERSELLI, *Vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*, in sostituzione del relatore, rileva che il caso in esame ha origine da un procedimento penale in cui l'onorevole Arlacchi, deputato all'epoca dei fatti, è imputato di concorso in diffamazione a mezzo stampa nei confronti di Bettino Craxi; la Giunta ha ritenuto, all'unanimità, che le dichiarazioni dell'onorevole Arlacchi siano coperte dall'insindacabilità di cui all'articolo 68 della Costituzione.

ELIO VITO chiede la votazione nominale.

**Preavviso di votazioni elettroniche.**

PRESIDENTE avverte che decorrono da questo momento i termini regolamentari di preavviso per le votazioni elettroniche.

Sospende la seduta.

**La seduta, sospesa alle 9,15, è ripresa alle 9,35.**

**Votazione del doc. IV-ter, n. 23-A.**

*La Camera, con votazione nominale elettronica, approva la proposta della Giunta.*

**Seguito della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 335 del 1998: Lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349 ed abbinata proposta di legge n. 5021).**

PRESIDENTE ricorda che nella seduta di ieri è cominciata la discussione sull'articolo unico e sul complesso degli emendamenti ad esso riferiti.

Ricorda altresì gli emendamenti ritirati ieri (*vedi resoconto stenografico pag. 4*).

MARIO ALBERTO TABORELLI, rilevata la mancata corrispondenza tra le norme del provvedimento (*Il Presidente richiama all'ordine per la volta il deputato Buglio*) ed i contenuti dell'accordo con-

cluso tra le parti sociali, ribadisce la posizione contraria ad una concezione « arcaica » del rapporto di lavoro.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI**

MARIO ALBERTO TABORELLI preannunzia, infine, la presentazione di emendamenti volti a ripristinare il testo originario del decreto-legge.

ROSARIO POLIZZI, ribadita la contrarietà all'impostazione del decreto-legge, rileva, tra l'altro, che la previsione di eccessivi oneri per il datore di lavoro rischia di pregiudicare la possibilità di ricorrere al lavoro straordinario.

LUCA CANGEMI, ribadite le ragioni politiche, sociali e culturali che inducono i deputati di rifondazione comunista ad una netta opposizione al provvedimento in esame, illustra alcune qualificanti proposte di modifica del testo, volte a limitare i « danni » che il decreto-legge rischia di produrre.

EDRO COLOMBINI rilevato che la normativa in esame accresce le difficoltà delle imprese senza favorire l'occupazione, ritiene che la materia dovrebbe essere affrontata in maniera più organica in altro provvedimento ed auspica almeno il ripristino del testo originario del decreto-legge.

EUGENIO VIALE rileva che il provvedimento in esame, prevedendo un'eccessiva limitazione della possibilità di ricorso al lavoro straordinario, determina una situazione di disparità tra l'Italia e gli altri Paesi europei: ne conseguirà minore competitività delle imprese nazionali.

VITTORIO TARDITI rileva che l'opposizione svolgerà con forza il suo ruolo, determinando eventualmente anche la mancanza del numero legale, per contrastare l'approvazione di un provvedimento che, limitando in modo eccessivo la pos-

sibilità di ricorso al lavoro straordinario, penalizza sia i lavoratori sia le imprese.

GIOVANNI ALEMANNI, parlando sull'ordine dei lavori, osserva che l'andamento della seduta dimostra che l'opposizione è in grado di impedire la conversione in legge del provvedimento; chiede pertanto di sospendere la seduta e di convocare il Comitato dei nove con l'obiettivo di pervenire ad un'intesa politica.

*Sulla richiesta di sospensione intervengono i deputati Vito (che si dichiara d'accordo e lamenta l'assenza del ministro del lavoro, Bassolino), Cordoni, relatore per la maggioranza (che vi si oppone) ed Acierno (che sottolinea che la presenza del ministro poteva essere richiesta in Comitato dei nove).*

PRESIDENTE, preso atto delle considerazioni svolte, ritiene si possa proseguire negli interventi sull'articolo unico e sui relativi emendamenti.

LUCIO MARENGO, sottolineati gli aspetti negativi del provvedimento, annunzia la ferma opposizione ad un testo che la maggioranza non è disponibile a modificare.

ERMANNI IACOBELLIS, ricordate le circostanze che hanno « costretto » l'opposizione ad abbandonare i lavori della Commissione, esprime un giudizio negativo sulle modifiche introdotte dal Senato e raccomanda l'approvazione degli emendamenti presentati.

DARIO RIVOLTA, sottolineata la portata negativa del decreto-legge in esame, stigmatizza il fatto che alla Camera sia sostanzialmente preclusa la possibilità di modificare provvedimenti già licenziati dal Senato.

ALESSANDRA MUSSOLINI, parlando per un richiamo all'articolo 37, comma 1, del regolamento, avanza formalmente la

richiesta che sia presente in aula il ministro Bassolino, stante la rilevanza della materia in esame.

PRESIDENTE fa presente che il Governo è legittimamente rappresentato dal sottosegretario Viviani.

GIUSEPPE COVRE manifesta un orientamento contrario al provvedimento in esame, che non tiene conto delle esigenze di flessibilità e di snellimento delle procedure proprie del mondo del lavoro.

ETTORE PERETTI preannuncia che i deputati del CCD voteranno a favore degli emendamenti presentati dal Polo per le libertà, volti a ripristinare il testo originario del provvedimento, in quanto giudicano inaccettabili le modifiche apportate dal Senato, che penalizzano le imprese ed i lavoratori.

GIACOMO CHIAPPORI, nel ribadire la contrarietà al provvedimento, auspica l'avvio di un processo di riforma volto a privilegiare la definizione in ambito regionale delle politiche sociali e del lavoro.

AVENTINO FRAU, rilevato che il provvedimento in esame pone le opposizioni di fronte ad una « legislazione coatta per presunta urgenza », denuncia l'accanimento del Governo nei confronti delle piccole e medie imprese.

ROBERTO ALBONI, parlando per un richiamo al regolamento, stigmatizza l'atteggiamento del rappresentante del Governo il quale, pur presente in aula, non presta attenzione agli interventi dei deputati dell'opposizione.

PRESIDENTE rileva che l'intervento del deputato Alboni non si configura come un richiamo al regolamento e pertanto gli toglie la parola.

ENRICO NAN conferma la contrarietà del gruppo di forza Italia al provvedi-

mento, che giudica iniquo ed incoerente rispetto ai parametri affermatasi in ambito europeo.

ENRICO CAVALIERE, parlando sull'ordine dei lavori, chiede alla Presidenza quando presumibilmente si passerà alle votazioni.

PRESIDENTE ritiene che, stante il numero di deputati che hanno già chiesto di parlare, presumibilmente non si procederà a votazioni.

GIACOMO GARRA, ribadito che la normativa in esame determina un « irragionevole » aggravio per le imprese, sottolinea in particolare la « burocraticità » delle disposizioni contenute nel decreto-legge.

BEPPE PISANU, parlando sull'ordine dei lavori, pur apprezzando la presenza in aula del Sottosegretario Viviani, lamenta l'assenza del ministro del lavoro a fronte di un « inusuale » decreto-legge che disciplina una materia controversa e delicata.

GUSTAVO SELVA, nell'associarsi alle considerazioni del deputato Pisanu, rinnova, a nome del gruppo di alleanza nazionale, la protesta per l'assenza del ministro del lavoro ed invita il Presidente a rappresentare al Governo le richieste avanzate.

VASSILI CAMPATELLI, rilevato che il Governo, legittimamente rappresentato in aula dal sottosegretario Viviani, non ha dato segno di sottovalutazione del provvedimento in esame, osserva che il comportamento dell'opposizione appare piuttosto volto ad impedire l'approvazione del disegno di legge di conversione n. 5349.

PRESIDENTE, ribadito che il Governo è pienamente e legittimamente rappresentato dal Sottosegretario Viviani, avverte che il ministro del lavoro ha assicurato che parteciperà alla riunione della Conferenza dei presidenti del gruppo che si terrà nel pomeriggio.

Rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

**Per la risposta a strumenti  
del sindacato ispettivo.**

GIACOMO CHIAPPORI, ADOLFO URSO, MARIO PEZZOLI, DANIELE MOLGORA, MANLIO CONTENTO e GUSTAVO SELVA sollecitano la risposta ad atti di sindacato ispettivo da loro, rispettivamente, presentati.

PRESIDENTE interesserà il Governo.  
Sospende la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,10 è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono quarantacinque.

**Discussione congiunta dei disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267); Bilancio di previsione per il 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188); Nota di variazioni (5188-bis); Legge finanziaria 1999 (5266-bis).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 41*).

Dichiara aperta le discussioni congiunte sulle linee generali.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore, per la maggioranza sul disegno di legge n. 5267*, rileva che i documenti di bilancio, in coerenza con il DPEF e con i vincoli

derivanti dal patto di stabilità e di crescita, sono orientati verso il lavoro e gli investimenti e prevedono rilevanti misure a sostegno dei ceti sociali più svantaggiati; illustra quindi il contenuto del disegno di legge n. 5267, sottolineando, tra l'altro, la portata innovativa dell'articolo 8, che prevede la cosiddetta *carbon tax*, e ricordando che la Commissione bilancio ha proposto lo stralcio di alcune norme.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 5188, 5188-bis, e 5266-bis*, dato atto del proficuo lavoro svolto in Commissione, osserva che la legge finanziaria risponde, tra l'altro, ad esigenze di maggiore tutela delle famiglie e delle categorie più deboli della popolazione ed è in grado di dare slancio alla seconda fase della politica economica, di cui il Governo Prodi ha posto le premesse; auspica quindi una sollecita approvazione dei documenti di bilancio, al fine di avviare quanto prima una politica di crescita e di sviluppo.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*, nel giudicare « deludente » la manovra finanziaria in discussione, osserva, in particolare, che molte delle norme previste riducono i livelli di competitività delle imprese, non contribuiranno a creare posti di lavoro ed appaiono solo « simbolicamente » di natura sociale.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*, premesso che la manovra finanziaria non offre prospettive di sviluppo, rileva che le politiche del Governo, fondate sulla pressione fiscale e su alti costi del lavoro, determineranno un'ulteriore calo del livello di competitività dell'economia italiana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*, osserva, infine che nel testo alternativo da lui presentato si propone di recepire i principi del federalismo fiscale,

nonché di convogliare maggiori investimenti verso il sistema produttivo delle regioni del nord.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza*, premesso che il quadro macroeconomico delineato dal DPEF appare non più credibile alla luce del mutato contesto di riferimento, rileva l'assoluta inadeguatezza della manovra finanziaria a conseguire i declamati obiettivi del risanamento economico e dello sviluppo dell'occupazione, pur condividendo le misure che prevedono agevolazioni per le classi sociali meno abbienti.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*, denunciata l'assoluta incapacità dei Governi Prodi e D'Alema a conseguire gli obiettivi di riduzione della pressione fiscale, incremento dei livelli occupazionali e rilancio delle politiche sociali, giudica una mera « illusione » la manovra proposta dal Governo, basata su iniziative demagogiche e veri e propri « trucchi contabili » soprattutto con riferimento alla gestione dei residui passivi e dei crediti INPS.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

LUCIANA SBARBATI, esprime apprezzamento per la manovra finanziaria del Governo, che configura un'inversione di tendenza rispetto al passato; ritiene la sua approvazione un atto dovuto per portare a compimento il risanamento della finanza pubblica e l'ingresso nella Comunità europea e sottolinea che per la parità scolastica si deve procedere in maniera non ambigua senza « franare l'argine costituzionale ».

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI rileva che la manovra finanziaria, che rappresenta una versione peggiorata di quella precedente, non creerà le condizioni per stimolare gli investimenti e la

crescita economica, anche perché resta elevato il peso del prelievo fiscale sull'economia e manca una politica efficace a favore del Mezzogiorno.

LINO DE BENETTI, nel giudicare nel complesso positiva la manovra finanziaria, esprime apprezzamento per l'introduzione della *energy carbon tax*, pur sottolineando che alcune omissioni (ad esempio un piano per le imprese per l'adozione di tecniche produttive non inquinanti) potrebbero vanificarne l'efficacia.

FRANCESCO BONATO esprime il giudizio negativo dei deputati di rifondazione comunista su una manovra finanziaria sensibile alle istanze della destra e sbagliata soprattutto in ambito sociale e della politica del lavoro; preannuncia pertanto un'opposizione attenta e costruttiva.

ELIO VELTRI rileva che si continua a prevedere incentivi di natura finanziaria e fiscale, che da soli non appaiono in grado di risolvere i problemi dell'occupazione e dello sviluppo nel Mezzogiorno, tenuto conto delle caratteristiche peculiari di tale area, che richiedono investimenti in termini di legalità e di « capitale umano ».

ALBERTO GIORGETTI, denunciati i discutibili criteri contabili cui il Governo ha fatto ricorso, anche con riferimento ai residui passivi, esprime un giudizio negativo sulla manovra finanziaria, che risente di una logica dirigistica.

GIUSEPPE NIEDDA, nell'esprimere una valutazione sostanzialmente positiva sulla manovra finanziaria, che dovrebbe determinare stabilità economico-finanziaria ed incentivare lo sviluppo, sottolinea la validità delle misure volte al sostegno degli investimenti produttivi e del potere d'acquisto delle famiglie.

ANTONIO MARZANO, rilevato che la manovra finanziaria non risponde agli obiettivi della riduzione della pressione fiscale, dell'incremento del tasso di sviluppo e dell'aumento dell'occupazione, de-

nunzia il comportamento della maggioranza, che non comprende le reali priorità del Paese.

LUCA BAGLIANI, nell'esprimere un giudizio negativo sulla manovra finanziaria, che presenta un'impostazione centralista, preannuncia che il gruppo della lega nord riproporrà all'Assemblea emendamenti migliorativi, sui quali la maggioranza ha ingiustificatamente rifiutato un confronto.

LUCA VOLONTÈ, premesso che considera la manovra finanziaria un primo passo verso il risanamento economico del Paese, ricorda il contributo fornito dal gruppo dell'UDR alla sua definizione, con particolare riferimento ai temi della scuola, della casa, delle piccole e medie imprese, dell'artigianato e dell'impresa sociale *no profit*.

GIUSEPPE DEL BARONE, espresso un giudizio complessivamente negativo sulla manovra finanziaria, rileva, in particolare, l'assoluta inadeguatezza delle disposizioni in materia sanitaria.

STEFANO BASTIANONI conferma il sostegno del gruppo di rinnovamento italiano alla manovra economica che, pur con i suoi limiti, appare condivisibile.

CARLO STELLUTI esprime un giudizio positivo sulla manovra finanziaria, rilevando che essa dà risposte concrete ai problemi dello sviluppo, del lavoro e della salvaguardia dei ceti più deboli.

STEFANIA PRESTIGIACOMO, nel criticare la manovra finanziaria, in particolare il sistema fiscale vessatorio, ne sottolinea gli aspetti demagogici, discriminatori ed ambigui.

LINO RAVA sottolinea la necessità di proseguire nell'azione intrapresa in un settore fondamentale come quello agricolo, esprimendo riserve sull'attuale formulazione della legge finanziaria: auspica

che l'Assemblea accolga le proposte formulate dalla Commissione agricoltura.

MARIA BURANI PROCACCINI rileva che la manovra finanziaria, disponendo interventi meramente « di facciata » a favore dei ceti meno abbienti, risente di un'impostazione ormai vecchia e di basso profilo, mentre la famiglie dovrebbe rappresentare il punto di riferimento dell'intervento dello Stato.

ANTONIO BOCCIA, pur riconoscendo l'esistenza di alcune difficoltà congiunturali, osserva che l'evoluzione dei conti pubblici è coerente con gli obiettivi prefissati e ritiene che il sistema di incentivi previsto dalla manovra finanziaria possa produrre effetti positivi nel prossimo anno.

SALVATORE CICU, nel sottolineare l'altissima pressione fiscale, l'assenza di tagli alla spesa corrente ed il blocco degli investimenti, che penalizzano gravemente le prospettive di sviluppo dell'economia e producono crescente disoccupazione, osserva che il Governo non ha dato risposte concrete ai problemi del Meridione ed ha presentato una « finanziaria spettacolo », basata sul nulla.

GIORGIO GARDIOL, richiamati taluni aspetti positivi della manovra finanziaria, sottolinea l'esigenza di affrontare con maggiore incisività il problema dello sviluppo « durevole » del Paese, con particolare riferimento alle qualità dell'istruzione e della formazione.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Paolo Rubino, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

MASSIMO MARIA BERRUTI, nell'esprimere un giudizio nettamente negativo su una manovra finanziaria che penalizza lo sviluppo e l'occupazione, illustra talune proposte di modifica presentate dal gruppo di forza Italia, volte a

rendere i documenti di bilancio più equi e realmente rispondenti alle esigenze del Paese.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Nan, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

Rinvia alla seduta di domani il seguito della discussione.

#### **Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea.**

PRESIDENTE comunica la modifica del vigente calendario dei lavori dell'Assemblea predisposta nella odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo (*vedi resoconto stenografico pag. 115*).

#### **Modifica nella composizione della Commissione parlamentare consultiva in**

**ordine alla attuazione della riforma amministrativa, ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59.**

*(Vedi resoconto stenografico pag. 115).*

#### **Modifica nella composizione della Commissione parlamentare per l'infanzia.**

*(Vedi resoconto stenografico pag. 115).*

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 13 novembre 1998, alle 9.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 115).*

**La seduta termina alle 21.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE

**La seduta comincia alle 9.**

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bressa, Carmelo Carrara, Corleone, Jervolino Russo, Li Calzi, Pinza, Sinisi, Vigneri e Vita sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione di un documento in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione (ore 9,07).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente documento:

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sulla richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'am-

bito di un procedimento penale nei confronti dell'onorevole Giuseppe Arlacchi, deputato all'epoca dei fatti, per concorso, ai sensi dell'articolo 110 del codice penale, nel reato di cui agli articoli 595, primo e terzo comma, dello stesso codice, 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n.47 (diffamazione col mezzo della stampa) (Doc. IV-ter, n. 23-A).

Ricordo che, nella riunione del 9 giugno scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto ad assegnare a ciascun gruppo, per l'esame di ciascun documento, un tempo di 5 minuti. A questo tempo si aggiungono, per ciascun documento, 5 minuti per il relatore, 5 minuti per richiami al regolamento e 10 minuti per interventi a titolo personale.

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento concernono opinioni espresse dall'onorevole Arlacchi nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

**(Discussione - Doc. IV-ter, n. 23-A)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sul Doc. IV-ter, n. 23-A.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, il vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, onorevole Berselli.

FILIPPO BERSELLI, *Vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con ordinanza del 21 marzo 1996, l'ufficio del giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma trasmetteva alla Camera dei deputati, per la deliberazione di sua competenza, gli atti di un procedimento penale

nei confronti di Rosso Umberto e Arlacchi Giuseppe, imputati di concorso in diffamazione a mezzo stampa nei confronti di Bettino Craxi.

Le ragioni di detto procedimento penale risiedono in un'intervista rilasciata dall'allora deputato Giuseppe Arlacchi, all'epoca componente della Camera dei deputati in carica, rilasciata al giornalista Umberto Rosso e pubblicata sul quotidiano *la Repubblica* del 18 aprile 1995.

Il titolo dell'intervista recitava: « Parla Arlacchi, vicepresidente dell'antimafia, di ritorno dalla colonia britannica. Il porto dei soldi sporchi. A Hong Kong non solo miliardi di Craxi ma anche di altri tangentisti e mafiosi ».

Nel corso di detta intervista, l'onorevole Arlacchi riferiva di essere stato ad Hong Kong e di avervi avuto conferma di una grande operazione di riciclaggio di denaro proveniente dall'Italia, ricollegabile a Bettino Craxi. Il denaro di cui l'onorevole Arlacchi affermava di avere trovato riscontro proveniva da tangenti e aveva seguito lo stesso percorso di quello di altri tangentisti e mafiosi.

La procura della Repubblica presso il tribunale di Roma, con atto del 29 settembre 1995, chiedeva il rinvio a giudizio di Giuseppe Arlacchi e del giornalista Umberto Rosso quali imputati del reato di diffamazione a mezzo stampa per avere offeso in concorso tra di loro, con la pubblicazione del citato articolo, la reputazione di Benedetto Craxi, anche attribuendogli un fatto determinato.

Nel corso dell'udienza preliminare fissata presso l'ufficio del giudice per le indagini preliminari, la difesa dell'onorevole Giuseppe Arlacchi eccepiva l'applicazione dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione e chiedeva, in subordine, la trasmissione degli atti alla Camera competente.

Il giudice per le indagini preliminari ritenendo che dagli atti non risultasse « evidente l'applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto è dubbio che l'imputato Arlacchi abbia reso le dichiarazioni... nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare della

Repubblica o di attività divulgative connesse ma che, comunque, la questione dell'applicabilità del predetto articolo sollevato dalla difesa non è manifestamente infondata in quanto dette dichiarazioni risultano connesse con le sue funzioni di vicepresidente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari », disponeva la sospensione del procedimento nei confronti di Umberto Rosso e di Giuseppe Arlacchi, trasmettendo gli atti alla Camera.

La motivazione con la quale il giudice per le indagini preliminari ha disposto la sospensione del procedimento contiene un'evidente contraddizione. Infatti, da un lato vi si afferma che non è certo che l'onorevole Giuseppe Arlacchi abbia reso la sua intervista al quotidiano *la Repubblica* nella qualità di parlamentare e, dall'altro, vi si dice che dette dichiarazioni sono state rilasciate dall'onorevole Arlacchi in quanto vicepresidente della Commissione antimafia. Il giudice ha, dunque, affermato che le dichiarazioni contestate, anche con riferimento a specifici episodi, sono state rese dall'onorevole Giuseppe Arlacchi nelle funzioni di vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia e, per ciò stesso, in quelle di parlamentare della Repubblica.

Nell'ambito dell'intervista stessa, con riferimento a domande specifiche, l'onorevole Arlacchi afferma che se fosse stato a conoscenza di nomi e di conti precisi, li avrebbe citati, aggiungendo testualmente: « Ma come vicepresidente della Commissione antimafia non potevo starmene zitto davanti alla conferma dell'esistenza del deposito, non informare l'opinione pubblica ». Frase questa che conferma la funzione in forza della quale l'onorevole Arlacchi ha rilasciato l'intervista.

La Giunta per le autorizzazioni a procedere ha ritenuto, all'unanimità, che le dichiarazioni rese dall'onorevole Giuseppe Arlacchi nell'intervista rilasciata a Umberto Rosso e pubblicata sul quotidiano *la Repubblica*, si iscrivono nell'ambito del diritto di critica politica e come

tali si possono inquadrare tra le manifestazioni divulgative della funzione parlamentare.

Pertanto, la Giunta per le autorizzazioni a procedere propone All'Assemblea di deliberare l'insindacabilità a norma dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

ELIO VITO. Chiedo che la votazione avvenga con votazione nominale mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Sta bene.

#### **Preavviso di votazioni elettroniche**

*(ore 9,15).*

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Sospendo la seduta per consentire il normale decorso dei termini regolamentari di preavviso.

**La seduta, sospesa alle 9,15, è ripresa alle 9,35.**

PRESIDENTE. Prego i colleghi di prendere posto.

#### **Votazione del Doc. IV-ter n. 23-A.**

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento di cui al Doc. IV-ter, n. 23-A, concernono opinioni espresse dall'onorevole Arlacchi nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

*(Segue la votazione).*

Onorevole Furio Colombo, la prego di prendere posto.

FURIO COLOMBO. Presidente, non funziona la tessera!

PRESIDENTE. Disinserisca la tessera e la inserisca nuovamente.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti .....</i>	<i>296</i>
<i>Votanti .....</i>	<i>290</i>
<i>Astenuti .....</i>	<i>6</i>
<i>Maggioranza .....</i>	<i>146</i>
<i>Hanno votato sì .....</i>	<i>287</i>
<i>Hanno votato no ....</i>	<i>3</i>
<i>Sono in missione 44 deputati).</i>	

IDA D'IPPOLITO. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IDA D'IPPOLITO. Signor Presidente, volevo segnalarle il mancato funzionamento del mio dispositivo di voto.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, onorevole D'Ippolito.

**Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contente e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021)**  
*(ore 9,38).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335,

recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge di iniziativa dei deputati Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (*Per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta di ieri - sezioni 1 e 2*).

Avverto che nel fascicolo n. 2 non compaiono i seguenti emendamenti ritirati dai presentatori, prima dell'inizio della seduta: Lombardi 1.2, 1.3, 1.19 e 1.24, Gardiol 1.20 e 1.21 e Roscia 1.43 e 1.44.

**(Ripresa esame degli articoli - A.C. 5349)**

PRESIDENTE. Riprendiamo pertanto la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Taborelli. Ne ha facoltà.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se in quest'aula oggi noi stessimo esaminando il decreto-legge n. 335 nella formulazione originariamente emanata dal Governo, il nostro giudizio potrebbe essere se non positivo certamente più interlocutorio e più problematico di quello che siamo costretti ad esprimere oggi. Il decreto-legge originario rappresentava, infatti, il punto di arrivo - in qualche modo obbligato - di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Esso sposava una logica che non ci ha mai convinti; una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali che fu messa in atto dal governo precedente e che comunque il Governo D'Alema non sembra intenzionato a correggere.

A questo punto, tuttavia, avremmo anche potuto responsabilmente considerare che, date le premesse, questo atto fosse solo uno strumento tecnico sul quale eventualmente convergere nell'interesse di tutti. Tutto questo sarebbe stato forse

possibile se il Senato non avesse peggiorato gravemente in sede di conversione le determinazioni del Governo.

Sono correzioni ispirate ad un vetero-populismo sorprende, che carica...

PRESIDENTE. Colleghi, per piacere! Onorevole Turci, onorevole Agostini.

Onorevole Buglio! Onorevole Buglio la richiamo all'ordine.

Onorevole Ballaman, per cortesia.

Onorevole Manzione, onorevole Manzione. Grazie.

Prego, onorevole Taborelli.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Grazie, signor Presidente. Dicevo che sono correzioni che caricano di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro e che scavalcano di gran lunga quanto concordato con le stesse rappresentanze sindacali. Non siamo mai stati, lo ripeto, tra coloro che considerano la concertazione uno strumento particolarmente positivo; ma se essa ha una logica, allora non ha senso che il legislatore stravolga questa stessa logica. Questo, d'altronde, non è nell'interesse di nessuno. In una visione corretta e moderna delle relazioni industriali, gli interessi dell'azienda e dei dipendenti sono molto più spesso convergenti che non conflittuali.

La decisione del Senato di introdurre tali modifiche da questo punto di vista costituisce un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica dei rapporti di lavoro. Per rendersene conto basta esaminare il merito degli emendamenti che in quel ramo del Parlamento sono stati introdotti. Partiamo proprio dall'abbassamento a 45 ore del limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro: si tratta di una forzatura rispetto a quanto concordato tra le parti sociali, di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva 93/104 della Comunità europea e, soprattutto, di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto, in ambito contrattuale, ad annualizzare l'orario di lavoro e ad introdurre orari plurisettemanali. Evidentemente, chi ha introdotto

queste norme non conosce il significato della parola «flessibilità» e questo è un grave errore, che ritroveremo anche nelle norme successive.

Vi è poi la norma — sempre approvata dal Senato — al comma 1 dell'articolo 1, nel quale si impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle 45 ore settimanali. A questo il Senato ha aggiunto che la direzione provinciale del lavoro — leggo testualmente — «vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo», il che significa soltanto ribadire le funzioni istituzionali di tale ufficio, e — recita ancora il nuovo testo — «formula opportune disposizioni». Introdurre norme vaghe, meramente ordinatorie, senza specificarne i termini e i limiti, è un modo di legiferare che sarebbe sempre opportuno evitare. Da un lato, in questo caso si dà spazio, così facendo, ad intrusioni burocratiche nella vita delle aziende; dall'altro, si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni di contenzioso che potrebbero rivelarsi vaste e difficili da risolvere.

Questo è esattamente il contrario di ciò che la legge si dovrebbe proporre. Anche la modifica, apparentemente innocua, al terzo comma, contiene in realtà una serie di insidie. La stesura originale del comma prevede determinati tetti al lavoro straordinario, su base annuale e trimestrale, che entrano in vigore in assenza di disciplina collettiva applicabile. Inserire come ha fatto il Senato la previsione che questi tetti si applicano soltanto qualora non vi sia una disciplina collettiva più favorevole per i lavoratori significa voler introdurre da un lato un controllo che scavalca anche in questo caso la libera concertazione tra le parti sociali, dall'altro pone ancora una volta il problema di cosa significhi in realtà l'espressione «più favorevole per i lavoratori». È più favorevole fare meno ore di lavoro, o al contrario fare più straordinari e così guadagnare di più? La questione non è così semplice. Comunque questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma che nasce dall'esigenza

di colmare i vuoti contrattuali, laddove l'azienda, per qualche ragione, non applichi il contratto collettivo nazionale.

Che ragione ci sarebbe, invece, di entrare nel merito dei contratti collettivi, correggendoli per legge, come avverrebbe in questo caso? Devo dire che tutto ciò è davvero preoccupante. Non si tratta di questioni tecniche: centralismo e soprattutto dirigismo sono errori che il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato fin troppo chiaramente. Ad esserne vittima sono state non solo le aziende, ma gli stessi lavoratori. Se il Parlamento mette mano ai contratti, crea un precedente pericolosissimo che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento delle relazioni industriali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 9,45)

MARIO ALBERTO TABORELLI. Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione che nutriamo anche noi, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere nel senso di apertura, di liberalizzazione e non, come in questo caso, di ulteriore restrizione di norme, tra l'altro, mortifichiamo il ruolo stesso del sindacato, laddove svolge legittimamente il suo ruolo di controparte contrattuale delle associazioni imprenditoriali. Forse per realizzare una sorte di strana compensazione, credo involontaria, con un successivo emendamento si assegna invece al sindacato un ruolo anomalo, in senso debordante. Che senso hanno, infatti, i compiti assegnati alle rappresentanze sindacali dall'introduzione del comma 3-bis della nuova formulazione dell'articolo 5-bis del regio decreto-legge n. 692 del 1923? L'obbligo di informazione al sindacato, oltre a costituire un ulteriore onere burocratico, sembrerebbe essere, posto così, un duplicato inutile e di discutibile legittimità delle funzioni già assegnate ad un organo istituzionale come la direzione provinciale del lavoro. Esso però di fatto conferisce al sindacato una funzione anomala di indiretto controllo

che, oltre ad essere estranea alle sue funzioni, non si comprende con quali mezzi o con quali poteri possa venire esercitata.

In realtà, si accende una miccia di conflittualità permanente o di censura sindacale sulle strategie aziendali e sulla libera scelta dei lavoratori in accordo con le aziende. Anche l'aggravio delle sanzioni amministrative appare decisamente eccessivo e sproporzionato, così come demagogica risulta essere la destinazione dei proventi di tali sanzioni — leggo testualmente — « al finanziamento di misure di riduzione o rimodulazione delle aliquote contributive allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro ». La riduzione dell'orario di lavoro non è necessariamente una conquista e, soprattutto, non è la strada per creare maggiore occupazione. Credo lo dimostrino l'evidenza e l'esperienza anche di paesi esteri come la Germania.

Non voglio riaffrontare qui un dibattito così ampio, sul quale i diversi argomenti e le diverse posizioni sono note. Voglio solo rimarcare il fatto che, ancora una volta, in questa materia si fanno concessioni alla demagogia ed al calcolo politico di breve respiro.

In queste condizioni il giudizio di forza Italia sul provvedimento diventa gravemente negativo. Non comprendiamo per quale ragione la maggioranza lo sostenga, anche nell'attuale formulazione, che corregge, in senso molto negativo, l'impostazione iniziale, ciò anche se, con propri emendamenti, gruppi importanti della maggioranza hanno proposto modifiche, condividendo l'opposizione a quanto è stato inserito dal Senato. Temo purtroppo che queste posizioni, come sempre è accaduto, rimangano critiche verbali, a cui non seguirà nulla, con l'abbandono cioè degli emendamenti presentati. Mi auguro ovviamente di potermi ricredere su questo.

Il nostro, come dicevo, non è un voto pregiudiziale, ma una seria riflessione che nasce dalle considerazioni che abbiamo fin qui esposto, che ci portano a chiedere la modifica del decreto, così come modi-

ficato dal Senato. Per questo abbiamo presentato una serie di emendamenti tendenti ad abrogare tutto ciò che è stato modificato ed inserito dall'altro ramo del Parlamento.

Sottolineo che alcuni emendamenti non stravolgono la portata del provvedimento e sono — lo ripeto — condivisi dalla maggioranza del Parlamento: in particolare, il numero delle ore, che viene portato da 45 a 48, l'eliminazione della frase inutile « in via transitoria », la cosiddetta disciplina più favorevole per il lavoratore, emendamenti su cui mi aspetto un parere favorevole del Governo e del relatore. In conclusione...

PRESIDENTE. La prego di concludere.

MARIO ALBERTO TABORELLI. Poco rimane da aggiungere, se non una preoccupazione politica. L'approvazione, oggi, di un decreto voluto da un Governo diverso, appoggiata da una maggioranza in parte diversa, nulla toglie alla responsabilità politica dell'esecutivo attuale e della maggioranza attuale, che avrebbe avuto, volendolo fare, gli strumenti e gli spazi per una revisione della materia, come licenziata dal Senato, spazi che non ci sono stati dati, non permettendoci di discutere in Commissione sugli emendamenti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Alemanno, che aveva chiesto di parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Polizzi. Ne ha facoltà.

ROSARIO POLIZZI. Signor Presidente, ritengo sia importante un'analisi di questo provvedimento anche per esprimere un giudizio sulla metodologia di lavoro che si sta perpetuando in questo momento nel Parlamento. In Commissione, infatti, questo provvedimento ha avuto uno strano iter: ad un certo momento, per ragioni di necessità, si è richiesto di non votare più gli emendamenti, in particolare quelli

dell'opposizione. Questo perché si doveva accelerare i termini della vicenda, pena la decadenza del decreto-legge.

È evidente, quindi, che è necessario sottolineare una grave disfunzione tra l'operato del Senato e quello che è stato invece l'operato di necessità dell'Assemblea di Montecitorio. Si è praticamente determinata una contrazione, chiaramente di necessità per la maggioranza, della discussione e dell'analisi del provvedimento nell'aula di Montecitorio. Questa disfunzione noi l'abbiamo dovuta accentuare con l'abbandono dei lavori della Commissione lavoro: una situazione mai verificatasi, perché volevamo sottolineare con grande forza quanto ho evidenziato poc'anzi. Desideriamo quindi sottoporre in particolare al nuovo ministro del lavoro una disfunzione che riteniamo importante non continuare a perpetuare, specialmente quando si fanno dichiarazioni operative, dichiarazioni di coordinamento, dichiarazioni di voler cambiare l'indirizzo e lo sviluppo dell'azione, in particolare sul tema dell'occupazione.

Stiamo dunque esaminando il disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia straordinaria; il precedente Governo ha ritenuto di normare con decreto-legge la materia per adeguarla al contesto della riduzione dell'orario di lavoro, operata con legge n. 296 del 1997, in particolare, con l'articolo 13, comma 1, che ha modificato l'articolo 5-bis del regio decreto n. 692 del 1923, poi convertito dalla legge n. 473 del 1925. Il testo dell'articolo 5-bis precisa il divieto di ricorrere al lavoro straordinario, salvo saltuariamente o per particolari esigenze produttive in cui non si può ricorrere a nuove assunzioni (in ogni caso va tutto comunicato all'ispettorato del lavoro). Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario di lavoro a 40 ore settimanali, l'obbligo della comunicazione è stabilito dopo la quarantesima ora, non più dopo la quarantottesima: comunque, per evitare aggravii procedurali, veniva previsto, fino all'approvazione di una nuova norma sul-

l'orario di lavoro e comunque fino al 19 gennaio 1998, che la comunicazione fosse prevista solo dopo il superamento delle quarantotto ore.

Il suddetto termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998 dall'articolo 509, comma 37, della legge n. 449 del 1997, collegata alla finanziaria per il 1998, e poi spostato al 30 settembre 1998 dall'articolo 1 del decreto-legge n. 248 del 1998, a cui segue l'atto oggi alla nostra attenzione. Risulta evidente la nostra contrarietà a gravare di particolari oneri il datore di lavoro, perché alla fine gli oneri che gravano sul datore di lavoro, a nostro avviso, vanno a pregiudicare la possibilità del lavoratore che ha interesse ad effettuare il lavoro straordinario. D'altra parte è assolutamente assurdo il ricorso al decreto-legge su un tema in cui si poteva tranquillamente legiferare, avendo veramente a cuore le sorti dei lavoratori, e legiferare compiutamente. Ci dispiace che a questo ministro del lavoro tocchi l'ingrato compito di raccogliere questi « cocci » in tema di politica occupazionale, e che siano « cocci » lo dimostra il fatto che questo provvedimento, anche in Commissione, è stato abbondantemente criticato nella forma e nella sostanza. Si è detto da più parti « votiamolo », invocando lo stato di necessità. Nel discutere questo provvedimento, è chiaro che il nostro obiettivo è chiedere, con forza e determinazione, in tema di legiferazione sul lavoro, che si realizzi un itinerario che affermi la reale centralità del lavoratore. Chiediamo quindi che nell'azienda si possa procedere in maniera più snella perché si realizzi un tipo di occupazione non tale da opprimere e stressare lo stesso lavoratore, il cui obiettivo è quello di realizzare un prodotto che gli consenta uno standard di vita normale.

Quello che preoccupa maggiormente la nostra parte politica è il modo di procedere di questo Governo, che si manifesta ogni giorno, provvedimento per provvedimento, che determina, anche in una Commissione come la nostra, particolarmente attenta a ciò che si narra in tema di occupazione, una disarticolazione centrale

nell'affrontare alcuni temi, con effetti oltremodo dannosi per il paese e per i lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cangemi. Ne ha facoltà.

LUCA CANGEMI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi e colleghe, abbiamo già espresso nella discussione generale le ragioni politiche, sociali, ma direi in qualche modo anche culturali, della nostra netta opposizione a questo decreto e alla sua conversione in legge. Non ci sembra però inutile, in questa fase della nostra discussione, ritornare con più puntualità su questo testo, illustrando adesso gli emendamenti che noi abbiamo presentato e che credo siano significativi sotto il profilo politico, perché incrociano una serie di questioni aperte, che sono state già ricordate, e anche una serie di questioni che incidono direttamente sulla vita materiale dei lavoratori del nostro paese.

Il primo emendamento che presentiamo è teso alla soppressione del primo capoverso del comma 1 dell'articolo 1. Siamo di fronte al cuore del provvedimento, cioè alla modificazione profonda e negativa della normativa attuale sugli straordinari. Una modificazione che in qualche modo, anzi direi profondamente, peggiora la normativa, cambia anche la stessa funzione dello straordinario nella nostra legislazione del lavoro. La soppressione di questo capoverso del comma 1 è in qualche modo, dunque, espressione della nostra critica generale al provvedimento.

Però, rispetto a questo primo capoverso del comma 1, offriamo al Parlamento anche un'altra possibilità. Lo facciamo con il mio emendamento 1.18, raccogliendo posizioni che non sono state solo nostre, ma di un più ampio spettro di forze della sinistra politica e sociale. Il ragionamento che proponiamo è semplice. Si è affermato — vista anche, così come è stato ricordato persino nella relazione, l'inadempienza del ministro Treu dopo

l'approvazione della legge n. 196 del 1997 e visti i problemi che nascevano dall'incrocio fra quella legge e la normativa previgente sullo straordinario — che sarebbe stata necessaria una normativa-ponte; ma ponte verso che cosa? Quali erano i pilastri — non solo di partenza, ma anche di arrivo — di questo ponte che si intendeva costruire?

Il testo attuale del decreto non solo non rappresenta con chiarezza un approdo possibile, ma si limita a modificare — in senso assai negativo per il mondo del lavoro — la normativa sullo straordinario senza prefigurare in qualche modo un approdo diverso, collegato agli impegni assunti dal Governo in merito alla riduzione dell'orario di lavoro.

Partendo da questa situazione, noi abbiamo raccolto una proposta che viene anche da un ampio schieramento politico e sociale della sinistra. Proponiamo dunque il cosiddetto *décalage*: il ricorso alle prestazioni di lavoro straordinario dovrebbe essere comunicato per i primi 180 giorni dall'entrata in vigore della presente legge di conversione in caso di superamento delle 45 ore settimanali (assumendo, quindi, il tetto indicato dal Senato come punto di partenza), per i successivi 180 giorni in caso di superamento delle 44 ore settimanali, per i successivi 180 giorni in caso di superamento delle 40 ore settimanali e per i successivi 180 giorni in caso di superamento delle 36 ore settimanali; dal 1° gennaio 2001 il ricorso alle prestazioni di lavoro straordinario sarebbe possibile a partire dal superamento delle 35 ore settimanali. La misura va evidentemente ad incrociarsi con il disegno di legge presentato dal Governo Prodi dopo una discussione di grande impegno e rilievo politico, che tutti ricordiamo.

Perché l'emendamento non ha trovato l'accordo del Governo e della Commissione? A cosa fa riferimento il carattere di transitorietà, di provvisorietà, di normativa-ponte più volte ribadito? Indubbiamente ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso, nonostante lo sforzo del Senato che inserisce perfino nel testo della legge

(con un atto anche complesso dal punto di vista legislativo) il concetto di transitorietà.

Noi riproponiamo con forza questa possibilità: si tratta certo di una proposta di mediazione, perché modifica la legge Treu in un senso che a noi non convince del tutto. Ma almeno consente di verificare se si possa parlare veramente di normativa transitoria, cioè se questo Governo abbia effettivamente la volontà di mantenere gli impegni assunti (in merito all'introduzione per legge di un orario di lavoro di 35 ore settimanali) da parte della maggioranza che ha sostenuto il precedente Governo Prodi.

Come abbiamo più volte ricordato, noi nutriamo qualche perplessità sulla coerenza e sulla determinazione del Governo rispetto al tema della nuova disciplina dell'orario di lavoro. Veniamo da un segnale politico molto grave: il Governo e la maggioranza si sono dichiarati contrari ed hanno impedito l'approvazione di un nostro emendamento presentato alla legge finanziaria per introdurre in quella sede così importante la tematica della legge sulle 35 ore settimanali. Il provvedimento oggi in esame rappresenta indubbiamente un ulteriore pesante segnale negativo — dal punto di vista politico — su un tema così delicato e di grande attualità europea.

Con il mio emendamento 1.29, invece, proponiamo un'altra soluzione che ci sembra assai corretta, cioè quella di fissare il tetto a partire dal quale le imprese debbono comunicare alle direzioni provinciali del lavoro l'avvenuto ricorso allo straordinario, al fine di fissarlo a 40 ore settimanali: è semplicemente — come tutti i colleghi ricordano — il termine previsto dalla legge n. 196 del 1997, il pacchetto Treu.

Al riguardo voglio ricordare un aspetto della questione che ho già sottolineato in sede di discussione sulle linee generali: questo intervento, questa modificazione sul corpo della legge Treu e sui suoi effetti ha una valenza politica particolarmente grave.

Tutti ricorderanno in quest'aula la discussione assai complessa che ha por-

tato all'approvazione della legge n. 196 del 1997; si tratta della legge che ha abolito nel nostro ordinamento il divieto di intermediazione per la manodopera e che ha introdotto nel nostro ordinamento il lavoro interinale, dando un grande impulso agli istituti della flessibilità.

All'epoca, all'interno della maggioranza che sosteneva il Governo e con i soggetti sociali del nostro paese fu trovato un complesso equilibrio, per il quale a fronte degli impulsi negativi alla precarizzazione ulteriore del mondo del lavoro si otteneva, da un lato, un piano di intervento per i giovani disoccupati nel Mezzogiorno e, dall'altro, appunto, una riduzione dell'orario normale di lavoro.

Il provvedimento al nostro esame interviene invece su questo delicatissimo punto in maniera unilaterale e negativa, turbando l'equilibrio che era stato raggiunto in passato e rappresentando un pessimo viatico per la successiva discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Abbiamo presentato, inoltre, due emendamenti che, a dire la verità, sono diventati due subemendamenti all'emendamento 1.50 della Commissione e che affrontano la questione del carattere dello straordinario.

Il primo di questi, il mio subemendamento 0.1.50.3, interviene su un aspetto programmatico contenuto nel testo del decreto con una locuzione che a me sembra — mi scusi, Presidente — addirittura beffarda, secondo la quale il ricorso allo straordinario deve essere «contenuto». Si tratta appunto di una locuzione beffarda, se si tiene presente l'uso e l'abuso che si è fatto dello straordinario nel sistema delle imprese italiane.

Noi proponiamo — se norma programmatica deve essere — una formulazione di tipo diverso: il ricorso allo straordinario deve essere limitato a situazioni eccezionali, recuperando così una dizione della normativa previgente ed intervenendo sul carattere che allo straordinario è assegnato da questo provvedimento.

Infine, con il mio subemendamento 0.1.50.4 chiediamo che si fissino tetti complessivi allo straordinario che abbiano

— mi si consenta il termine — carattere di decenza; e quindi non le 250 ore annuali, che mi sembra quantità davvero rilevante, o le 80 ore trimestrali, ma almeno le 150 ore annuali e le 40 ore trimestrali, facendo anche riferimento alla maggioranza dei contratti di lavoro e alle normative previste dai contratti di lavoro attualmente in vigore.

Chiediamo, poi, di inserire taluni emendamenti, che riguardano alcune categorie di lavoratori, in particolar modo nel settore dei trasporti, dopo il capoverso 2, per affrontare situazioni di grave disagio che ritengo siano meritevoli della nostra attenzione.

Inoltre, chiediamo di intervenire sul capoverso 3 che è assai singolare. Infatti, mentre si fissano alcuni tetti nelle disposizioni normative precedenti del decreto, con quella ora in esame si trova, diciamo così, la strada per fare in modo che questi stessi tetti e limiti, pur così alti, possano essere ulteriormente sfondati.

È questo il motivo per il quale chiediamo la soppressione del capoverso 3 affinché i limiti individuati precedentemente possano essere limiti pur così ampi ma almeno certi.

Prima di concludere mi si permetta di individuare anche un problema di coerenza e di chiarezza del testo, un problema che non solleviamo noi ma il Comitato per la legislazione.

Sempre con riferimento al capoverso 3 con la parola «inoltre» si apre una questione che ha già avuto diverse interpretazioni della relatrice e del Governo e cioè se questi limiti previsti dal comma 2 dell'articolo 1 del testo del decreto possano essere considerati cogenti oppure se le previsioni del capoverso 3 possano essere elementi idonei a superare questi stessi tetti.

**PRESIDENTE.** Onorevole Cangemi, deve concludere!

**LUCA CANGEMI.** Mi avvio a concludere, signor Presidente, mi consenta di aggiungere soltanto che questo ed altri emendamenti che non ho avuto il tempo

di illustrare in questo intervento (mi riservo di farlo successivamente) rappresentano non solo un'espressione generale della nostra contrarietà al provvedimento ma anche una possibilità concreta di limitarne almeno i danni (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Colosimo che aveva chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Colombini. Ne ha facoltà.

**EDRO COLOMBINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, negli ultimi mesi ci siamo trovati più volte dinanzi a questo problema: un decreto che deve essere esaminato in fretta e furia perché scade. Un decreto il cui testo ci arriva in maniera molto confusa perché soltanto ieri in un'audizione con il nuovo ministro del lavoro Bassolino, abbiamo appreso che il suo volere, dichiarato esplicitamente da lui in questi giorni, è quello di introdurre un nuovo metodo di discussione all'interno di questo Parlamento, ossia quello di fare in modo che ciò che si decide al livello governativo e ciò che viene dalla concertazione tra le parti sociali venga discusso in Parlamento e possa essere preso come un corpo unico e non creii degli scollamenti enormi tra il Parlamento, le parti sociali e il Governo.

Ora è chiaro che questo provvedimento è un'eredità scomoda per il ministro e per i sottosegretari, è un'eredità del Governo Prodi, un qualcosa che si trascina ormai da un paio di anni e che si poteva cogliere l'occasione di abolire definitivamente per passare ad una revisione totale non solo dei contenuti.

Visto che, soltanto ieri, il ministro Bassolino ha parlato di testo unico per il lavoro, invece di continuare a legiferare a sprazzi, colpendo qua e là, aggiungendo una parola, qualcosa che tendenzialmente accresce semplicemente la difficoltà delle imprese a muoversi, per cui non si favorisce assolutamente l'occupazione (solo ieri il ministro ci diceva quanto vorrebbe

snellire la burocrazia per le imprese, in modo da favorirne il funzionamento), non si capisce perché, se questa è una verità scomoda, non si debba lasciarla decadere. Non si capisce perché tutta la materia non debba essere affrontata in maniera più organica.

Vi è stata una concertazione tra le parti sociali ed è stato raggiunto un accordo politico, espresso dal decreto-legge n. 335, sottoscritto, il 12 novembre 1996, dalla Confindustria e dai principali sindacati (CGIL, CISL e UIL). Ma in Senato quest'accordo è stato completamente stravolto nella sostanza. Nonostante fosse stato rinviato all'ultimo momento perché, ancora una volta, il ministro Treu aveva tentato di trovare, in qualche modo, un accordo tra le parti sociali, quando è stato raggiunto e il testo è andato al Senato, quest'ultimo, muovendosi in modo completamente scollato da quell'accordo, ce lo ha rinviato stravolto nel contenuto.

Non credo che questo sia più ammissibile, pertanto abbiamo presentato una serie di emendamenti che tendono a ripristinare il significato iniziale del decreto.

Quando si stabilisce, contrariamente a quanto vige in tutta Europa, che lo straordinario nel nostro paese passerà da otto a cinque ore, ci si chiede quale sia la motivazione, e senz'altro si capiscono le implicazioni che ciò avrà nel raggiungimento delle 35 ore, sulle quali molti miei colleghi si sono già espressi. Mi chiedo se la riduzione dello straordinario sia uno strumento valido per ottenere nuova occupazione, nuovi posti di lavoro. Personalmente ne dubito, perché i nuovi posti di lavoro devono venire dalle piccole, piccolissime, micro-imprese, dalla media impresa, e queste aziende sono già fortemente gravate da un insieme di problematiche, anche nel campo delle assunzioni, che difficilmente porteranno ad uno sviluppo. È chiaro infatti, considerando lo statuto dei lavoratori, il problema della flessibilità e la legge n. 300, che è assolutamente impensabile che una piccola, piccolissima impresa rinunci allo

straordinario per dare nuovi posti di lavoro. Sicuramente ciò non avverrà, perché attualmente i costi sono assolutamente insostenibili e perché, una volta che si è imboccata una strada, la possibilità di tornare indietro è praticamente preclusa.

Quindi, l'idea che ci facciamo è di un qualcosa che verrà esclusivamente a nocimento del lavoratore, dell'impresa e del sinergismo tra lavoro e impresa, che deve essere invece l'obiettivo del futuro. Parlo di danno per il lavoratore, in quanto, tutto sommato, il lavoro straordinario per gli occupati significa un miglioramento nei compensi, ma visto che non porterebbe nessun nuovo posto di lavoro per i non occupati, non si vede perché si debba impedire a chi lavora — naturalmente senza arrivare allo *stress* del lavoratore, il che è fuori discussione — di migliorare la situazione economica sua e della propria famiglia. Parlo di danno alle imprese perché in qualche modo se ne impedisce lo sviluppo, visto che, stando così le cose, nuove assunzioni non ne faranno, soprattutto nel campo della piccolissima e media impresa; quindi, in alcuni casi, non potendo utilizzare pienamente questo strumento, dovranno ridurre la loro produttività perché, qualora scegliessero delle strade alternative, sicuramente i costi supererebbero i benefici, per cui nessuno sarebbe disponibile a imboccare una strada di questo tipo. Credo allora che questa materia andrebbe vista in un contesto più ampio, quello della revisione dello statuto dei lavoratori, della valutazione effettiva del costo del lavoro paragonato con quello esistente in Europa e della possibilità, quindi, per le nostre imprese di essere competitive. Per questo motivo ritengo che la cosa migliore da fare sarebbe, assecondando anche l'ipotesi avanzata dal ministro Bassolino, elaborare un testo unico. Pertanto bisognerebbe far decadere questo decreto in modo tale da poter rivedere la materia globalmente e rispondere alle necessità dalle quali la moderna impresa non può assolutamente più prescindere: mi riferisco alla diminuzione del costo del lavoro, a maggiori benefici e ad un più ampio portafoglio di

possibilità nelle mani dei lavoratori, a servizi migliori e, in qualche modo, alla revisione dello statuto dei lavoratori (*Applausì dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Viale. Ne ha facoltà.

**EUGENIO VIALE.** Signor Presidente, ci troviamo nuovamente a discutere sulla questione del lavoro.

Come tutti sappiamo, il lavoro è una parte importante della vita di ogni uomo nonché della vita delle società, delle collettività e delle nazioni. Trovo quindi che sia utile, in questa occasione, fare una riflessione sul tema.

Il lavoro dell'uomo è quello che ha consentito a quest'ultimo di evolversi, che ha permesso alle società umane di migliorarsi e di progredire in quanto, attraverso di esso, l'uomo ha saputo, nella sua storia millenaria, creare condizioni di vita sempre migliori rispetto all'inizio della storia umana e nuovi valori terreni perché, proprio mediante il lavoro, ha determinato il cosiddetto valore aggiunto.

Un piccolo artigiano, ad esempio un panettiere, parte da semplici ingredienti come la farina, l'acqua e un pizzico di lievito; li impasta, li lavora e fa una pagnottella, la lascia lievitare e poi la mette in forno, ne controlla la cottura e alla fine estrae il pane creando un prodotto diverso dagli ingredienti da cui era partito che ha un valore maggiore. La differenza di valore che c'è tra il prodotto finale e gli ingredienti iniziali è data dal valore aggiunto che rappresenta il valore del lavoro del panettiere, di quell'artigiano cioè che ha aggiunto valore alle materie prime da cui era partito e ha creato un prodotto migliore che ha un valore maggiore. In tutte le attività umane — dal campo meccanico a quello edilizio ed anche a quello culturale — l'uomo crea un'opera d'arte: dal lavoro più semplice a quello più difficile, l'uomo crea valore aggiunto attraverso il proprio lavoro. Il lavoro è quindi la vera e unica ricchezza che ha una nazione; attraverso il lavoro si

regge lo Stato, si mantengono le sue strutture, si pagano le imposte, si dà sostentamento a tutta quella « bardatura » statale che oggi, secondo il mio punto di vista, è diventata eccessiva, perché sul totale del PIL prodotto in Italia, che è pari a circa 2 milioni di miliardi, quasi il 50 per cento è assorbito dall'attività statale.

Il fatto di assorbire una tale quantità di ricchezza prodotta in un'attività accessoria, come deve essere quella statale che è di supporto al lavoro vero — quello costruttivo e produttivo — ci deve far riflettere allo scopo di ridurre la percentuale di ricchezza dirottata dalle attività produttive a quelle accessorie marginali.

In teoria, più riusciamo a lavorare, più riusciamo a produrre e più ricchezza avremo. Dovremo cercare, naturalmente, di tassare meno la ricchezza per lasciare maggiori risorse ai nostri cittadini, oppure dovremo permettere loro di lavorare di più, di esprimere la propria buona volontà di lavorare. Sono due strade che possono coesistere e che sono percorribili, naturalmente con il rispetto della persona umana. Il nostro Stato infatti, applicando questi principi di attenzione verso la persona, da oltre settant'anni ha stabilito regole nel settore del lavoro che in quel periodo erano già molto all'avanguardia: si stabilì l'orario massimo di lavoro, i tempi di pausa, i tempi della vacanza, i tempi necessari per il recupero delle forze; si stabilirono regole per particolari tipi di lavoro, come il cosiddetto lavoro discontinuo e, in generale, la regolamentazione di base fissava l'orario normale di lavoro settimanale ad un massimo di 48 ore. Il tempo eccedente tale limite era considerato lavoro straordinario e in linea generale era proibito, salvo determinate situazioni legate appunto ai cosiddetti lavori discontinui, ai lavori « necessitati » da casi particolari di rotture dei macchinari o da eventi atmosferici. In linea di massima, però, l'orario straordinario oltre le 48 ore era negato, salvo autorizzazione dell'ispettorato del lavoro. Nei decenni successivi, naturalmente, la nostra economia è migliorata, l'uomo ha saputo progredire — sempre per rifarmi all'inizio del

mio ragionamento — creando macchine che si sostituiscono al lavoro manuale e organizzando meglio il proprio lavoro. Inoltre, si è raggiunto un maggiore equilibrio tra le parti sociali, dirigenti d'impresa e singoli lavoratori dipendenti, arrivando così ad una continua concertazione sociale. L'orario di lavoro è stato gradualmente inserito nei contratti collettivi che hanno ridotto negli anni l'orario normale da 48 (come era nel 1923) a 45, 40, 39, 38 ore, fino ad arrivare a contratti che, oggi, prevedono 35 ore settimanali. La regolamentazione del 1923, tuttavia, è rimasta in vigore fino alla predisposizione del pacchetto Treu; l'orario contrattuale di lavoro, anche se stabilito in 40 ore, consentiva di effettuare lavoro straordinario fino a 48 ore. Si intende, quindi, straordinario dal punto di vista contrattuale, tant'è vero che nei relativi contratti era chiamato « lavoro supplementare »; si consentiva di effettuarlo senza particolari incombenze, pagando solo la maggiorazione contrattuale al lavoratore e quella contributiva e fiscale allo Stato. Si lasciava alle aziende una flessibilità per cui quando era necessario effettuare più di 40 ore — o comunque più dell'orario contrattuale — si poteva fare con semplicità fino ad arrivare alle 48 ore.

Successivamente, con il cosiddetto pacchetto Treu, l'orario legale di lavoro è stato abbassato da 48 a 40 ore, di conseguenza è sorto il problema di regolamentare il lavoro eccedente le 40 ore.

Veniamo, quindi, al decreto-legge emanato dal Governo Prodi che noi oggi dovremmo convertire in legge. Sottolineo innanzitutto che questo provvedimento ha posto ulteriori limitazioni alle possibilità di lavoro dei cittadini italiani. Oggi ci troviamo, quindi, con una regolamentazione europea che parla di un orario massimo di circa 48 ore settimanali raggiungibile anche con gli straordinari.

Avendo quindi un orario legale di 40 ore, dovrebbe in teoria essere possibile effettuare 8 ore di straordinario alla settimana e, considerato che le settimane in un anno sono 52, in teoria dovrebbe essere possibile effettuare più di 400 ore

all'anno di straordinario. Questa direttiva europea regola la normativa nazionale in materia di orario di lavoro anche in Germania, in Francia, in Olanda, dove, appunto, è consentito effettuare il lavoro nell'ambito delle 48 ore settimanali e nell'ambito, quindi, delle circa 400 — per l'esattezza, 416 — ore annuali di straordinario.

Il decreto-legge emanato dal Governo Prodi pone già una prima limitazione, stabilendo che lo straordinario massimo annuale non possa eccedere le 250 ore: come vedete, ci troviamo già in situazione di disparità rispetto agli altri paesi europei.

PRESIDENTE. Onorevole Viale, deve concludere.

EUGENIO VIALE. Concludo, signor Presidente.

Il problema fondamentale di questo decreto-legge è che ci mette, ripeto, in posizione di assoluta disparità rispetto agli altri paesi europei, per cui le nostre aziende saranno meno competitive (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tarditi. Ne ha facoltà.

VITTORIO TARDITI. Signor Presidente, a dimostrazione di come la politica di questo Governo, come di quello che l'ha preceduto, sia da considerare fallimentare (e parlo non soltanto della materia del lavoro, ma della politica economica in generale) basta aprire il giornale di questa mattina, dove si legge testualmente: « Gruppo FIAT, a Natale cassa integrazione per 35 mila dipendenti ». A Natale! Dunque, la FIAT auto, dopo aver goduto di tutti i benefici della rottamazione, dopo aver ricevuto dal Governo precedente (cosa che probabilmente si accinge a fare anche quello in carica) vantaggi e privilegi al di sopra di ogni ragionevole previsione, prevede per fine anno la cassa integrazione per far fronte alla pressione del mercato. Tale annuncio,

che è stato dato ai sindacati metalmeccanici, ha determinato la previsione che la cassa integrazione riguarderà le due ultime settimane di dicembre e la prima di gennaio, avrà l'obiettivo di produrre complessivamente 42.500 vetture in meno e toccherà per la prima volta lo stabilimento di Melfi, quello della *Punto*. Tale decisione, badate bene, colleghi, non interesserà poche migliaia di persone, ma ben 34 mila lavoratori dal 21 al 27 dicembre, 12 mila dal 28 dicembre al 3 gennaio e ben 35 mila dal 4 al 10 gennaio. Considerate le festività che cadono in quelle settimane, i giorni lavorativi in quel periodo sono solamente quattro. La sospensione riguarderà, con articolazioni diverse, gli stabilimenti di Arese, di Cassino, di Melfi, di Mirafiori, di Pomigliano e di Rivalta. Guarda caso, lavoreranno invece regolarmente le linee di produzione dell'Alfa Romeo 166 e 156. Perché questo? Perché le esigenze del mercato impongono all'azienda di operare delle scelte che, però, sono a danno dei lavoratori.

Il mercato italiano delle auto, cari colleghi, dopo il periodo fantastico della rottamazione, registra un *trend* di discesa molto pesante rispetto all'anno scorso, con punte fino al 23 per cento. Il ricorso alla cassa integrazione viene quindi motivato con l'esigenza di evitare uno squilibrio tra la quantità di vetture vendute e quelle regolarmente stoccate, per tenere sotto il costante controllo lo *stock* prodotto negli stabilimenti.

Di fronte a tali decisioni, però, mentre noi stiamo discutendo un provvedimento di questo genere, quali sono le reazioni dei sindacati? Certo, tali reazioni sono allarmate! Vi è una sproporzione tra il fenomeno da fronteggiare, il calo pari a 100 mila auto e la misura assunta, ossia la messa in cassa integrazione di circa il 45 per cento degli addetti. È questa l'unica reazione da parte sindacale. Allora mi preoccupa e mi domando: cari colleghi, non è forse su questi temi che dovremmo affrontare un dibattito, cioè sul tema del lavoro, dell'occupazione, degli

straordinari, anziché discutere di questa tematica così riduttiva e poco produttiva come quella oggi in esame?

Cari colleghi, i motivi di allarme che vi ho appena denunciato vengono ulteriormente appesantiti, secondo me, dalle considerazioni che taluni colleghi hanno già svolto prima di me durante la discussione generale. Il collega Gazzara ha sottolineato come, nel corso dell'esame di questo provvedimento, siano state rilevate alcune lacune nella conoscenza dei principi elementari della democrazia, poiché risulta che in Commissione, su un argomento che mi sembra di notevole importanza, sia stato chiesto all'opposizione, ma anche alla maggioranza, di dare mandato al relatore di riferire senza esaminare alcun emendamento. La preoccupazione che coglie tutti noi è allora quella che un domani, in situazioni analoghe, il Governo chieda dapprima di non presentare emendamenti, in secondo luogo di non partecipare al dibattito ed infine di non partecipare neppure alle sedute. Peraltro, cari amici della maggioranza, constato che tali sedute sono da voi poco frequentate; siamo infatti noi ad essere in maggioranza mentre voi, che rappresentate la maggioranza, siete in pochi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Proteste dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Noi svolgeremo con forza, lo dico fin da ora, il nostro ruolo di opposizione. Badate bene, tale ruolo non è solo quello di discutere e di dibattere ma — cari amici, non mi importa quel che voi pensiate su questo tema — è anche quello di far mancare il numero legale se necessario, perché ogni provvedimento che portate avanti — anche se vengono accolti, sia pure solo in parte, i nostri emendamenti — posso assicurarvi che è sempre contro i principi dell'economia, contro i lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Allora, cari amici, spero di riuscire ad utilizzare anche questo metodo per far sì che l'approvazione degli emendamenti e dei provvedimenti sia in ogni caso rallentata il più possibile.

Tornando all'esame della normativa in esame, debbo dire che, con l'entrata in vigore della legge del 1997, che ha portato l'orario di lavoro normale a 40 ore settimanali, l'obbligo della comunicazione del lavoro straordinario, fonte di tanti guai per le aziende (in quanto costituisce un aggravio, essendo pesantemente sanzionato), sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora, ma, appunto, dopo la quarantesima.

La stessa normativa, prevedendo le difficoltà immediate di applicazione, aveva previsto una fase transitoria, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro. Questa disciplina avrebbe dovuto essere emanata entro il 19 gennaio 1998 ma, guarda caso, come al solito, questo termine è stato successivamente prorogato fino al 19 luglio ed ancora fino al 30 settembre. Finalmente, arriviamo al decreto-legge che oggi ci accingiamo ad esaminare.

Credo sia a tutti chiara la posizione del gruppo parlamentare di forza Italia in relazione alla riduzione dell'orario normale di lavoro, così come credo sia per tutti evidente che noi riteniamo altamente inopportuno gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudicano gravemente non solo lo stesso datore di lavoro, ma anche il lavoratore, determinando purtroppo la necessità di ricorrere molto riduttivamente al lavoro straordinario. Noi, invece propugneremmo una normativa nella quale vi sia la massima elasticità tra l'azienda ed il lavoratore in ordine alla determinazione del lavoro straordinario. A tale proposito, credo sia opportuno ricordare quale sia il soggetto che, in definitiva, decida quale sia il maggiore interesse per il lavoratore. Ciò proprio perché è particolarmente diffusa tra i lavoratori la preoccupazione di non potere più svolgere lavoro straordinario, nonostante spesso quello stesso lavoro straordinario sia stato concordato con le aziende con termini e modalità che consentono una maggiore, ma non asfissiante, occupazione ed un reddito, colleghi, adeguato all'interesse delle famiglie dei lavoratori. Non vorremmo, infatti, che qui si

continuasse a legiferare in modo demagogico e nell'ambito di quella politica dirigista che ha caratterizzato sia il Governo Prodi sia, fin dai primi avvii, il Governo D'Alema.

Le modifiche che il Senato ha apportato alla normativa che oggi noi ci ritroviamo ad esaminare di ritorno sono molto preoccupanti, perché dimostrano come questa maggioranza, che al Senato è più accentuata a sinistra, sia in grado di vanificare ogni norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di un contenuto e propongono normative che risentono dell'ideologia e dello schieramento.

È bene ricordare, colleghi, che fino al famoso pacchetto Treu vigeva una legge che era datata, la legge del 1923; si tratta di un periodo molto lontano, in cui le parti sociali avevano una forza diversa, vi era una grande disparità fra la parte imprenditoriale ed i lavoratori dipendenti e giustamente il legislatore a quei tempi aveva posto un tetto massimo di orario, che rappresentava senza dubbio un passo avanti molto opportuno nell'interesse dei lavoratori. Oggi, nella contrattazione ordinaria, colleghi, abbiamo una serie di contratti che sono ben al di sotto delle quaranta ore: ve ne sono a trentanove, a trentotto, a trentasette ore; adesso si parla anche di contratti a trentacinque ore.

Quella norma del 1923, però, consentiva di effettuare, oltre al lavoro ordinario, anche il lavoro straordinario che veniva pagato con maggiorazione; quella legge del 1923 consentiva anche alle aziende una certa flessibilità nella gestione della propria attività e quindi nella gestione del lavoro, perché era consentito lavorare fino a quarantotto ore senza particolari autorizzazioni, ma con l'obbligo ovvio, giusto, corretto, equo di pagare gli straordinari. Quindi, maggiorazioni contrattuali al lavoratore, nonché una maggiorazione contributiva; vi erano pertanto benefici evidenti sia per le aziende, sia per i lavoratori: le aziende potevano attuare una flessibilità di lavoro, i lavoratori potevano avere alla fine del mese nella busta paga, che è quello che più interessa al lavoratore, somme certamente più alte.

Cari colleghi, sono costretto per ragioni di tempo ad interrompere il mio intervento e a trarre delle conclusioni: certamente sarei andato molto avanti, avrei potuto citare il collega Lombardi, che vedo agitarsi e che in questa sede, l'altra sera, ha svolto un intervento veramente molto duro contro la normativa in esame; spero che il collega Lombardi abbia ottenuto qualcosa, perché diversamente non capisco la sua preoccupazione perché io termini in fretta!

Desidero comunque rilevare, nel concludere, che la mia preoccupazione aumenta perché vedo che anche nella finanziaria per il 1999 i provvedimenti proposti dal Governo non tengono in alcun conto le esigenze reali del mondo del lavoro...

PRESIDENTE. Onorevole Tarditi, deve concludere.

VITTORIO TARDITI. Concludo, Presidente.

Ribadisco quindi, Presidente, colleghi, che ritengo che la politica del Governo passato e di quello in carica sia totalmente fallimentare in questa materia (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

GIOVANNI ALEMANNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

GIOVANNI ALEMANNO. Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, credo che l'andamento dei lavori dimostri sostanzialmente che l'opposizione è in grado di impedire la conversione in legge del decreto in esame prima dell'inizio della sessione di bilancio; quindi, d'accordo anche con il gruppo di forza Italia, chiediamo una sospensione dei lavori ed una riunione del Comitato dei nove per verificare se sia possibile trovare una soluzione politica a questa situazione.

Altrimenti, chiaramente, è nostra intenzione impedire la conversione in legge del decreto...

ALBERTO ACIERNO. Va benissimo, impedite! E ve ne assumerete tutta la responsabilità!

ELIO VITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, credo che possa essere senz'altro utile la riunione del Comitato dei nove proposta dal collega Alemanno, anche perché in effetti un confronto di merito nelle sedi proprie sulle poche questioni che l'opposizione ha posto (sono stati presentati meno di dieci emendamenti) non è mai avvenuto. Non è potuto avvenire, come hanno ricordato i relatori di minoranza e i colleghi sin qui intervenuti, durante la riunione della Commissione; non è neanche avvenuto ieri mattina all'alba, quando si è brevemente riunito il Comitato dei nove solo per invitare sbrigativamente i colleghi a ritirare tutti gli emendamenti presentati, senza aprire una discussione di merito, anche perché questa avrebbe dimostrato che su molti punti diversi colleghi della maggioranza dividevano le posizioni espresse dall'opposizione.

Quindi, quello che noi chiediamo è ciò che deve sempre accadere in Parlamento, cioè che ci sia il confronto di merito nelle sedi proprie. Da questo punto di vista, credo quindi, Presidente, che possa essere accolta la richiesta del collega Alemanno di una breve, ma non formale, riunione del Comitato dei nove per approfondire le questioni poste e tornare poi in aula e verificare se il Comitato dei nove intenda motivare seriamente e in che modo le ragioni della contrarietà ai pochi emendamenti presentati dall'opposizione, o se invece ritenga di dover cambiare questo atteggiamento.

Presidente, vi è, però, anche un'altra questione che è, francamente, quella del collegamento dell'importanza della materia in discussione, il lavoro straordinario,

con vicende politiche di carattere più generale. Quindi, Presidente, pur riconoscendo la grande disponibilità degli interlocutori che sono fin qui intervenuti, sia da parte della maggioranza sia da parte del Governo, cioè il sottosegretario Viviani, crediamo che sarebbe utile che il neoministro del lavoro Antonio Bassolino, sindaco di Napoli, per quanto possa essere impegnato — se è impegnato — nella sua attività di sindaco a Napoli, impari che vi è un Parlamento, un'Assemblea e che sono in discussione provvedimenti che lo riguardano (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), che deve portare rispetto e attenzione anche a questo ramo del Parlamento e a questa sua attività istituzionale, oltre che ad altre che, peraltro meritoriamente, svolge a Napoli.

Quindi, crediamo, Presidente, che sarebbe utile e necessario che a questo confronto partecipasse anche il ministro Bassolino, tanto nella sede del Comitato dei nove quanto intervenendo in aula a rappresentare le posizioni del Governo, e questo — ripeto — anche per la dignità del confronto politico e per il riconoscimento che il dibattito riguarda questioni di grande importanza, che non possono essere certo sottovalutate o trattate dal Governo senza vedere impegnati in prima persona la parola, il fisico, il volto e la presenza del ministro Bassolino (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ALBERTO ACIERNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ALBERTO ACIERNO. Sulla richiesta avanzata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare anche il relatore per la maggioranza, onorevole Cordoni: forse è meglio sentire prima il relatore.

ALBERTO ACIERNO. Se è meglio, Presidente... Forse dobbiamo dire cose diverse.

PRESIDENTE. Onorevole relatore?

ELENA EMMA CORDONI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, non c'è nessuna opposizione di principio a sospendere i lavori e a discutere. Io penso però che, anche in assenza del presidente della Commissione e nel rispetto delle prerogative dei colleghi che si sono iscritti a parlare sul complesso degli emendamenti, sia il caso per il momento di proseguire il nostro dibattito. Poi, verificheremo, anche in presenza del presidente, se ci sarà il momento e l'opportunità di una possibile sospensione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Acierno.

ALBERTO ACIERNO. Intervengo solo per chiarezza, perché questa mattina il Comitato dei nove si è regolarmente riunito, dopo essere stato regolarmente convocato, e nessun rappresentante del Polo ha preteso la presenza del ministro Bassolino. Peraltro, credo che il sottosegretario rappresenti perfettamente il Governo rispetto al provvedimento che stiamo esaminando.

ANGELA NAPOLI. Come ti sei ridotto! A difendere Bassolino!

GIOVANNI, ALEMANNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Alemanno, lei ha già avanzato la sua proposta. Non mi sembra tuttavia che vi siano i presupposti perché essa possa avere un seguito. A che titolo chiede di parlare?

GIOVANNI, ALEMANNO. Io credo che la relatrice per la maggioranza e la Commissione con questo atteggiamento si assumano una grave responsabilità politica.

MAURO GUERRA. Pensa alle tue responsabilità!

VASSILI CAMPATELLI. Bravi ostruzionisti!

PRESIDENTE. Onorevole Alemanno, ognuno si assume le sue responsabilità.

Proseguiamo con gli interventi sull'articolo unico e sui relativi emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Marenco. Ne ha facoltà.

LUCIO MARENCO. Signor Presidente, è triste notare come le posizioni cambino quando si passa da una parte all'altra.

Venendo al merito, devo premettere che quando si parla dopo altri colleghi si corre il rischio di essere ripetitivi in molte considerazioni.

La stampa fa riferimento in questi giorni ad una diminuzione dell'occupazione. Oggi non si usa più il termine « disoccupazione », ma si parla di « calo dell'occupazione » (giusto per alleggerire il peso). Sta di fatto che l'occupazione diminuisce, soprattutto nella parte meridionale del paese: non crediamo alle stime circa una disoccupazione nel sud del 34-35 per cento, perché non sono veritiere; le percentuali sono in realtà superiori. In questo contesto si parla in aula di lavoro straordinario.

È uno strano decreto quello in esame: si prevedono addirittura sanzioni per coloro che ritengano necessario effettuare lavoro straordinario.

La FIAT ci prepara il regalo di Natale, la disoccupazione aumenta paurosamente e qui continuiamo a parlare di lavoro straordinario, anziché occuparci del lavoro. Avremmo voluto un confronto sul problema dell'occupazione piuttosto che sul lavoro straordinario. Queste cose vanno spiegate alla gente che ci ascolta anche attraverso la radio.

Basterebbe leggere il decreto per rilevarne la stranezza. Prevede che i datori di lavoro debbano avvisare gli ispettorati in caso di superamento di un certo tetto di orario. Ma esistono ancora gli ispettorati del lavoro? Ne avete mai visto qualcuno funzionare? Sono anni che presentiamo denunce agli ispettorati, ma questi sono sempre latitanti, sempre assenti dove devono essere presenti.

Il decreto prevede sanzioni pecuniarie a carico degli industriali, ma non abbiamo

notizia dei fondi che si sono creati con i proventi di queste multe. Si dice che esse andranno a rimpinguare il fondo per l'occupazione. Ma è ridicolo. Cosa pensa di incamerare il Governo attraverso queste sanzioni? Qualche centinaio di migliaia di lire ogni anno? È così che volete rimpinguare il fondo per l'occupazione?

Sono propositi ridicoli, ai quali si deve rispondere con un atteggiamento serio e responsabile, l'unico che abbiamo: quello dell'opposizione. Ma ci viene negato anche il dialogo, impedendoci di presentare emendamenti correttivi. Si adduce che il testo non va stravolto e si presentano soltanto emendamenti di maggioranza. Classico esempio di grande democrazia da parte del Governo. Siamo proprio alla dittatura (*Commenti del deputato Duca*).

EDUARDO BRUNO. Tu ne sai qualcosa!

LUCIO MARENCO. Voi scherzate, amici della maggioranza, ma quando siete stati all'opposizione avete fatto demagogia per quarant'anni! Adesso vi dispiace che qualcuno vi spiattelli la verità! Siete passati dalla difesa degli operai alla difesa degli imprenditori, del grande capitale e dei poteri forti (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Questa è la vostra posizione. E parlo solo della maggioranza e dei partiti storici, non degli ultimi partitini che si sono formati recentemente per convenienza o per il desiderio di poltrone.

La nostra opposizione è costruttiva, non ostruzionistica, ma qui non vengono recepiti i suggerimenti che noi riteniamo di poter dare. Ecco perché non c'è dialogo tra maggioranza ed opposizione. Così stando le cose è giusto che la pubblica opinione sia informata e conosca questa mania di legiferare. Un decreto che non serve: avete mai visto un dipendente rifiutare un'ora di straordinario? È ridicolo! Con gli stipendi da fame che prendono gli impiegati, è ridicolo ritenere che un dipendente rifiuti un'ora di straordinario.

Qui, però, il datore di lavoro deve concordare lo straordinario con il dipen-

dente. Volesse Iddio! Non dice, però, la maggioranza: aboliamo lo straordinario e valutiamo l'ipotesi di creare altri posti di lavoro. Questo è quanto hanno sbandierato per quarant'anni le sinistre: volevano occupazione al posto dello straordinario; oggi vogliono lo straordinario al posto dell'occupazione: esattamente il contrario.

Stando così le cose, signor Presidente e signor sottosegretario, la posizione del Polo e della mia parte politica non potrà essere che di contrarietà ad un decreto che non dà nulla, che non toglie nulla, che è come se non ci fosse. Il Governo perciò avrebbe potuto anche risparmiarsi questo decreto strano, insignificante e che non darà alcun frutto al paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Iacobellis. Ne ha facoltà.

**ERMANNIO IACOBELLIS.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ciò che è avvenuto in questi giorni in Commissione lavoro ha dell'incredibile. Bene dice il relatore di minoranza, onorevole Gazzara, quando afferma nel suo intervento che l'episodio in questione più che essere riferito merita di essere denunciato all'Assemblea e all'opinione pubblica per la sua estrema gravità.

In pratica, signor Presidente e onorevoli colleghi, in Commissione lavoro — una Commissione che, peraltro, si connota per l'alto livello di professionalità e di laboriosità, sotto la direzione di un ufficio di presidenza sempre aperto e disponibile — non è stato consentito all'opposizione di discutere e di votare gli emendamenti presentati, inducendo i membri dell'opposizione — cosa mai accaduta — ad abbandonare i lavori su un argomento di estrema importanza e oggetto dell'odierno dibattito: un fatto grave, signor Presidente, che costituisce un *vulnus*, una ferita alle regole della democrazia parlamentare ed al fondamentale principio del contraddittorio e del libero confronto nel processo di formazione delle leggi.

Eppure, nulla giustificava siffatta chiusura, dal momento che gran parte degli

emendamenti risultavano sottoscritti dalla stessa maggioranza, mentre i tempi di conversione del decreto, a ben diciannove giorni dalla scadenza, erano tali da consentire un sereno quanto costruttivo dibattito in Commissione, evitando con ciò un gravoso appesantimento dei lavori in aula.

Ma c'è di più: gli emendamenti non votati in Commissione — e che saranno oggetto di votazione in questa sede — lungi dal voler stravolgere la portata del provvedimento in discussione, sono volti a migliorarne la struttura e la credibilità del provvedimento, a fronte di caotiche quanto inopportune modifiche apportate dal Senato al testo originario; modifiche che sono l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere un modello di legislazione; modifiche che nella loro formulazione così maldestra farebbero rivoltare nella tomba il sommo Giustiniano.

Basterebbe, a dimostrazione di quanto sopra affermato, rileggere l'articolo 1, comma 1, del provvedimento in questione, laddove si afferma che la direzione provinciale del lavoro vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni.

È un'espressione assai sgrammaticata, non ho infatti mai sentito dire che le disposizioni si formulano, semmai si impartiscono! È talmente vaga e generica, stavo dicendo, da avere giustamente indotto il Comitato per la legislazione a virgoletterla dopo aver auspicato una maggiore chiarezza sulla natura e sulla estensione del potere conferito alla direzione provinciale del lavoro.

È questo un rilievo più che giusto dal momento che, attesa la mancata perimetrazione di siffatto, peraltro anomalo, potere, c'è da aspettarsi, ove non intervenga l'approvazione del relativo emendamento, che, per esempio, le opportune disposizioni formulate tra virgolette dalla direzione provinciale possano spingersi sino alla chiusura dell'azienda, il tutto con buona grazia del fondamentale principio di legalità, della certezza del diritto, del

principio delle tassatività e di tipicità dei provvedimenti della pubblica amministrazione!

Per non parlare poi, signor Presidente, del fiore dei fiori, sulla cui chiarezza e proprietà di formulazione si è ancora soffermato il Comitato per la legislazione, allorché, all'articolo 1 comma primo, si afferma che la sostituzione dell'articolo 5-bis è in via transitoria, in attesa della nuova disciplina sull'orario di lavoro... sic! Un'affermazione di una tale stravaganza commista ad arroganza da legittimare questo incauto legislatore a preconizzare discipline legislative, diciamo così, a futura memoria, a dare corpo e sostanza ad una previsione di legge, quella sulle 35 ore lavorative, che è ancora tutta da discutere e che comunque allo stato non ha alcuna rilevanza giuridica e diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento.

E, quel che è peggio, questo riferimento apodittico ad una realtà inesistente viene introdotto non in un ordine del giorno, in una raccomandazione al Governo o in maniera indiretta, ma la si fa in un testo normativo che, in una materia quale quella in esame, dovrebbe avere il carattere della chiarezza, dell'astrattezza e soprattutto quello dell'anodinità. Viceversa, questo richiamo alla transitorietà e alla pretesa nuova disciplina dell'orario di lavoro denuncia in maniera evidente (ma aggiungerei anche in maniera abbastanza rozza) una matrice politica che mal si concilia con il carattere e i connotati di un provvedimento legislativo che deve parlare a tutti i cittadini in maniera indifferenziata.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un fatto grave che non deve essere sottovalutato. Ci troviamo di fronte ad un tentativo, proveniente da una ben individuata politica, volto ad ipotecare la futura libera attività del Parlamento. Ci troviamo di fronte ad un tentativo di introdurre surrettiziamente in un testo di legge una sorta di impegno codificato a muoversi in una certa direzione. Insomma, signor Pre-

sidente, ci troviamo di fronte ad un attentato all'autonomia e all'indipendenza del Parlamento.

Tutto ciò noi dell'opposizione e parte della maggioranza lo abbiamo capito, ed è per questo che abbiamo presentato un pacchetto di emendamenti volti a ripulire il testo legislativo da elementi estranei che stravolgono il senso e la portata dell'originario testo governativo; un testo con il quale, in maniera onesta e responsabile, non si faceva altro che recepire un accordo faticosamente raggiunto tra le parti sociali in un settore quanto mai delicato qual'è quello del lavoro straordinario, cuore e volano di qual si voglia processo produttivo.

Questi emendamenti, signor Presidente, onorevoli colleghi, li sottoponiamo alla vostra serena attenzione, facendo presente e ricordandovi che si tratta di emendamenti in gran parte coincidenti con le osservazioni fatte dal Comitato per la legislazione, un organismo fortemente voluto da questa stessa Presidenza quale baluardo della legalità e della correttezza di ogni iniziativa di legge. Se ciononostante gli emendamenti non saranno accolti, vorrà dire che da quel momento la maggioranza ed il Governo dimostreranno di voler fare a meno non solo dell'opposizione ma anche di questo prestigioso organismo di controllo, il tutto in omaggio al regime e in aperto dispregio delle fondamentali regole della legalità e della democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, il provvedimento che stiamo esaminando adesso deve ispirarsi a due tipi di riflessione. Una non è attinente al contenuto del provvedimento stesso, in quanto riguarda la forma della nostra istituzione politica e, in modo particolare, il fatto che molto spesso ci troviamo a dover constatare, nonostante teoricamente si viva in un paese con una istituzione politica basata su un Parlamento con due Camere,

come a volte, troppo spesso, sempre più spesso, il Parlamento venga messo, con i termini dell'urgenza, nella condizione di trovarsi a ratificare decisioni che sono già state prese dal Governo e che il Parlamento non può permettersi di discutere. Ma ancora più spesso, purtroppo sempre più spesso, il nostro apparente bicameralismo si trova a dover constatare che un'ala del Parlamento approva un determinato provvedimento e i tempi tecnici a disposizione, per vari motivi di urgenza, obbligano l'altra Camera del Parlamento a trovarsi in una condizione di difficile responsabilità: accettare quello che ai più può sembrare un errore, e quindi modificare, rinviando così all'altra Camera, oppure scegliere che non si effettui nessuna modifica, accettare gli errori di per sé e consentire che il provvedimento diventi legge.

È un aspetto abbastanza grave, perché io penso che sia legittimo scegliere una forma istituzionale diversa, che potrebbe anche essere monocamerale. Credo che sia anche legittimo scegliere una forma istituzionale diversa che porti dall'apparente parlamentarismo a un rafforzamento dell'esecutivo. Ma il problema, che non è adesso in discussione, non è se sia più legittima l'una o l'altra scelta: è che quando si sceglie una di queste soluzioni, essa va applicata in tutta la sua pienezza. Non è infatti possibile, nel caso specifico, che una Camera di questo Parlamento bicamerale sia soggetta, di fatto, a involontari, seppur sempre più frequenti, ricatti da parte dell'altra Camera. Non è possibile che una Camera abdichi al proprio dovere istituzionale nei confronti degli elettori solo perché l'altra Camera ha approvato in ritardo un provvedimento, per cui non ci sarebbero i tempi per poterlo modificare. Non abbiamo solo la responsabilità di fare leggi: abbiamo la responsabilità di fare buone leggi. Pertanto, quando ci troviamo di fronte ad un provvedimento che un ramo del Parlamento ha già approvato e che, per qualsiasi motivo, l'altra Camera trova non

corretto, si deve avere il coraggio e la forza di riaffermare il vigente bicameralismo e procedere alla correzione.

Purtroppo, uno dei motivi che hanno spinto la Commissione a non prendere affatto in considerazione gli emendamenti sia dell'opposizione sia, paradossalmente, della maggioranza, è proprio la volontà di licenziare il provvedimento senza che questa Camera possa intervenire nel merito. Ciò è di per sé un errore, stante l'attuale sistema istituzionale.

Andando ad esaminare il merito invece, dovrei dire che se il mio scopo primario fosse quello di curare gli interessi del partito o dello schieramento politico cui appartengo, non avrei dovuto parlare: anzi avrei fatto di più. Se infatti l'obiettivo primario fosse stato quello di difendere gli interessi della mia parte politica, avrei chiesto anche ai miei colleghi di non intervenire perché è evidente che il provvedimento, così come è arrivato a questa Assemblea, è di per sé sbagliato e foriero di conseguenze estremamente negative che spiegherò in seguito.

È ancora più evidente però che se dovesse essere approvato, la responsabilità ricadrebbe su questa maggioranza e gli strali di tutti i lavoratori dipendenti e di tutti i datori di lavoro, nonché le conseguenze negative sull'economia, ricadrebbero su di essa.

Verrebbe quindi di per sé naturale che la mia parte politica, se questo fosse — ripeto — il mio interesse prioritario, ne trarrebbe solamente utilità. Ma non è così. Come per la maggior parte dei colleghi presenti in quest'aula — purtroppo solo per la maggior parte, non per la totalità — il mio interesse prioritario è quello del paese, degli italiani, dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro; in altre parole, sto parlando di quel benessere che il nostro paese ha saputo costruire e che legittimamente vuole mantenere.

Questo provvedimento tocca in maniera cocente il mondo del lavoro, e lo fa in un modo che apparentemente non arreca danno a nessuno. Ma ad un'analisi anche non troppo approfondita, diventa

evidente come invece si arrechino danni a tante persone, tanto che si può arrivare a dire che si ha timore per lo stato dell'economia generale del paese.

Quando si parla del costo di un prodotto deve essere ricordato che non è solo il costo del lavoro che incide sul costo finale. Il costo del lavoro non rappresenta, nella maggior parte delle produzioni, nemmeno la metà del costo finale: vi sono infatti le materie prime, i macchinari e gli oneri indiretti, sia quelli che derivano dalla burocrazia sia quelli che traggono origine dalla percezione psicologica che si ha di essa.

Quando si parla di elasticità del lavoro si deve tener conto che una sua parte deriva da fatti concreti, mentre un'altra parte è data dalla percezione che di essa hanno gli imprenditori, i quali decidono se fare o meno un investimento anche in base all'elasticità della burocrazia. Detto in altre parole, se noi pensassimo che il costo del lavoro rappresenti l'unica o la prioritaria voce che influisce sul costo finale dovremmo arrenderci, alzare le mani, e ricordare che altri paesi offrono un costo del lavoro inferiore (sappiamo tutti che, anche non molto lontano dal nostro, esistono queste realtà). Ma il costo del prodotto finale nel nostro paese tiene conto anche delle infrastrutture, del fisco e dei rapporti che si hanno con le strutture pubbliche e con le forze sindacali.

Noi sappiamo, ed è evidente a tutti, che più si appesantiscono i passaggi burocratici e più aumenta il costo finale del prodotto, per non parlare di una sensazione di inadeguatezza, di un invito al disinteresse da parte di chi ha il compito, sia esso dirigente o datore di lavoro, di gestire una determinata impresa.

È importante che tutti noi, e mi pare che a parole tutte le forze politiche siano orientate in questa direzione, nella nostra attività legislativa, teniamo presente che è nostro dovere cercare anche dal punto di vista psicologico, e non solo da quello pratico, di rimuovere gli ostacoli che si presentano sulla strada di chi produce o vorrebbe produrre, nel nostro paese.

Ogni legaccio in più che lasciamo o che aggiungiamo è un invito ad un imprenditore che ha investito i propri capitali, o sarebbe disposto ad investire, a ritirarli dal nostro paese o a non investirli più. Ogni legaccio, ogni vincolo in più significa invitare le imprese a trasferire i propri capitali all'estero. Dobbiamo allora stare attenti, anche quando i provvedimenti — per chi non ha seguito il dibattito — sembrano apparentemente minori — si tratta infatti solo di tre ore — all'impatto macroscopico e microeconomico che essi hanno. Imporre ad un datore di lavoro, ogni volta che si verifica la necessità di fare straordinari in misura superiore alle cinque ore settimanali, di informare e ottenere una sorta di autorizzazione da un ufficio provinciale significa scoraggiare coloro i quali hanno investito per creare lavoro e quindi nuovi posti di occupazione.

Noi, che abbiamo il dovere di contribuire al mantenimento e magari all'accrescimento del benessere del nostro paese, non possiamo essere così irresponsabili da favorire — solo perché dobbiamo rispettare le decisioni dell'altro ramo del Parlamento e approvare il testo nei tempi brevi che sembrano esserci suggeriti — la disaffezione all'investimento o al lavoro da parte e dei dipendenti e dei datori di lavoro.

Il tempo tecnico, colleghi, ci sarebbe, se si accettasse di provvedere a queste piccole modifiche e ritornare al testo originario del decreto, a quello che il Governo a suo tempo aveva deciso e che ha chiesto al Senato di accettare, salvo la modifica che il Senato ha introdotto. Se si trovasse l'accordo ancora sul testo originario del decreto, esso potrebbe essere rinviato al Senato per l'ulteriore modifica. I tempi tecnici si sono, poiché mancano ancora 14 giorni alla sua scadenza e il Senato non sarà nella prossima settimana impegnato, come noi, nell'esame della legge finanziaria.

Non vorrei, e non vorrei che nessun collega accettasse, che sia la pigrizia o sia la nostra interna burocrazia ad impedirci di compiere un atto che può avere un'im-

portanza apparentemente piccola, ma che nelle sue conseguenze può essere molto grave per l'andamento generale della nostra economia. Non vorrei che qui, involontariamente, magari pensando di fare del bene, qualcuno contribuisse a far sì che i posti di lavoro in Italia continuino a diminuire anziché ad aumentare (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ALESSANDRA MUSSOLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ALESSANDRA MUSSOLINI. Intervengo per un richiamo al regolamento, e più precisamente all'articolo 37.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA MUSSOLINI. Leggo testualmente l'articolo 37, comma 1, del regolamento: « I rappresentanti del Governo, anche se non fanno parte della Camera, hanno diritto e, se richiesti, obbligo di assistere alle sedute dell'Assemblea e delle Commissioni ».

È presente il sottosegretario ma è stata fatta esplicita richiesta da parte dell'opposizione e del Polo delle libertà della presenza del sindaco-ministro; anzi, dato che è sindaco ed è ministro, faccio una contrazione e dico il « sinistro » Bassolino.

Perché il « sinistro » Bassolino ha il tempo di rilasciare interviste importanti sul mondo del lavoro, sulla disoccupazione e sulle nuove metodologie che vorrebbe far discutere in Parlamento. Credo, quindi, che vi sia l'obbligo per il « sinistro » di partecipare alle discussioni e soprattutto a discussioni di tale rilevanza sulla conversione in legge di decreti-legge! La sua presenza è quindi fondamentale, anche perché è qui che si evidenzia veramente ciò che abbiamo sempre sostenuto: mi riferisco non tanto e non solo al conflitto d'interessi, quanto al conflitto delle funzioni! Egli, quindi, o sta da una parte — e non può pertanto partecipare

agli importanti e fondamentali lavori dell'Assemblea —, oppure fa finta di stare dall'altra parte.

Ricordo che sono state avanzate due richieste dal Polo per le libertà (peraltro eluse): la prima, che riguardava la sospensione dei lavori dell'Assemblea per dar luogo ad una riunione del Comitato dei nove è stata « cancellata » ed elusa; anche la seconda, peraltro, non è stata tenuta in considerazione.

Noi siamo quindi orientati a richiedere la presenza obbligatoria in aula del « sinistro » Bassolino a tutte le discussioni inerenti al mondo del lavoro, perché non si può far finta di rilasciare interviste e di fare comizi (perché è « comiziale » parlare di lavoro) e non partecipare poi alle discussioni in aula, ovvero nel luogo nel quale si deve decidere. Avanzo tale rilievo perché mi pare che gli emendamenti presentati dai rappresentanti del Polo per le libertà non siano stati tenuti in alcun conto.

Vedo che il sottosegretario parla e sfoglia documenti, perché forse non sa neppure che cosa preveda il decreto-legge al nostro esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Mussolini, il Governo, se richiesto, ha l'obbligo di partecipare alle sedute dell'Assemblea. In questo caso, il Governo è presente ed è legittimamente rappresentato dal sottosegretario Viviani.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Covre. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COVRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame affronta la questione del lavoro straordinario.

Mi sono chiesto — e vorrei rivolgermi la stessa domanda — cosa sia il lavoro straordinario. Nelle aziende si ha bisogno di fare lavoro straordinario quando si è di fronte ad una emergenza, quando si registra un *surplus* di ordinativi, quando vi è un prodotto o una linea di prodotti che

va. È chiaro però che, quando si versa in situazione di emergenza, meno « impicci », meno regole (oppure, con poche regole chiare), meno lacci e laccioli e meno difficoltà vengono create, e più si semplifica la vita a chi deve lavorare e a chi deve fare impresa!

Entrando nel merito del provvedimento, vorrei sottolineare che esso tende a normare una materia importante. A mio avviso, però, esso è stato predisposto male; d'altronde, non si potrebbe fare meglio in presenza di questo contesto politico (quando dico in « questo contesto », intendo riferirmi a questo Parlamento romano) e con un Governo di sinistra che non ha e non può avere una cultura del lavoro, almeno per come la intendo io e per come la intendono molti di noi! Ribadisco che qui a Roma, con questo Governo non può esservi la trattazione di un provvedimento fatto bene in una materia come questa. Della serie « sangue dal muro non ne esce »! Non si capisce, da questo provvedimento, che solo il lavoro può creare nuovo lavoro, e tanto più il lavoro straordinario, perché esso indica che un'azienda va bene ed offre un prodotto che il mercato gradisce e sta premiando. Mi riferisco soprattutto al lavoro del settore privato, naturalmente in un contesto di mercato liberista, in un contesto in cui le regole devono necessariamente essere poche, chiare ed applicabili con facilità: parlo però di un sistema in cui vi siano regole, non in cui queste siano assenti, non sto assolutamente parlando di un sistema anarchico. Dicevo che soprattutto il lavoro privato crea nuovo lavoro e lo fa con facilità. Sappiamo tutti che la vera ricchezza ed il benessere nascono soltanto dal lavoro: è una regola semplice, ma che risponde ad una logica ben precisa.

Ritengo, tra l'altro, che la materia del lavoro dovrebbe essere di competenza locale, quanto meno regionale. A livello nazionale o europeo si dovrebbe fissare un quadro di indirizzo, ma nello specifico la competenza (anche per quanto riguarda il lavoro straordinario, ma non solo questo, bensì il lavoro in genere) dovrebbe

essere regionale, perché in Italia, come tutti sappiamo, esistono situazioni territoriali assolutamente diverse tra loro, specie per quanto riguarda l'occupazione. Una cosa è il lavoro nel nord-est — dove opero anch'io — nelle Marche, nell'Emilia-Romagna, ed un'altra cosa è il lavoro che non c'è al sud. Mi riferisco, per esempio, alla Calabria — senza voler offendere nessuno dei colleghi calabresi — dove mi risulta che oltre al lavoro manchi anche — apro una piccola parentesi — un bilancio regionale serio. Mi riferisco all'articolo di Stella pubblicato domenica scorsa: sono 17 anni che la regione Calabria non presenta un bilancio serio e questo è un aspetto che dovrebbe essere esaminato dal Parlamento, con un'ampia e approfondita discussione.

Torno, comunque, alla questione del lavoro. Dicevo che la materia dovrebbe essere di competenza regionale perché in Italia esistono realtà assolutamente diverse. Come si può, quindi, approvare un'unica legge sul lavoro straordinario, che valga per il Veneto come per la Sicilia? Sarebbe giusto che ogni regione avesse la possibilità di darsi una normativa in materia. Avendone parlato personalmente con rappresentanti dello Scottish office, sottolineo che una delle prerogative che il nuovo Parlamento scozzese rivendica è proprio quella della libertà assoluta — nel contesto europeo, naturalmente — di trattare la materia del lavoro. Questo Governo di sinistra dovrebbe andare a scuola, al doposcuola, a ripetizione dall'amico Blair, visto che la *devolution*, tra l'altro, l'ha voluta e la vuole anche il *Premier* inglese.

Onorevoli colleghi, non è riducendo la possibilità di lavorare che si crea nuovo lavoro. Non è mai successo che riducendo il lavoro si sia creato nuovo lavoro, non è mai accaduto da nessuna parte. Quando si riducono gli spazi di libertà per chi intraprende a qualsiasi titolo, a qualsiasi livello — piccolo medio o grande — creando vincoli, richiedendo autorizzazioni, nuovi controlli, permessi sindacali, ispezioni e quant'altro, si riduce la voglia di intraprendere, la possibilità di fare

impresa, che è l'unica ricetta valida per ridurre la disoccupazione, soprattutto laddove è maggiore. Non sto parlando contro la necessità di avere regole, di averle chiare, poche e soprattutto applicabili, ma contro la giungla che si sta creando attorno al lavoro.

Con questo provvedimento non si tiene conto del fatto che in un contesto di economia globale nella quale siamo inseriti, soprattutto per quanto riguarda certe aree del paese, le esigenze dell'impresa sono quelle di acquisire la massima flessibilità, di assecondare produttivamente le richieste del mercato che tengono in considerazione mode, tendenze e costumi e che si susseguono in tempi molto rapidi. Con questo provvedimento si limita di fatto la possibilità di libera impresa. Quando ciò accade l'impresa esce, provvede altrove. Quando ha difficoltà di impiegare le proprie macchine, di far lavorare i propri dipendenti, l'impresa va a produrre in paesi dove purtroppo non ci sono norme, dove purtroppo non ci sono controlli, ma dove è molto facile reperire i prodotti che qui non si possono produrre. Ecco che allora assistiamo ai fenomeni, di cui abbiamo conoscenza attraverso la stampa, di grandi aziende italiane venete, multinazionali, che fanno della propaganda a buon mercato a sinistra e poi vanno a sfruttare un certo tipo di lavoro in Turchia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Questo accade anche nel caso di aziende americane che fanno lavorare ragazzi afgani, pakistani o indiani per produrre palloni o scarpe da calcio. Questo accade soprattutto dove si vuole imbrigliare la possibilità di lavorare in maniera seria.

Siamo pertanto contrari a questo provvedimento che poteva e doveva essere migliore perché

anche senza particolari autorizzazioni, la gestione del lavoro straordinario.

Tutti sappiamo che nel 1993 — quindi pochi anni fa — l'Unione europea con una direttiva ha uniformato l'orario di lavoro per tutti gli Stati europei a 40 ore settimanali, con la possibilità di arrivare a 48 attraverso l'effettuazione del lavoro straordinario. Questa direttiva ha sostanzialmente creato le basi per un successivo accordo tra sindacati e Confindustria, che ha uniformato il nostro sistema produttivo con quello delle altre nazioni europee.

Il provvedimento oggi all'esame di quest'aula, in sostanza, era nato per dare valore di legge ad un accordo tra Confindustria e sindacati in materia di orario di lavoro e di ricorso agli straordinari. Ebbene, non saremo certo noi qui a difendere le pratiche di questa concertazione che esclude dai processi decisionali larghi settori del mondo del lavoro autonomo ed anche una parte del mondo dei senza lavoro. Questa è una critica che noi ribadiremo anche nel corso dell'esame della legge finanziaria, che comincerà oggi pomeriggio.

Proprio per le stesse ragioni che ho appena richiamato non abbiamo mai pensato che fosse opportuno per il Parlamento legiferare sotto dettatura accordi tra le cosiddette parti sociali. Se però il metodo della concertazione non ci ha mai convinti del tutto non è certo perché preferiamo un approccio più strettamente dirigista e centralista; al contrario, ciò che noi vorremmo è un sistema di relazioni industriali meno fondato sui vincoli, sull'eccesso di normative centralizzate, di controllo burocratico, ma vorremmo che maggiore spazio fosse riservato a quanto le singole aziende, in accordo con le loro maestranze, sono in grado di realizzare. Per questo motivo gli emendamenti approvati dalla maggioranza del Senato, quindi dal centro-sinistra, al testo del disegno di legge che oggi siamo chiamati a convertire, ci lasciano del tutto scontenti.

Siamo contrari a queste modifiche per la loro vaghezza, per l'aggravio di norme burocratiche che comportano, per il ruolo

anomalo che i sindacati vengono ad assumere mentre, nel contempo, si sconfevano gli accordi da loro stessi sottoscritti.

Gli emendamenti approvati dal Senato sembrano costituire — anzi costituiscono — un passo indietro del quale sarà bene che tutti ci possiamo rendere conto. Che senso avrebbe altrimenti, ad esempio, il limite di 45 ore settimanali, oltre il quale scatta l'obbligo di segnalazione, se in tutta Europa si ragiona su un modello fondato sulle 48 ore? Che senso ha travalicare quanto il sindacato stesso ha già concordato?

Ce lo domandiamo, continuiamo a domandarcelo e lo domandiamo soprattutto quest'oggi al Governo, che ci ha dato l'impressione di aver fatto proprio e di voler difendere fino in fondo il testo che è uscito dal Senato. Quale ruolo, d'altronde, verrebbero ad assumere i sindacati e gli uffici provinciali del lavoro, nei confronti dei quali diventa obbligatoria la denuncia entro ventiquattrore del ricorso al lavoro straordinario? Naturalmente, sarebbe un ruolo puramente formale, si trasformerebbe tutto in un semplice compito d'ufficio, che a nostro avviso sarebbe inutile come altri provvedimenti simili. Al contrario, credo, un ruolo attivo configurerebbe una sovrapposizione di funzioni mal definite e quindi naturalmente creerebbe dei disguidi e soprattutto le premesse per una conflittualità permanente.

Credo che si tratti di problemi estremamente complessi, che ovviamente non possono essere affrontati in una discussione breve, anche se importante ed utile come quella parlamentare. Se questo sia un siluro contro la concertazione, contro il sindacato o contro il Governo D'Alema, non sta a me giudicarlo; certamente però è un siluro contro le aziende, contro il lavoro, contro quel mondo produttivo che già oggi sostiene i maggiori oneri ed ha un'assoluta esigenza di comprimere il costo del lavoro. Caricare ulteriormente di oneri le imprese significa essere contro il lavoro: è la solita vecchia strada che ha penalizzato e penalizza le aziende e conseguentemente tutti i lavoratori; è tuttavia la strada che, per motivi che rimangono a

noi inspiegabili, il Senato e la maggioranza di centro-sinistra ha ritenuto di seguire.

Probabilmente, una nuova maggioranza, se sosterrà fino in fondo il testo di legge nell'attuale formulazione, dimostrerà che sull'altare del rapporto con Cossutta vengono sacrificati gli interessi dei cittadini e dei lavoratori. Noi non ci stiamo, puntiamo a migliorare questo provvedimento; altrimenti, forse è meglio che esso decada. Il Governo precedente ha avvertito l'esigenza di disciplinare con decreto-legge la materia, al fine di adeguare la normativa al contesto derivante dalla riduzione da quarantotto ore a quaranta ore settimanali dell'orario normale di lavoro. Il testo originario, nell'articolo 5-bis, disponeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinarie nell'industria, salvo che saltuariamente o nei casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive, quando vi fosse l'impossibilità di fronteggiarle attraverso nuove assunzioni; in ogni caso, l'esecuzione di lavoro straordinario doveva essere comunicata, illustrando i motivi che la giustificavano, all'ispettorato del lavoro, che poteva ordinarne la sospensione ove li ritenesse insufficienti.

L'obbligo di comunicazione prima scattava in ogni caso in cui venisse eseguito il lavoro straordinario, quindi, nel quadro normativo originario, al superamento dell'ottava ora giornaliera o della quarantottesima settimanale. Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario normale a quaranta ore settimanali, l'obbligo di comunicazione sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora ma dopo la quarantesima; per evitare l'aggravio di oneri procedurali che ciò avrebbe comportato, veniva contestualmente previsto che la comunicazione fosse dovuta solo al superamento delle quarantotto ore, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro e comunque fino al 19 gennaio 1998. Tale termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998.

È chiara la nostra posizione circa la riduzione dell'orario normale di lavoro,

così come quella sull'inopportunità di gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudicano fortemente, più che lo stesso datore di lavoro, il lavoratore, che avrebbe volontà ed interesse di svolgere lavoro straordinario. La stessa possibilità di ricorso al lavoro straordinario viene quindi fortemente pregiudicata. È evidente che riteniamo utile una normativa che consenta la massima elasticità nel rapporto di lavoro e nel ricorso al lavoro straordinario. Non condividiamo il ricorso al decreto-legge, dato che la normativa vigente prevedeva un anno di proroga e in quel tempo si sarebbe potuto intervenire legislativamente in modo ordinario.

In ogni caso, oggi, il male minore per la stessa maggioranza potrebbe essere la conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo senza le modificazioni maldestramente apportate dal Senato, nel senso, sia della previsione di numerosi e gravi paletti, in teoria di salvaguardia del lavoratore, in pratica tali da impedire allo stesso lo straordinario, sia della riduzione da 48 a 45 ore dell'orario massimo consentito senza incorrere nelle formalità penalizzanti. Io continuo a chiedermi se sia questo il vero modo di tutelare i lavoratori.

Abbiamo presentato emendamenti tendenti al ripristino del testo originario e riteniamo essenziale la loro approvazione per adeguarlo alle esigenze dell'economia e del nostro paese. Diversamente, verranno ancora una volta penalizzati i lavoratori, dato che è loro preciso interesse svolgere il lavoro straordinario e non ha senso limitarlo a cinque ore rispetto alle otto già consentite, previste dal decreto-legge governativo e quasi usuali.

Gli emendamenti riguardano alcune previsioni inserite dal Senato che sono un misto tra formule vuote — e perciò spesso forse più pericolose in sede di attuazione (quali, per esempio, « vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo » e « formula opportune disposizioni ») — e formule che di fatto condizionano l'attuazione stessa della legge, come quando si rinvia alla disciplina più favorevole per il

lavoratore. A tale proposito, occorrerà finalmente individuare chi in definitiva decide il maggior favore per il lavoratore, dato che è abbastanza diffusa proprio tra i lavoratori la preoccupazione di non poter più svolgere quel lavoro straordinario, spesso concordato con le aziende circa i termini e le modalità, con la conseguenza di un maggiore, ma non asfissiante, impegno e di un reddito adeguato all'interesse della famiglia. Non si può legiferare in modo demagogico e dovrebbe ritenersi superata la fase del dirigismo.

Le modifiche apportate dal Senato preoccupano anche perché dimostrano come una maggioranza di sinistra più accentuata sia in grado di vanificare qualsiasi norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di contenuto e comunque di proporre norme che risentono molto di ideologie e di schieramenti.

Da ultimo, ci appare opportuno precisare, nonostante il Governo abbia deciso di riproporre, in data 30 settembre 1998, con il decreto-legge oggi in esame, il contenuto di quello precedente decaduto il 26 settembre, che il Senato, al fine di evitare un vuoto di disciplina relativo allo straordinario, ha introdotto al comma 2 una norma salvaguardia degli effetti di quel primo decreto-legge.

Mi fermo qui, Presidente, preannunciando il voto favorevole del gruppo mi-sto-CCD sugli emendamenti presentati.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Chiappori. Ne ha facoltà.

**GIACOMO CHIAPPORI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di esporre la motivazione per cui non ritengo personalmente che questo provvedimento sia una soluzione per i lavoratori e per il lavoro in Italia, vorrei leggere — così la riflessione è più ampia — l'articolo 4 della nostra Costituzione, che al primo comma, così recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ». Il secondo comma così recita: « Ogni cittadino ha il dovere di

svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ».

Ciò premesso è chiaro che le disposizioni di questo articolo non hanno bisogno di un commento, perché si spiegano da sole. I padri fondatori di questa nostra Repubblica hanno legiferato bene, anche se poi tutto è caduto nel nulla (se non da una parte sola).

Lo Stato fa di tutto per mettere i bastoni fra le ruote di chi lavora, per intralciare chi oggi vuole continuare a lavorare per produrre reddito e per far sì che quel secondo comma venga rispettato, come è stato fino ad oggi. C'è stata gente che ha sudato, si è impegnata, ha creato progetti ed aziende per consentire all'ossatura di questo Stato di reggere ancora oggi dopo il crollo dell'industria pesante e dell'industria di Stato: mi riferisco ai piccoli e medi imprenditori ed agli artigiani. L'industria del passato era solo al servizio dei grandi potenti: era utile permettersi qualche soldo in tasca attraverso forme di assistenzialismo clientelare, in una logica di spartizione del potere.

Potrei raccontarvi storie incredibili, ma in effetti ne ricorderò solo una per riallacciarmi al tema del provvedimento in esame. Anni fa un'impresa chiese ai sindacati la possibilità di aumentare l'orario di lavoro — attraverso lo straordinario — per velocizzare la consegna: infatti sarebbe stato possibile acquisire certe commesse solo consegnando il prodotto in tempi molto brevi (eravamo negli anni 1984-85 e stava iniziando il processo di globalizzazione: quindi le conseguenze sulla concorrenza in termini di prezzi cominciavano ad essere visibili). È noto che il lavoro straordinario serve a far fronte a fasi particolari della vita dell'azienda, come un aumento della produzione o una particolare condizione di mercato. Eppure la risposta a quella richiesta di straordinario fu la seguente: « Nessuno straordinario. Se vuoi, assumi ». Così la ditta fu chiusa e furono persi 116 posti di lavoro.

Successivamente questa logica stupida è diventata sistematica ed è entrata in una serie di regole votate dal Parlamento. Leggi strane approvate da persone strane che vivono in un modo strano e che non sono più collegate al territorio. Si pensava che per creare posti di lavoro era necessario, per esempio, ricorrere ai prepensionamenti. Così ci siamo ritrovati con una quantità di pensionati che oggi pesano e peseranno sulle spalle dei lavoratori attivi. Siamo passati da 48 a 44, a 40 ore di lavoro: oggi arriviamo al culmine, alle 35 ore. Queste diminuzioni dovrebbero servire ad aumentare i posti di lavoro.

Il decreto oggi in esame applica una serie di limiti: 250 ore annue, 80 ore trimestrali, 45 ore settimanali. Tutte condizioni assurde, perché la politica del lavoro dovrebbe essere realizzata a livello regionale. Ci sono situazioni diverse e contratti che vanno considerati in termini differenti a seconda dell'area. Penso alla mia Liguria. Il lavoro turistico è concentrato nel periodo estivo: guai se dovessimo applicare questo tipo di provvedimento. Nel campo della floricoltura si registrano variazioni della domanda che non consentono assolutamente di impostare il lavoro secondo le linee previste nel decreto.

La globalizzazione dei mercati ci ha fatto vedere le cose in maniera diversa. L'Italia si è trovata fuori mercato a causa delle condizioni introdotte con le nostre leggi. Continuiamo però a peggiorare. Con una novità: quella che potremmo chiamare una forma di schiavismo. Abbiamo lasciato entrare nel nostro paese un sacco di gente. Preferiamo invece condizionare il nostro lavoro con leggi che prevedono molti più privilegi per gli extracomunitari e che magari penalizzano chi oggi è ridotto al lumicino proprio a causa di provvedimenti come quello che stiamo per approvare o come quelli che abbiamo approvato in passato.

Ritengo che tale logica sia stupida e che finirà per demolire quel po' di imprenditoria che oggi è ancora in piedi, quel secondo comma dell'articolo 4 che ha

tenuto in vita questo Stato. Dobbiamo, invece, contrastare il primo comma, perché proprio questo Stato non ha fatto nulla per il lavoro ed anzi fa di tutto per mettere i bastoni tra le ruote (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Dalla Rosa e Grugnetti, che avevano chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che di fronte a provvedimenti di questo tipo nasca in ognuno di noi una incertezza abbastanza importante: dobbiamo cioè decidere se cercare di dare un apporto al contenuto del provvedimento, anche se sappiamo che in aula ciò è difficile, oppure se sia meglio valutarne la condizione essenziale, cioè se sia o meno un provvedimento emendabile, utile o inutile.

Ci troviamo di fronte — come ben sosteneva precedentemente l'onorevole Rivolta — ad una situazione abbastanza particolare: stiamo instaurando un nuovo meccanismo costituzionale per il quale, assieme alla legislazione d'urgenza fatta attraverso i decreti-legge, si introduce anche una legislazione coatta, che è tale per ragioni di urgenza, che dipendono dalla incapacità di programmare i lavori parlamentari e dalla circostanza che vi è un bicameralismo che funziona assai male, tant'è che spesso si sostiene la necessità di modificarlo. Ci troviamo, sostanzialmente, a dover legiferare senza poter discutere, accettando le modifiche con la stessa logica con cui le accetta il Governo — per cause di forza maggiore —, anche se non ne è contento.

Il Governo Prodi ha emanato un provvedimento, che è stato discusso alla Camera e trasmesso al Senato, il quale ha apportato alcune modifiche e lo ha rinviato alla Camera, dove — udite, udite — i termini sono stretti, c'è fretta e dunque non si può discutere ancora. Allora, non

solo in Commissione non si discute, ma si approva in blocco un provvedimento che invece ha una sua rilevanza ed importanza, sia come segnale politico, sia come elemento sostanziale di diritto.

Siamo quindi di fronte ad una innovazione di tipo costituzionale: la legislazione coatta per presunta urgenza.

Sarebbe anche interessante esaminare la questione, ma non tocca a noi in questa sede fare una valutazione su situazioni che troppo spesso, per la verità, si verificano nei nostri lavori parlamentari. Quello che resta da fare in questa sede è valutare il senso politico del provvedimento al nostro esame, visto che parlare del contenuto sarebbe abbastanza inutile o quanto meno pleonastico dal momento che non è stato possibile farlo in Commissione.

Lo spirito politico del Governo e della maggioranza (anche se attualmente la maggioranza è presuntivamente — e sottolineo presuntivamente — più ampia al centro) è caratterizzato da una sorta di grande contraddizione.

Da un lato, c'è la dichiarazione del Presidente del Consiglio di considerarsi successore in termini totali — e cioè dello stato attivo e passivo — del precedente Governo, ma, al tempo stesso ci sono le dichiarazioni secondo cui bisogna liberalizzare l'economia e non fermarsi ad un principio veterocomunista, cercando di capire le esigenze delle imprese.

Abbiamo il salto del fosso o, meglio, il salto del... Fossa, il quale comincia a sorridere di fronte a questi argomenti; abbiamo gli occhi dolci di Billè di fronte a queste dichiarazioni; abbiamo tutta una serie di situazioni che sembrano corrispondere ad una volontà del Governo di seguire una politica che non sia quella non dico veterocomunista ma nemmeno veterosocialista, che ha caratterizzato tanti anni della nostra vita politica e realizzata non solo dai veterocomunisti e dai veterosocialisti ma anche — ahimè! — da molti veterodemocristiani.

Si dice che si vorrebbe una liberalizzazione dei rapporti tra l'impresa, i propri dipendenti e il sindacato più libera; si dice

che la si vorrebbe più incentrata sull'azienda e sulla sua autonomia produttiva; si dice che si vorrebbe far sì che l'azienda diventi uno dei motori del progresso economico del paese; si dice che l'azienda dovrebbe essere considerata non più in modo quasi negativo come avveniva in passato — l'«oppressione» del lavoratore! — ma uno strumento a disposizione del lavoratore per promuovere il proprio successo economico e quello generale del paese.

Ci troviamo, però, di fronte ad una situazione abbastanza particolare, come opportunamente rilevava poc'anzi il collega della lega. Siamo assolutamente d'accordo sulla necessità di normare l'attività lavorativa. Un paese senza norme è un paese disordinato. Ma la norma deve essere una strada, una linea tracciata e non un vincolo, un freno permanente che rallenta il carro del paese.

La norma è più naturale che sia introdotta laddove si tratta di lavoro ordinario, perché sul lavoro ordinario è possibile prevedere, proprio perché è tale, ordinarie attività, ordinarie previsioni di legge e ordinari adempimenti di tipo burocratico e formale.

Con il provvedimento in esame, invece, ci occupiamo di lavoro straordinario che per sua stessa natura sfugge alle regole del lavoro ordinario, altrimenti non ci sarebbe bisogno di una normativa *ad hoc*, a parte il fatto che il lavoro straordinario dovrebbe avere una normativa non di tipo istituzionale o parlamentare ma, qualora ciò si rendesse necessario, di tipo più locale.

Condivido, dunque, l'idea che non ha senso prevedere una normativa uguale per tutta l'Italia; ciò invece avviene perché secondo il Governo e questa maggioranza non si tratta del lavoro dei produttori ma del lavoro della burocrazia di Stato perché è questa la cultura che sta alla base di tali scelte!

Sembra che non si conosca il problema. L'onorevole Covre molto opportunamente cercava prima di far capire che il problema dell'azienda, nel momento in cui si esprime attraverso il lavoro straor-

dinario, è un problema non solo di congiuntura interna ma è anche il risultato di una congiuntura esterna che è determinata dal mercato, dalle sue esigenze e da momenti legati a fatti eccezionali che possono essere risolutivi per l'azienda, anche se non definitivi. È chiaro infatti che dal lavoro straordinario e dal successo temporaneo dell'azienda può nascere un successo più lungo e duraturo, un'affermazione che l'azienda riesce a realizzare proprio perché ha gestito bene un momento per lei favorevole.

Tutto ciò non sta non dico tanto nella definizione di questa norma quanto piuttosto nello spirito.

Sono certo che l'onorevole sottosegretario, che è uomo del nord ed è uomo di esperienza in questa materia, un'esperienza che non può essere confrontata con quella del suo ministro (lo dico in senso negativo e non positivo, perché dissentendo da quanto è stato detto da altri in questa sede ritengo che egli ne sappia certamente molto più del suo ministro) sa certamente che questa è una norma che non è ugualmente idonea al pubblico e al privato, al nord, al centro e al sud e che è legata ad una situazione particolare dell'azienda nel momento in cui l'azienda deve produrre di più.

È quindi una norma fatta per produttori veri, non per produttori burocratici o per produttori di servizio pubblico. Non è riferita al cosiddetto lavoro socialmente utile, a proposito del quale, a parte il fatto che credo non esista il lavoro socialmente inutile, diciamo che si tratta di una formula per definire un lavoro sussidiato.

La contraddizione politica di questo provvedimento ci fa vedere che si tratta di un provvedimento spia della linea o della mancanza di linea di Governo. Dunque, se è la linea del Governo — mi si potrà obiettare che era quella del precedente Governo, ma insisto nel ricordare la successione a pieno titolo di questo Governo al precedente — allora siamo a livello di veterolegislazione, perché non è pensabile tornare indietro o peggiorare situazioni che già sarebbero discutibili. Se è una non linea dobbiamo rilevare una forte con-

traddizione emersa, certamente, non tanto nel Governo quanto al Senato, che forse risente della nuova linea cossighiana, cossuttiana di questo Governo rispetto al Governo precedente, visto che in questo periodo il testo è stato peggiorato e non migliorato.

E a proposito di cossighiani non cito l'intervento dell'onorevole Mastella, perché è stato un ministro del lavoro che, nonostante le sue immense doti, ha certamente operato in un Governo « indegno » di lui, un Governo dove stava certamente malvolentieri, un Governo dove si sentiva profondamente a disagio, di cui avrebbe voluto immediatamente la crisi... No, certo, l'onorevole Mastella, già ministro del lavoro, un provvedimento di questo genere non l'avrebbe fatto. Quindi, non capisco come riesca a farlo passare oggi. Ma abbiamo visto tanti mutamenti in lui che anche su queste piccole cose, forse, dobbiamo apprezzare una certa coerenza: la coerenza del mutamento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Dobbiamo considerare la caratteristica di questo provvedimento, che non risolve il problema tra concertazione e legislazione, che presentano in sé problemi contraddittori, per esempio se si considera la concertazione che sta tanto a cuore al Presidente del Consiglio e al ministro-sindaco, che non definisco « sinistro », come ha fatto l'onorevole Mussolini, perché non voglio dare un tono peggiorativo. Dobbiamo dire, invece, che un sindaco che fa il ministro ha come caratteristica principale — lo dicevo prima e non era per cattiveria — quella di avere la vista più della pubblica amministrazione che non dell'azienda produttiva. E onestamente mi parrebbe difficile pensare, con tutto il rispetto che ho per Napoli e i napoletani, che l'amministrazione comunale di Napoli sia un esempio di unità produttiva, nemmeno di servizi.

Vediamo, quindi, che da questa situazione emerge un'azienda incartata, oltre che incastrata, tra sindacato e direzione provinciale del lavoro (quindi, Ministero del lavoro); un'azienda, cioè, che invece di essere libera di esprimere le proprie

potenzialità, deve fare il conto con due realtà, una burocratica per definizione e l'altra burocratica per destinazione: quella burocratica per definizione che è il Ministero del lavoro; quella burocratica per destinazione che è il sindacato, soprattutto il grande sindacato, che ormai è diventato arbitro di tante situazioni, per cui per molti versi giustamente contesta — cosa che condivido — l'operato degli altri piccoli sindacati che sono sulla piazza e non nella burocrazia, e che però rappresenta lo snodo, addirittura il punto decisionale delle politiche aziendali, anche se lì si è fatta la concertazione.

Questa è la filosofia della burocratizzazione, non una politica del lavoro. È una politica della burocratizzazione che va contro le piccole e medie aziende, per cui il dottor Fossa può ancora mantenere il suo sorriso, ma non so se possa farlo il dottor Billè che si trova in altra situazione, peraltro di tipo commerciale (ma lo straordinario si fa anche nelle aziende commerciali). Da questo punto di vista vediamo, quindi, che le piccole e medie aziende si trovano sempre a pagare il conto perché sono quelle che non hanno la rottamazione, cari colleghi; sono quelle che non hanno i provvedimenti speciali; sono quelle che, in genere, non sono aziende amiche, come l'Olivetti e la FIAT, che sono ricorse ampiamente al sussidio pubblico predicando la libertà di iniziativa (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Queste aziende hanno proclamato, attraverso i loro giornali, l'esigenza di essere libere in un paese libero, dove esse possano esprimere le loro potenzialità: sì, ma tali potenzialità devono essere intese come potenza politica espressa sia tramite i loro giornali sia tramite i gruppi di pressione (le *lobby*) per far condurre al Governo una politica in loro favore.

Visto che allora questa politica è fatta contro le piccole e medie imprese, che è una politica che lascia il segno e che indica dove questo Governo vuole andare, al di là del significato specifico di questo provvedimento e della sua portata parziale e forse non drammatica, credo che il

non consenso, anzi, il profondo dissenso nei confronti di esso, sia indice di un giudizio negativo rispetto alla spia che indica il Governo con il suo comportamento, quella cioè di una maggiore burocratizzazione dell'economia, di un limite alla libertà di impresa e alla libertà dei sindacati, e dei lavoratori in particolare, che decidono sempre con il datore di lavoro in materia di straordinario.

PRESIDENTE. Onorevole Frau, la prego di concludere.

AVENTINO FRAU. Concludo, Presidente, dicendo che questo provvedimento non vale la carta sul quale è scritto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

ROBERTO ALBONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Alboni ?

ROBERTO ALBONI. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO ALBONI. Signor Presidente, le rivolgo un invito — spero che in questo caso il signor sottosegretario Viviani voglia ascoltare — riprendendo quanto poco fa ha detto l'onorevole Mussolini...

PRESIDENTE. Onorevole Maselli, per favore.

GUSTAVO SELVA. Chiedono qualcosa a lei, signor sottosegretario !

ROBERTO ALBONI. Vedo che il mio richiamo al regolamento ha un senso perché anche prima — come stavo dicendo — un mio collega si è riferito alla presenza del Governo. Lei ha dato una risposta che si può discutere se giudicare eloquente o meno (così come è discutibile l'articolo 37 del regolamento).

La presenza del sottosegretario in aula significa, a mio avviso, nel rispetto degli

onorevoli rappresentanti dell'opposizione e di tutta l'Assemblea, la possibilità, se non il dovere, di ascoltare la discussione. Da questa mattina, da quando cioè sono entrato in aula, non ho visto per un solo momento il Governo — è per questo che ancora adesso lo dichiaro assente — attento ad un qualsiasi passaggio degli interventi dei miei colleghi. Sfiderei il sottosegretario...

**PRESIDENTE.** Onorevole Alboni, devo toglierle la parola perché questo non è un richiamo al regolamento. In primo luogo lei ripropone una questione che è stata già posta e risolta. In secondo luogo il regolamento non prescrive il dovere del sottosegretario di riassumere gli interventi.

**ROBERTO ALBONI.** Almeno deve sapere quello che sta dicendo l'opposizione!

**ENRICO CAVALIERE.** Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

**PRESIDENTE.** Le darò la parola dopo, onorevole Cavaliere.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Nan. Ne ha facoltà.

**ENRICO NAN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio manifestare anch'io la mia contrarietà a questo provvedimento, iniquo per tante ragioni che sono già state esposte negli interventi che mi hanno preceduto. Condivido appieno, da ultimo, la definizione che è stata data di questo provvedimento come contrario alle piccole e medie aziende. Anche sotto questo profilo rilevo una coerenza dal punto di vista della politica di questo Governo, che riprende il corso iniziato con Dini, proseguito con Prodi e che ancor oggi si manifesta. Questo è sempre di più il Governo delle grandi famiglie, dei grossi poteri, e che dimentica invece le piccole e medie aziende, cioè la linfa vitale del nostro paese. Voglio anch'io esprimere alcune considerazioni critiche a questo decreto che rappresenta, in sostanza, una contraddizione in termini di prospettive di lavoro.

Mi pare contraddittorio parlare di solidarietà individuando in essa un rilancio del lavoro e poi prendere provvedimenti che di fatto presentano misure riduttive dello spazio del lavoro.

Credo che ci sia un concetto di fondo in base al quale in aula ci troviamo spesso a confrontarci su problemi che riguardano il rilancio occupazionale e che ci trovano quasi sempre su posizioni contrastanti. Il principio basilare è quello delle libertà, e mi pare che questi provvedimenti vadano sempre contro ogni criterio di libertà e di mobilità del lavoro.

Mi sembra che, sia sotto il profilo formale sia sotto quello sostanziale, anche oggi si presentino diversi argomenti da sollevare. Alcuni colleghi hanno già messo il dito sulla piaga, nel senso che hanno fatto riferimento a quanto di grave è accaduto in Commissione. Mi riferisco all'impossibilità materiale di partecipare ad una discussione aperta e serena sugli emendamenti presentati alla legge finanziaria, discussione che da oggi pomeriggio si trasferirà in Assemblea. Non è una questione solo di forma ma anche di merito. Stiamo entrando in Europa, e ogni volta che si affronta un provvedimento importante per il nostro paese andiamo contro le direttive europee.

In quest'aula abbiamo già approvato vari provvedimenti, non ultimo quello riguardante l'immigrazione, e proprio in questi giorni verificiamo le conseguenze di quelli approvati contro le direttive europee, cioè violando i parametri di Maastricht. Oggi non rispettiamo altre norme europee che consentono l'effettuazione di un orario di lavoro di 48 ore settimanali, quindi non si capisce perché dobbiamo approvare provvedimenti più restrittivi. Constato che questa norma stabilisce sanzioni pesanti consentendo addirittura all'ispettorato del lavoro — leggo l'ultimo passaggio — oltre che una funzione di vigilanza — e questo è comprensibile — anche una funzione giudicante, attribuendogli opportune disposizioni. Stento a capire che cosa si intenda con « opportune disposizioni » e credo che, addirittura, si tratti di una norma diffi-

cilmente legittima se si considera che le disposizioni dovrebbero essere prese da un organo completamente diverso, se è vero che esiste un criterio della separazione dei poteri che, purtroppo, nel nostro paese poche volte viene rispettato.

Credo che oggi, anziché affrontare un problema, creiamo ulteriori difficoltà al mondo del lavoro. L'Europa va verso l'apertura ai paesi dell'est e ciò significa che aumenteranno le prospettive nei paesi più poveri. Entrare in competizione con quei paesi significa favorire un mercato che porta l'imprenditore all'estero. Noi portiamo in Europa un forte carico fiscale, un elevato costo del lavoro e io mi domando quali imprenditori oggi possono avere interesse ad investire nel nostro paese di fronte a norme sempre più restrittive, vincolanti e pericolose dal punto di vista sanzionatorio. Altro che delegificazione e sburocratizzazione! Tali norme, infatti, appesantiscono la burocrazia e ritengo diventi un paradosso sollevare l'allarme recessione. È vero che esiste un problema di carattere internazionale sorto nei paesi asiatici e che adesso si riflette forse anche sui paesi del centro America, ma è altrettanto vero che noi, con gli ultimi Governi, anziché cercare di apportare un contributo, abbiamo aggiunto ulteriori lacci e laccioli.

L'allarme recessione è una realtà che dovrebbe preoccuparci e dovrebbe comportare un orientamento diverso su provvedimenti come quello in esame. Se oggi c'è una previsione di calo del prodotto interno lordo, se il deficit pubblico non diminuisce, se la disoccupazione aumenta, credo che dovremmo porci questi problemi e affrontarli in maniera diversa.

Oggi alcuni imprenditori stranieri stanno investendo nel nostro paese, ma occorre considerare anche il loro obiettivo: certamente, non investono perché hanno interesse a mantenere le loro attività e i loro capitali. Vi sono stati investimenti importanti, come quello della Kodak o di paesi come la Turchia, ma con le leggi che abbiamo l'Italia rischia di vendere solo brevetti. Ciò significa che il rischio è che gli stranieri vengano nel

nostro paese per comprare e che poi portino via i capitali per investire dove Gianni Agnelli ha capito, già da tempo, che è meglio investire, ossia dove il costo del lavoro è più basso e la pressione fiscale è inferiore.

Le risposte ai problemi italiani sono quindi altre. In questi giorni stiamo assistendo a situazioni preoccupanti: ad esempio, gli aerei sono nel caos; i taxi della Capitale da quattro giorni non sono operativi; vi è il ritorno delle agitazioni sulle quote latte. Si registra, quindi, una situazione di diffusa lamentela e agitazione che non mi pare rispecchi le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio quando ha affermato che il paese è sotto controllo.

Andando in questa direzione rischiamo, invece, di perdere sempre di più il controllo dell'economia, del lavoro, delle reali prospettive economiche del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale*). La « facciata » è sempre più demagogica e tutti sono diventati improvvisamente liberali, mentre i provvedimenti sono sempre più illiberali (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e alleanza nazionale*). Essi, infatti, rispettano sempre meno la domanda e l'offerta del mercato.

Occorre, pertanto, avere il coraggio di affrontare questo dibattito considerando che in politica è giusto avere visioni diverse, ma non è giusto confondere le idee ai cittadini, i quali devono poter conoscere la politica di questo Governo e sapere fino a che punto intenda arrivare. È stata fatta una scelta legittima, ma non si tratta evidentemente di una scelta liberale: penalizzare i ceti medi e le piccole e medie industrie.

Credo che oggi la gente cominci a capire quello che sta accadendo e ritengo che il Governo si stia sempre più assumendo grosse responsabilità (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Signor Presidente, intervengo soltanto per avere un chiarimento ai fini di una migliore organizzazione dei lavori. Vorrei sapere se al termine degli interventi siano previste votazioni o si intenda rinviarle ad altra seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Cavaliere, considerando il numero consistente di deputati che devono ancora intervenire e che l'esame di questo punto all'ordine del giorno terminerà alle 13, a meno che non vi siano rinunce inattese non dovrebbero più aver luogo votazioni, questa mattina.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Garra. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parliamo spesso di Europa, ma credo che di fronte a provvedimenti come quello al nostro esame dobbiamo temere di non essere in Europa, bensì in un Maghreb allargato. Dico questo perché vi sono direttive dell'Unione europea che rimangono neglette o, peggio ancora, vengono violate; si tratta di direttive che entrano a far parte del nostro ordinamento — come ci ha insegnato la Corte costituzionale — e che espongono i cittadini, in caso di infrazione, a pesanti sanzioni. A ciò non sono esposti solo i cittadini, perché, tra i timori concreti suscitati da un provvedimento quale quello al nostro esame, la possibilità che lo Stato italiano incorra in una condanna da parte degli organismi europei è tutt'altro che campata in aria, anzi è purtroppo assai concreta.

Vediamo allora qual è il disegno delineato dalle direttive europee in questa materia. Si stabilisce in 48 ore settimanali l'orario lavorativo, distinguendo tra l'orario ordinario e quello straordinario di 8 ore. Quindi, secondo la direttiva europea, alle 40 ore di lavoro ordinario vanno sommate le 8 di straordinario, senza che vi sia alcuna anomalia. Anzi, l'anomalia sta proprio nel pretendere, come fa questo decreto-legge, una sorta di autorizzazione governativa e burocratica per le ore in eccedenza rispetto alle 45. Si tratta di un

aspetto che sicuramente pone la legislazione italiana in contrasto con quella europea. Ma, badate, la fruizione da parte delle aziende — e, in definitiva, da parte dei lavoratori — delle 48 ore anziché delle 45 impone alle aziende stesse un iter burocratico che è assolutamente fuori da ogni ragionevolezza. Si tratta di un aggravio che può essere accettato soltanto da chi ha la mentalità del panstatalismo; per chi, invece, fortunatamente non ha questa mentalità panstatalista, è un assurdo andare ad impegnare la miriade di piccole e medie imprese nella ricerca di un foglio di carta che parta dall'ispettorato del lavoro e che dia il nulla osta per 3 ore settimanali di lavoro in più. È una bazzecola dal punto di vista della produzione, ma un macigno per la correttezza dell'attività delle aziende.

La direttiva europea prevede, nell'arco dell'anno, un tetto di 400 ore, al quale la disposizione recata dal decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, sostituisce un tetto, per così dire, « nostrano » di 250 ore annue.

È chiaro che per la grave diversità della disciplina che ho da ultimo evidenziato, ossia il tetto italiano delle 250 ore in contrapposizione a quello europeo delle 400 ore, ci troviamo di fronte ad una modifica della normativa che penalizza anzitutto la produzione italiana, le aziende, la concorrenza dei nostri prodotti rispetto a quelli europei.

Come si fa a non vedere queste macroscopiche realtà? Come si fa a non paventare quelle remore burocratiche che ho poc'anzi ricordato? Avrei voluto e mi sono sforzato di affrontare tale vicenda con grande serenità, ma non me la sento di assistere impotente — è anche questa la ragione del mio intervento — alla conversione di un decreto-legge così dannoso per il nostro paese.

Il sistema produttivo viene senz'altro penalizzato rispetto a quello degli altri paesi dell'Europa e mi pare, signor sottosegretario, che non ravvisare tale pericolo rappresenterebbe una prova di grande miopia. Mi rendo conto che il decreto-legge in esame rappresenta

un'eredità del Governo Prodi, ma non credo che siamo in presenza di scritti coranici o biblici rispetto ai quali non si possa spostare nemmeno una virgola.

Inoltre, che senso ha il bagaglio di sanzioni a carico delle aziende che lavorano, che producono e che consentono di lavorare? La sanzione di 300 mila lire, per esempio, per ogni dipendente utilizzato in lavoro straordinario oltre le 45 ore, sia pure nei limiti delle 48 ore, è un'assurdità. Se vogliamo, infatti, che le nostre aziende non crollino anche sotto il peso di sanzioni più o meno cervelotiche — in diversi testi, in ogni proposta di legge che esaminiamo troviamo sanzioni pecuniarie dell'ordine di milioni e talvolta persino di miliardi — se vogliamo essere competitivi, dobbiamo renderci conto che non possono essere le vie burocratiche le scelte da imporre per legge all'economia italiana.

Cari colleghi, le conseguenze poi si vedono. L'Europa ha una sua legislazione, non è una parola magica utile soltanto ad esaltare il ruolo governativo del ministro Ciampi. Cari colleghi, l'Europa non può essere questa, l'Europa ha anche una sua legislazione e le sue direttive. Cerchiamo di non rendere la nostra legislazione peggiore rispetto a quella europea, perché ciò ha delle conseguenze. Se avete notato, la crescita del prodotto interno lordo per il 1998, come ha dichiarato il ministro Ciampi, doveva essere elevata; le stime sono state poi via via limate — uso un eufemismo caro al Governo — e gli osservatori parlano di una crescita per il 1998 dell'1,7 per cento, cioè assolutamente inconsistente rispetto a quella del 1997 pari all'1,5 per cento. Ricordo che il Delors di parte socialista ha sempre ribadito che, senza una crescita del prodotto interno lordo almeno del 3 per cento, non si combatte la disoccupazione, non si creano nuovi posti di lavoro.

Lo pensate davvero, cari colleghi della maggioranza, che con provvedimenti come quelli al nostro esame il traguardo del 3 per cento di crescita del prodotto interno lordo per il 2000 e il 2001 sarà una

realtà? Invero, con provvedimenti come questo continueremo a rimanere nella stagnazione.

Se il sogno americano fu quello della felicità di quel popolo, temo che il sogno-incubo italiano sarà il perpetuarsi della disoccupazione dei nostri figli e dei nostri nipoti, quale nefasto destino che incombe su di noi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Apprezziamo naturalmente la presenza attenta del sottosegretario nei banchi del Governo. Dobbiamo tuttavia lamentare ancora una volta l'assenza del ministro del lavoro. In quest'aula non si sta trattando « robetta » di ordinaria amministrazione; stiamo discutendo — vorrei sottolinearlo pacatamente ma con forza — di un inusuale — mi limito a definirlo così — decreto-legge che disciplina una materia delicata e controversa come l'orario di lavoro, per di più, stravolgendo le direttive comunitarie in materia e perfino gli accordi intervenuti tra le parti sociali nel 1997, con danni gravi alle aziende e ripercussioni pesanti sul costo del lavoro e sull'occupazione.

Comprendiamo bene che misure come questa non nascono a caso nella testa di Giove, ma sono decisioni, scelte, provvedimenti che rispondano ad un disegno più razionale, che è quello di preparare il terreno all'esito nefasto delle 35 ore settimanali stabilite per legge.

Allora, di fronte a questioni così importanti per il mondo del lavoro, così rilevanti per l'economia nazionale, è davvero incomprensibile che il ministro del lavoro, più volte sollecitato, continui a farsi desiderare da questa Assemblea.

Mi sono permesso poc'anzi di sollecitare il Presidente della Camera perché anch'egli intervenisse presso il Governo; non si può pretendere infatti, su materie come queste, di rifiutare, se non il dialogo, il confronto con l'opposizione, che

non è qui per divertirsi, ma per rappresentare quelle che sono le ragioni di larghi strati sociali, del mondo del lavoro e dell'impresa italiani.

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Voglio pienamente associarmi a quanto testé osservato dall'onorevole Pisanu. È davvero di una singolarità del tutto contraria alla prassi parlamentare che il ministro del lavoro non sia presente ad un dibattito la cui importanza (non voglio ripetere gli argomenti sostenuti molto opportunamente dal collega Pisanu) nessuno può assolutamente nascondere.

Sappiamo benissimo che il ministro Bassolino è anche sindaco di Napoli e, naturalmente, egli disporrà di un'energia tale da consentirgli di svolgere un doppio lavoro. Tuttavia, se egli ha assunto la responsabilità di ministro del lavoro, deve essere presente ad una discussione che ha un'importanza strategica e storica per il nostro paese. Non si tratta, osservava giustamente l'onorevole Pisanu, di qualcosa di semplice, si tratta di qualcosa di fondamentale, che può modificare i rapporti all'interno dell'azienda. Si tratta di uno dei punti focali, per i quali noi potremo rispettare o non rispettare il patto di stabilità che abbiamo fissato con l'Unione europea. Quella del gruppo di alleanza nazionale, quindi, è insieme una protesta per l'assenza del ministro del lavoro ed un invito al Presidente del Consiglio, che ha la responsabilità collegiale del lavoro del Governo, ad invitare il ministro del lavoro ad essere presente a questo dibattito. In Commissione vi è stato un rifiuto assoluto e totale delle posizioni sostenute dall'opposizione, da alleanza nazionale e dal Polo nel suo complesso, ma anche dalla lega nord.

Quando l'onorevole D'Alema fa manifestazione verbale di volere stabilire un colloquio ed una trattativa con l'opposizione, questo deve trasferirsi nella sede appropriata, vale a dire nelle aule del

Parlamento. Prego quindi lei, signor Presidente, di fare presente questa nostra ferma e decisa posizione perché nel prosieguo del dibattito si possa avere almeno la presenza del ministro del lavoro. Soprattutto, ci rivolgiamo al Governo perché comprenda le ragioni per le quali portiamo avanti questa battaglia: sono le ragioni del mantenimento di una politica per l'occupazione ed il lavoro, nonché di rapporti all'interno dell'azienda che vadano nella direzione della maggiore produttività, quindi del parametro essenziale per il mantenimento della posizione italiana nell'ambito dell'Unione europea (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

VASSILI CAMPATELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSILI CAMPATELLI. Signor Presidente, innanzitutto prendo la parola per ribadire che il sottosegretario Viviani rappresenta a pieno titolo e con pieno mandato il Governo: lo rappresenta in questa sede e lo ha rappresentato durante l'iter del provvedimento. Riteniamo quindi che non vi sia stata da parte del Governo nel suo complesso nessuna sottovalutazione del passaggio che questa mattina vi è stato in aula, come nessuna sottovalutazione dell'importanza di questo provvedimento vi è stata da parte del Governo, o da parte delle forze della maggioranza che lo sostengono...

GUSTAVO SELVA. C'è stata solo sordità!

VASSILI CAMPATELLI. Capisco che siano da spiegare le ragioni della battaglia di opposizione condotta dal Polo, ma sono spiegazioni che devono essere date non tanto al Governo, o al ministro Bassolino; credo piuttosto che siano spiegazioni che vadano date al mondo del lavoro, al sistema delle imprese italiane e credo siano anche spiegazioni che devono darsi fra loro i colleghi dell'opposizione. Da

questo punto di vista, capisco come possa sembrare un'utile o facile via di fuga quella di chiamare in causa il ministro Bassolino, assente dall'aula, anche se, ripeto, il Governo è rappresentato a pieno titolo dal sottosegretario che segue questa materia. Sembra più un diversivo per parlare d'altro in presenza del tentativo di impedire la conversione in legge di questo decreto che non una voglia di confrontarsi...

GUSTAVO SELVA. Onorevole Campatelli, abbiamo portato argomenti!

VASSILI CAMPATELLI. Comunque, signor Presidente, da parte nostra continuerà ad esservi piena determinazione nel sostenere la necessità della conversione in legge di questo decreto!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, vorrei osservare, relativamente alla questione sollevata dall'onorevole Pisanu e dall'onorevole Selva — che peraltro era già stata avanzata in precedenza dall'onorevole Mussolini e dall'onorevole Alboni — che la richiesta della presenza del Governo non può essere nominativa e che il Governo è pienamente e legittimamente rappresentato dal sottosegretario. Questo era già stato detto e non posso che ribadirlo. Ad ogni buon conto, la reiterata richiesta di una presenza del ministro Bassolino è stata riferita al ministro stesso, che ha assicurato la sua partecipazione alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo di questo pomeriggio.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altre sedute.

**Per la risposta a strumenti  
del sindacato ispettivo (ore 13.01).**

GIACOMO CHIAPPORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO CHIAPPORI. La storia dell'interrogazione che intendo sollecitare è abbastanza complicata, perché richiama

un problema molto importante, quello delle discariche abusive sul territorio ligure (ricordo quelle di Pitelli e di La Spezia). Nel lontano novembre 1996 presentai un'interrogazione e poi — tacciato di inesperienza parlamentare; questa è la mia prima legislatura — mi si disse di trasformare questa ormai vecchissima interrogazione in un'altra a risposta in Commissione. Quest'ultima a tutt'oggi è ancora da calendarizzare presso la Commissione ambiente, pur risalendo al 1° luglio scorso.

Non ho avuto grandi soddisfazioni per le mie interrogazioni, se non con un'unica risposta da parte del ministro Bersani a due interrogazioni diverse: una cosa incredibile, inaccettabile, come lo è il fatto che rifiuti tossici possano inquinare le nostre valli in Liguria. Eppure lo si sa bene, anche per le visite di Commissioni parlamentari, per le relazioni pubblicate, nelle quali è stato dichiarato che ormai da anni questo sistema delle « ecomafie » è in mano alle cosche della 'ndrangheta e della camorra (lo affermano documenti ministeriali). Ebbene, mi pare strano che i ministri dell'ambiente, di grazia e giustizia e dell'interno non abbiano potuto per due anni — anzi, ormai tre, anche se è stata trasformata in interrogazione a risposta in Commissione — fornire alcuna risposta. Io comincio a pensare che non ci sia la volontà di rispondere, per qualche motivo legato al problema della mafia.

L'interrogazione originaria recava il numero 4-05065, mentre quella attuale, a risposta in Commissione, reca il numero 5-04769. Spero, Presidente, che lei si renda partecipe di questa mia richiesta, che proviene dalla gente che mi ha portato qui, in quest'aula, e che oggi soffre perché qualcuno non ha intenzione di prendere provvedimenti su fatti così seri. Le ripeto che Pitelli è stato un esempio, che certo non avremmo voluto avere. Vorrei quindi avere una risposta anche per le discariche nella riviera di ponente, che sono menzionate nella mia interrogazione.

ADOLFO URSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Si tratta di una sollecitazione rivolta al ministro del lavoro, assente in questa seduta, ma anche al ministro dell'industria. Il 30 settembre ho presentato un'interrogazione che riguarda una delle aziende più grandi della provincia di Rieti, la EMS di Cittaducale, che ha 624 dipendenti in cassa integrazione. Nell'interrogazione si ricorda che l'azienda è stata recentemente venduta dalla Texas alla Micron e che insieme con essa sostanzialmente è stato venduto anche il contratto di programma.

PRESIDENTE. La prego di non svolgere l'interrogazione, onorevole Urso, ma di limitarsi a sollecitarne lo svolgimento.

ADOLFO URSO. Solo un attimo, Presidente.

Il contratto di programma prevede uno stanziamento a carico dello Stato di 700 miliardi.

Abbiamo chiesto nell'interrogazione l'intervento del ministro Bersani.

Successivamente alla nostra interrogazione, il 15 ottobre 1998, il ministro si è incontrato con gli azionisti di riferimento della Micron; presumo che l'obiettivo fosse intervenire presso l'azienda (che riceve — lo sottolineo — cospicui finanziamenti pubblici) per evitare che sia costretta alla chiusura un'impresa che in provincia di Rieti dà lavoro a 624 dipendenti (tuttora in cassa integrazione).

Vorremmo capire dal ministro quale impegno abbia ottenuto da parte dell'azienda nel suo incontro e se abbia sollecitato un intervento affinché siano salvaguardati i livelli produttivi. Vorremmo capire, insomma, se il Governo — che ha dato molto con una mano (come ho già detto) — possa almeno garantire con l'altra mano che non si producano ulteriori disoccupati in una zona già sottoposta ad una pressione occupazionale negativa (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

MARIO PEZZOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO PEZZOLI. Signor Presidente, è la terza volta che sollecito la Presidenza della Camera affinché il Governo dia precisa risposta ad una mia interrogazione del luglio scorso, relativamente al commissariamento del comune di Portogruaro.

Di solito il segretario generale informava gentilmente il parlamentare richiedente il sollecito con una nota scritta. Ma ciò non è avvenuto dopo i primi due solleciti. Ora spero che sia possibile ottenere questa risposta, anche come una forma di documentazione da poter esibire in merito all'impegno da me assunto nei confronti della cittadinanza su questo problema.

Non chiedo che il Governo risponda all'interrogazione in maniera completa, perché poi io possa informare la cittadinanza circa gli intendimenti del Governo su questo problema. Vorrei però che il Governo rispondesse almeno con una nota scritta dicendo che non intende assolutamente rispondere all'interrogazione. Sarebbe comunque un atto di cortesia nei confronti di un parlamentare che solleva una questione scottante e che ha assunto un impegno nei confronti della cittadinanza del comune di Portogruaro.

DANIELE MOLGORA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DANIELE MOLGORA. Signor Presidente, vorrei sollecitare la risposta a due interrogazioni presentate in Commissione ambiente: la n. 4-17175 (del 30 aprile scorso) e la n. 5-04543 (del 28 maggio scorso), riguardanti entrambe la variante della strada statale 11-bis Milano-Brescia. Finora non ho ricevuto alcuna risposta nonostante tre solleciti avanzati in sede di Commissione.

Si tratta di due questioni importanti: alcuni espropri effettuati nel lontano 1991, di cui non è stato completato il

pagamento; la costruzione dei cavalcavia, uno dei quali crollato ancora prima di essere utilizzato.

Credo siano argomenti di una certa importanza. Mi sembra strano che i continui solleciti in Commissione nessuno abbia voluto dare una risposta. Prego quindi la Presidenza di volersi attivare in tal senso.

MANLIO CONTENUTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENUTO. Signor Presidente, vorrei anch'io sollecitare la risposta ad un atto di sindacato ispettivo, specificamente l'interrogazione n. 3-02526 del 22 giugno 1998.

Riprendendo un articolo di un settimanale denunciavo nell'interrogazione che ormai in alcune preture è stata istituita una via privilegiata per ottenere la pensione di invalidità. Poiché l'Avvocatura dello Stato non si costituisce in giudizio, tutti questi contenziosi vedrebbero lo Stato soccombente, con il riconoscimento quasi automatico della pensione di invalidità.

Ancora nel 1994 la Corte dei conti ha denunciato che, a seguito di una serie di provvedimenti giudiziari, il costo per lo Stato ammonta ad oltre 300 miliardi. L'importo risulterebbe oggi addirittura raddoppiato.

Mi permetto pertanto di sollecitare la risposta a questa interrogazione. Credo infatti che la spesa pubblica meriti il riconoscimento di accertamenti compiuti.

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta a tre documenti del sindacato ispettivo, facendo la solita, rituale premessa sui ritardi con cui ciò avviene, quando avviene.

Si tratta, in primo luogo, dell'interrogazione n. 4-14120, da me presentata il 26

novembre 1997, riguardante il rimborso IVA nella provincia di Venezia; in secondo luogo, della interrogazione n. 4-14204, da me presentata il 2 dicembre 1997, riguardante l'istituzione di una sezione del tribunale di Treviso distaccata a Conegliano; e, infine, di una interrogazione di valore ancora più rilevante — non perché le prime due non siano anch'esse importanti —, la n. 4-14604, da me presentata il 19 dicembre 1997, rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro per i beni culturali, riguardante imprese funzionali al recupero di beni culturali nella città di Venezia in rapporto al trattato di Maastricht.

Prego, quindi, gli uffici — che sono diligentissimi — di prendere nota delle mie sollecitazioni, ma soprattutto mi rivolgo al Governo e, in modo particolare, al sottosegretario per i rapporti con il Parlamento, il quale invece sta conversando con altre persone...

ELENA MONTECCHI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Non sto affatto conversando!

GUSTAVO SELVA. Mi rivolgo al Governo nella persona del gentilissimo sottosegretario per i rapporti con il Parlamento, perché siano sollecitati il Presidente del Consiglio ed i ministri competenti per dare risposta ai documenti del sindacato ispettivo da me indicati.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di intervenire presso il Governo nel senso indicato dai deputati intervenuti.

Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa ore 15.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Ranieri è in missione a

decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna. Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione congiunta dei disegni di legge:**

**Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188-bis); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1999) (5266-bis) (ore 15,02).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001; Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1999).

**(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 5267 - 5188 - 5188-bis - 5266-bis)**

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 10 novembre della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 119, comma 7, del regolamento, all'organizzazione dei tempi di esame dei provvedimenti, in relazione alla quale la Conferenza dei presidenti di gruppo ha convenuto all'unanimità, in analogia con quanto disposto dall'articolo 24, comma 7, del

regolamento, di prevedere l'attribuzione ai gruppi di opposizione di una quota del tempo disponibile superiore a quella assegnata ai gruppi appartenenti alla maggioranza.

Il tempo complessivamente disponibile per la discussione congiunta sulle linee generali del disegno di legge collegato, del disegno di legge di bilancio e del disegno di legge finanziaria, pari a circa 22 ore, è ripartito nel seguente modo:

relatori per la maggioranza: 1 ora e 20 minuti;

relatori di minoranza: 2 ore;

Governo: 1 ora;

interventi a titolo personale: 1 ora.

Il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 48 minuti;

forza Italia: 3 ore e 6 minuti;

alleanza nazionale: 2 ore e 44 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 1 ora e 18 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 2 ore e 3 minuti;

UDR: 1 ora e 8 minuti;

rinnovamento italiano: 1 ora e 7 minuti;

comunista: 1 ora e 6 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto pari a 2 ore è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 26 minuti; rifondazione comunista: 23 minuti; CCD: 21 minuti; socialisti democratici italiani: 14 minuti; minoranze linguistiche: 9 minuti; la rete: 5 minuti; altri: 21 minuti.

Il tempo complessivo per i relatori di minoranza è stato ripartito per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti: Peretti (misto-CCD): 18 minuti; Pagliarini (lega nord): 27 minuti; Possa (forza Italia): 40 minuti; Bono (alleanza nazionale): 35 minuti.

**(Discussione sulle linee generali  
- A.C. 5267 - 5188 - 5188-bis - 5266-bis)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cherchi, relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 5267.

SALVATORE CHERCHI. *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 5267.* Signor Presidente, per quanto riguarda le considerazioni e un'analisi più ampia sul disegno di legge n. 5267 faccio riferimento ovviamente alla relazione scritta.

Quanto invece all'analisi del contesto macroeconomico mi rifaccio, oltre che alla stessa relazione, soprattutto a ciò che ha detto, sia per il contesto macroeconomico sia per la politica di bilancio, il ministro del tesoro in apertura della sessione di bilancio.

Desidero qui sottolineare che i documenti al nostro esame, in coerenza con il documento di programmazione finanziaria e con i vincoli derivanti dal patto di stabilità e di crescita, sono marcatamente orientati verso gli investimenti e il lavoro. Si interviene, inoltre, con misure finanziariamente rilevanti, a sostegno dei ceti sociali più svantaggiati.

L'esame in Commissione dei documenti in oggetto ne ha accentuato il carattere sociale e di orientamento verso il lavoro e gli investimenti, come brevemente dirò nel corso della mia esposizione.

Mi soffermo su alcuni punti di ordine generale.

Il mutato contesto macroeconomico non ha inciso sugli equilibri della finanza pubblica. L'evoluzione dei conti pubblici per l'anno in corso appare coerente con l'obiettivo di contenimento dell'indebitamento netto di fine anno al 2,6 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Si deve inoltre aggiungere che, a differenza degli ultimi anni, non si è fatto ricorso a manovre integrative della legge finanziaria e che il contenuto di provvedimenti di natura temporanea al contenimento della spesa è notevolmente ridotto rispetto agli esercizi precedenti. A mio avviso questo è un punto di qualità: il fatto che non si sia fatto ricorso alle classiche manovre di primavera sta a dimostrare la portata strutturale degli interventi e delle misure varate negli scorsi anni.

Come indicato nella mozione parlamentare di approvazione del DPEF, la manovra di bilancio per il 1999 si muove all'interno dei parametri fissati nel patto di stabilità e di crescita. La relazione previsionale e programmatica ha confermato l'obiettivo del 2 per cento come rapporto deficit-PIL nel 1999; obiettivo che è tragguardato all'1,5 per cento e all'1 per cento rispettivamente nel 2000 e nel 2001.

Per quanto concerne il debito pubblico, viene confermato l'obiettivo di quest'anno del 118 per cento rispetto al PIL, destinato a passare al 114,6 per cento nel 2000 e al 107 per cento nel 2001.

L'effetto netto di riduzione del fabbisogno dei provvedimenti al nostro esame nel settore statale è pari a 8 mila miliardi nel 1999, a 4 mila miliardi nel 2000 e a 1.900 miliardi nel 2001.

A conclusione dell'esame in sede referente dei disegni di legge da esaminare nella sessione di bilancio, gli obiettivi di finanza pubblica sono stati integralmente confermati. Voglio qui sottolineare che, nel corso dell'esame svolto dalla V Commissione bilancio, e tenuto conto delle numerose modificazioni introdotte ai testi del Governo, i saldi contabili finali sono stati tuttavia rigorosamente rispettati.

La V Commissione ha proposto lo stralcio di una serie di disposizioni dal testo del collegato. In particolare, richiama i commi 6, 7, 8, 10 e 11 dell'articolo 36, l'articolo 45, ritenuto estraneo per materia, l'articolo 9 e l'articolo 48, anch'essi ritenuti estranei al contenuto proprio del collegato.

Lo stralcio dell'articolo 21 risponde invece ad una logica diversa. Come è noto, tale articolo è diretto a consentire l'introduzione di elementi di federalismo fiscale, ma è parso alla Commissione che non fosse opportuno affrontare in questa sede norme che, come quelle contenute nell'articolo 21, hanno carattere meramente transitorio e di validità per un solo anno. È parso quindi che fosse invece più opportuno affrontare organicamente la riforma della finanza decentrata, in particolare del federalismo fiscale, nell'apposito disegno di legge attualmente all'esame del Senato.

Per quanto riguarda le misure di entrata e le misure di carattere fiscale, va sottolineato il loro profilo qualitativo e, in particolare, il fatto che una parte consistente delle disposizioni contenute nel titolo primo sia diretta a ridurre gli oneri gravanti sui contribuenti, in linea con quanto chiesto dal documento di programmazione economica e finanziaria.

In particolare, tra gli articoli del provvedimento recanti disposizioni che comportano un'attenuazione del carico tributario, vanno richiamati: l'articolo 1, che prevede le modalità per la parziale restituzione del contributo straordinario per l'Europa; l'articolo 2, che reca due modifiche al testo unico delle imposte sui redditi finalizzate ad assicurare un regime tributario più vantaggioso nei confronti dei soggetti che percepiscono la maggiorazione sociale dei trattamenti pensionistici ovvero che siano esclusivamente titolari di pensioni di ammontare complessivo non superiore ai 18 milioni di lire (si tratta di una misura di carattere spiccatamente sociale); l'articolo 6, che prevede un'agevolazione in favore dei soggetti che

per acquistare una casa da adibire ad abitazione principale ne abbiano venduta un'altra.

La Commissione ha rafforzato le disposizioni sulla casa approvando due distinte proposte emendative: la prima prevede la detraibilità dall'IRPEF degli interessi sui mutui che sono stati stipulati allo scopo di estinguerne uno precedentemente contratto per l'acquisto dell'abitazione principale; la seconda intende garantire l'uniformità di trattamento in ordine alla fruizione delle agevolazioni fiscali per l'acquisto della casa di abitazione.

Per quanto riguarda la politica della casa, argomento particolarmente dibattuto dalla V Commissione, occorre ricordare che nella legge finanziaria sono stati accantonati 1.000 miliardi per misure di carattere fiscale in favore dell'abitazione. Si ritiene che tale accantonamento sia volto a finanziare il disegno di legge in discussione al Senato che riguarda misure di riordino fiscale.

Nel corso dell'esame in Commissione, si è ritenuto di dover sopprimere l'articolo 7, che prevedeva l'abolizione della tassa sulle concessioni governative per il rilascio e il rinnovo annuale del passaporto, nonché quella sulle patenti nautiche. Con le economie in tal modo realizzate, si è provveduto ad assicurare la copertura dall'articolo 51, inserito dalla Commissione, che prevede l'erogazione del cosiddetto assegno di maternità e l'aumento degli assegni sociali.

Le maggiori entrate derivano da quanto previsto dall'articolo 12, concernente la cessione e la cartolarizzazione dei crediti di natura contributiva vantati dall'INPS. Tale disposizione corrisponde ad una precisa indicazione contenuta nella risoluzione sul DPEF ed è diretta a consentire un più rapido recupero di crediti iscritti nel bilancio dell'INPS e tuttavia difficilmente esigibili. Questo articolo ha suscitato un vivace dibattito in Commissione, stante il fatto che da più parti è stato rilevato polemicamente che la cessione, nei termini in cui viene

regolamentata dalle disposizioni in esso contenute, non assicurerebbe alcun effettivo vantaggio all'INPS.

A questo proposito, sembra opportuno chiarire che la possibilità di cedere crediti vantati da soggetti pubblici, al fine di accelerare l'acquisizione dei relativi importi, è già stata introdotta con il decreto-legge n. 79 del 1997, convertito dalla legge n. 140 del 1997. Ciò dimostra che il legislatore si è già posto il problema di individuare le modalità idonee a velocizzare la riscossione di crediti che fino ad ora si sono dimostrati di difficile esazione. Appare significativo a questo proposito il fatto che alcune delle disposizioni recate dal provvedimento riproducano il contenuto del disegno di legge in materia di cartolarizzazione, attualmente all'esame della Commissione finanze, il quale intende definire una disciplina organica della materia. Occorre inoltre considerare che l'esperienza dei paesi più avanzati per quanto concerne la cartolarizzazione dimostra chiaramente l'utilità di tale innovativa tecnica finanziaria, che consente di convertire in strumenti finanziari negoziabili crediti già esistenti; infatti, oltre ad assicurare al soggetto interessato l'opportunità di liberare l'attivo da crediti che talora risultano scarsamente esigibili, la cartolarizzazione offre al mercato la possibilità di dotarsi di nuovi strumenti finanziari.

La normativa prospettata all'articolo 12 appare, quindi, vantaggiosa sotto vari profili, in primo luogo per il fatto che all'INPS viene riconosciuta la possibilità di acquisire in tempi rapidi, mediante la cessione in massa dei crediti, liquidità di importo consistente, utile ad attenuare le difficili condizioni finanziarie dell'istituto. Credo che, nel prosieguo del nostro esame, dovremo raccogliere talune preoccupazioni che si sono manifestate in seno alla V Commissione, ma va da sé che non sarà possibile alterare gli importi finali garantiti dall'articolo 12, poiché si tratta di disposizione essenziale nella costruzione del provvedimento collegato e che consente, tra l'altro, di acquisire maggiori

entrate attraverso l'incasso accelerato dei contributi anziché ricorrere a strumenti di carattere fiscale o ad altre tasse.

Giova richiamare nel nostro dibattito la portata innovativa dell'articolo 8 concernente la tassazione sulle emissioni di anidride carbonica (la cosiddetta *carbon tax*), altro argomento particolarmente dibattuto dalla V Commissione. La tassazione sulle emissioni di anidride carbonica corrisponde agli impegni assunti dall'Italia conseguentemente agli esiti della conferenza di Kyoto sui cambiamenti climatici del dicembre 1997.

I maggiori paesi industrializzati dovranno ridurre sostanzialmente le emissioni di gasresponsabili dell'effetto serra. L'Italia ha l'obiettivo di ridurre del 7 per cento il quantitativo delle emissioni del 1990 entro il 2010.

Il gas maggiormente responsabile dell'effetto serra, come è noto, è l'anidride carbonica. La riduzione è perseguita attraverso l'imposizione fiscale funzionale all'efficienza energetica ed ecologica ed attraverso programmi operativi adottati con questa specifica finalità. La tassazione risponde anche all'obiettivo dell'Unione europea di una ristrutturazione dei sistemi fiscali, che deve essere neutrale per i redditi e deve favorire l'occupazione insieme con la tutela ambientale. In particolare, occorre aver presente la strategia avviata dalla Commissione con il patto di fiducia per l'occupazione, che ha portato all'elaborazione di una coerente proposta di direttiva, tuttora in discussione nell'ambito dell'Unione europea.

I commi 1 e 2 dell'articolo 8, introdotti dalla Commissione, definiscono con nettezza gli obiettivi di ristrutturazione dell'imposizione per queste finalità: in particolare, viene richiamato l'obiettivo della riduzione dell'inquinamento da anidride carbonica e quello della riduzione dei prelievi tributari obbligatori sul lavoro e, contemporaneamente, al comma 2, viene posta la ferma condizione di invarianza fiscale. Conseguentemente non vengono contabilizzate nuove o maggiori entrate per effetto, appunto, della *carbon tax*.

Con l'articolo 3 si è già provveduto ad impegnare parzialmente i proventi della *carbon tax* proprio per la riduzione degli oneri sociali sul lavoro.

L'Italia è il primo tra i paesi del G7 ad adottare questa scelta fiscale. Dall'opposizione sono state avanzate critiche in proposito; l'esperienza insegna però che questa scelta è obbligata, e chi si muove per primo consegnerà anche una posizione di maggiore efficienza energetica, oltre che ecologica. Peraltro, con il comma 3 dell'articolo 8, la Commissione ha introdotto la condizione che gli incrementi della tassazione successivamente agli anni 1999 e 2000 avvengano previa verifica della progressione dell'armonizzazione nell'ambito comunitario della tassazione per questa finalità.

L'Italia si muove per prima fra i paesi del G7, ma starà attenta anche alla coerenza degli altri paesi più industrializzati. Infatti il fenomeno dell'effetto serra può essere combattuto solo alla scala più vasta. Occorre quindi evitare penalizzazioni del sistema economico senza avere in cambio contropartite apprezzabili di miglioramento della situazione ambientale.

La Commissione ha apportato una serie di ulteriori modifiche all'articolazione della norma in questione, per il cui dettaglio rinvio alla relazione scritta.

Accenno adesso agli interventi per lo sviluppo del lavoro. Il documento di programmazione economico-finanziaria ha posto il problema dello sviluppo del Mezzogiorno e della lotta alla disoccupazione come punto centrale dello stesso documento.

La politica economica del Governo è infatti rivolta allo sviluppo sostenibile e alla creazione di occupazione, obiettivi che vengono indicati come priorità economiche nazionali.

Prima di esaminare le disposizioni contenute nel disegno di legge occorre ricordare come, a fronte di tali impegni programmatici, con il disegno di legge finanziaria, di cui parlerà successivamente l'onorevole Pasetto, sono state stanziati ulteriori risorse in favore delle aree de-

preste: oltre a quelle disponibili in tabella F, pari a 46.751 miliardi nel periodo 1999-2002, vanno considerati i 12 mila miliardi esposti in due voci della tabella C della finanziaria per le finalizzazioni della legge n. 208 del 1998 e cioè interventi per le aree depresse. Complessivamente, le risorse per le aree depresse ammontano quindi a 57.750 miliardi di lire.

Il testo originario dell'articolo 3 è stato interamente sostituito nel corso dell'esame in Commissione. Il nuovo testo tiene conto, tra l'altro, dell'intesa raggiunta dal Governo con l'Unione europea in materia di incentivi alle imprese operanti nelle aree del Mezzogiorno e prevede una più articolata serie di misure, alcune delle quali operanti sull'intero territorio nazionale.

Nella sua attuale formulazione l'articolo 3 prevede infatti la riduzione degli oneri contributivi cosiddetti impropri per tutti i datori di lavoro, la riduzione del 50 per cento, per un periodo di tre anni, dei contributi previdenziali dovuti dai giovani che avviino nuove attività commerciali o artigiane; incentivi specificamente finalizzati al Mezzogiorno e, in particolare, la proroga fino a tutto il 2001 e il contestuale aumento dello sgravio contributivo in forma di contributo capitaro; lo sgravio contributivo totale, fino a tutto il 2001 e per un periodo di tre anni, per i nuovi assunti a tempo indeterminato da tutti i datori di lavoro.

Vengono inoltre destinati 200 miliardi (a valere sul fondo per l'occupazione) al finanziamento di agevolazioni contributive per la riduzione dell'orario di lavoro. La Commissione bilancio ha esplicitato gli intenti impliciti nell'articolato del provvedimento collegato e ricordo che questo insieme di misure, sommate con la mancata proroga dei contributi ex Gescal, ammontano nell'anno di massimo onere, cioè il 2001, a 3.719 miliardi in ragione d'anno.

Si tratta quindi, con riguardo alle disposizioni contenute nell'articolo 3, di misure di notevole portata anche sul piano finanziario. Il disegno di legge collegato contiene inoltre un pacchetto di

disposizioni volte a promuovere l'emersione del lavoro sommerso, anche in questo caso in conformità alle specifiche indicazioni del documento di programmazione economico-finanziaria.

Giova qui ricordare che l'articolo 55 necessita però di modificazioni, e in modo particolare deve essere valutata l'opportunità e la possibilità, tenuto conto dei vincoli comunitari, di estensione delle misure all'intero territorio nazionale. Se è vero, infatti, che il lavoro sommerso è particolarmente presente nel Mezzogiorno, esso rappresenta un fenomeno non irrilevante anche in altre aree del paese. Occorre inoltre rafforzare le misure che consentano all'impresa emersa di operare regolarmente sul mercato.

Per quel che riguarda gli ulteriori interventi per le imprese, occorre ricordare in modo particolare — e mi permetto sommariamente di richiamare su questo punto l'attenzione del ministro del tesoro — che la Commissione ha chiesto al Governo che, nell'ambito delle risorse destinate alle aree depresse, vengano assicurati i fondi necessari per la continuità operativa della legge n. 488 del 1992 nel comparto industriale e turistico. Occorre finalizzare almeno ulteriori 2.500 miliardi per coprire adeguatamente l'attuale fabbisogno finanziario.

Il Governo si è impegnato a deliberare in sede CIPE una coerente ripartizione delle risorse.

Deve essere pure richiamata la decisione contenuta nella finanziaria di incrementare, nella misura di 200 miliardi di lire, la dotazione dell'Artigiancassa e, nella misura di 25 miliardi di lire, quella del fondo per la cooperazione.

Nel campo delle infrastrutture di particolare portata è l'articolo 38 che consente l'autorizzazione alla contrazione dei limiti di impegno dai quali deriva un volume di investimento che ammonta a circa 19 mila miliardi di lire. Si tratta di un'autorizzazione di particolare rilievo: la Commissione bilancio ha aumentato il volume delle autorizzazioni e, in modo particolare, ha incrementato quelle alla contrazione dei limiti di impegno per la

ricostruzione delle zone terremotate di Umbria e Marche in misura tale da consentire ulteriori investimenti per 3 mila miliardi di lire. Per le zone terremotate di Umbria e Marche le autorizzazioni contenute nell'articolo 38 consentono quindi un volume di investimenti pari a circa 6 mila miliardi di lire. Si tratta di uno sforzo doveroso, ancorché particolarmente rilevante.

Per quanto riguarda le misure di carattere sociale, si richiama l'articolo 49, che prevede l'erogazione di un'assegno in favore dei nuclei familiari aventi almeno tre figli minori a carico, articolo che è teso a sostenere le famiglie con i redditi più bassi.

È stato approvato dalla Commissione un articolo aggiuntivo con il quale si riconosce l'attribuzione di un assegno mensile in favore delle madri che non godono della tutela accordata alle lavoratrici dipendenti o autonome in caso di maternità. L'erogazione dell'assegno, che ha una durata massima di cinque mesi, è sottoposta ovviamente ad alcune limitazioni collegate al reddito dei beneficiari.

La Commissione ha inoltre approvato un aumento, pari a centomila lire rispetto alle ottantamila lire previste dall'originario disegno di legge, delle pensioni e degli assegni sociali. Sono sempre riconducibili a politiche di carattere sociale i commi dell'articolo 51 che prevedono l'esenzione dal pagamento dei ticket per i soggetti esenti per le prescrizioni relative alle prestazioni diagnostiche strumentali e di laboratorio e per le altre prestazioni specialistiche erogate in regime ambulatoriale. Al comma 4 è stato approvato un emendamento che consente ai pazienti affetti da patologie neoplastiche, nel caso in cui l'azienda sanitaria locale non abbia predisposto e resa operativa l'assistenza domiciliare, di acquisire direttamente dalle farmacie territoriali, anziché da quelle ospedaliere, i medicinali antiblastici iniettabili.

Il comma 1 dell'articolo aggiuntivo 51-*bis*, approvato dalla Commissione, ri-

duce a mille lire per ciascuna confezione il ticket per i farmaci destinati ai malati cronici.

Concludo accennando al tema della sanità e, in modo particolare, sottolineo che le misure che interessano il settore possono essere sintetizzate in tre filoni: interventi per la riqualificazione dell'offerta ospedaliera, misure per favorire il raggiungimento dell'esclusività del rapporto di impiego della dirigenza sanitaria con il servizio sanitario nazionale, politiche di contenimento della spesa farmaceutica. Nel primo filone possono essere ricondotti, sia pure seguendo logiche differenti, sia l'articolo 52 che i primi due commi dell'articolo 53, profondamente modificato dalla Commissione a seguito della presentazione di idoneo emendamento del Governo. L'articolo 52, più precisamente, dispone uno stanziamento di 1.500 miliardi di lire per il prossimo triennio per la realizzazione di un piano straordinario di riqualificazione dell'assistenza sanitaria nei grandi centri urbani. L'articolo 53 dispone la corresponsione alle regioni della somma complessiva di 970 miliardi di lire nel triennio per la realizzazione di progetti sperimentali, così come definiti nel precedente collegato, con l'obiettivo di favorire la cosiddetta appropriatezza delle prestazioni sanitarie e quindi il controllo della spesa.

È stata radicalmente modificata la previsione iniziale del disegno di legge che collocava direttamente in un rapporto a tempo definito i dirigenti sanitari che avessero optato per l'attività extramuraria. Il nuovo articolo 53 prevede ora un rinvio alla sede contrattuale per la definizione del rapporto di lavoro, chiarendo fin d'ora che lo stesso prevede comunque per tali soggetti la riduzione del trattamento economico accessorio ed il conferimento o la conferma degli incarichi di struttura esclusivamente ai dirigenti che abbiano optato per l'esercizio della libera professione intramuraria.

Vengono inoltre individuate le risorse economiche aggiuntive per incentivare la

libera professione intramuraria e per finanziare i contratti a tempo determinato per i giovani medici.

Occorre richiamare — mi riferisco al terzo filone delle misure per la sanità — le procedure per l'addebito del 60 per cento dell'eccedenza farmaceutica rispetto alle previsioni, così come determinato nel precedente provvedimento collegato, alle imprese titolari dell'autorizzazione al commercio, alle imprese distributrici, alle farmacie.

Per ulteriori dettagli delle modificazioni apportate dalla Commissione, rinvio — signor Presidente — alla mia relazione scritta.

Per completezza desidero ricordare all'Assemblea che la Commissione non ha potuto esaminare tutti gli articoli del provvedimento collegato e gli emendamenti presentati; tuttavia le misure più significative sono state esaminate. Mi riferisco, in particolare, agli « articoli chiave » del provvedimento collegato che sono stati ampiamente discussi, così come la Commissione bilancio ha esaminato tutti gli emendamenti segnalati dai gruppi parlamentari in quanto rilevanti in relazione al loro contenuto.

Ritengo, quindi, che il lavoro di istruzione del provvedimento al nostro esame sia stato sviluppato con sufficiente ampiezza; ulteriori perfezionamenti potranno ovviamente essere introdotti nel corso dei nostri lavori in aula. Sottolineo, inoltre, che il confronto, pur nella netta distinzione dei ruoli fra maggioranza e opposizione, è stato costruttivo; non si è perso tempo in schermaglie procedurali e preliminari perché il nostro lavoro è stato rivolto esclusivamente al merito degli argomenti in discussione e ciò non può che tornare a merito di tutti, maggioranza e opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 5188, 5188-bis e 5266-bis, onorevole Pasetto.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 5188, 5188-bis e 5266-bis*. Signor Presidente, oggi ha inizio l'esame dei documenti finanziari che — come richiamava il collega che mi ha preceduto — hanno alle spalle un confronto faticoso e approfondito da parte della V Commissione bilancio della Camera. Si è trattato di un lavoro fortemente impegnativo, che ha sottoposto ad uno sforzo particolare il presidente e i componenti la Commissione, ai quali desidero dare atto — al di là della distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione — di essersi mossi e avere operato per definire in larga parte l'esame dei documenti entro i tempi concordati dalla Conferenza dei presidenti di gruppo. D'altra parte, l'apertura della crisi durante la sessione di bilancio e la conseguente interruzione dei lavori della Commissione ha reso inderogabile il fatto che la sessione recuperasse entro il termine dei 45 giorni, fissato dal regolamento, i 28 giorni e cioè il tempo necessario per l'approfondimento delle questioni politiche.

Sottolineare il confronto di quanto è avvenuto, al di là di qualsiasi atteggiamento ostruzionistico, ci porta a sollecitare lo stesso senso di responsabilità nel corso del dibattito che si svolgerà in quest'aula.

Si è lavorato, innanzitutto, con l'obiettivo di dare all'Assemblea il tempo necessario per il proprio approfondimento, ma anche per fare in modo che la finanziaria possa essere approvata entro i termini stabiliti.

A mio avviso questa consapevolezza è stata fatta propria dall'insieme delle forze politiche all'interno della Commissione; lo sforzo che insieme è stato prodotto parte proprio dalla cognizione della gravità di un eventuale ricorso all'esercizio provvisorio, che è grave di per sé, ma lo è ancor di più nell'anno di avvio dell'euro, per i riflessi negativi che comporta per il paese e, soprattutto, a fronte di una congiuntura internazionale sempre più difficile e complessa.

Altra considerazione preliminare. Il cambiamento che c'è stato nella guida del Governo non ha comportato il mutamento delle scelte operate con il disegno di legge finanziaria presentato dal Governo Prodi, assunte integralmente, con il complesso dei provvedimenti collegati, dal nuovo Presidente del Consiglio e dal Governo guidato dall'onorevole D'Alema.

Per quanto riguarda gli obiettivi vincolanti della manovra e i saldi di finanza pubblica, la finanziaria risulta coerente con gli obiettivi fissati nella risoluzione con la quale è stato adottato il documento di programmazione economico-finanziaria, approvata dalla maggioranza nel maggio scorso; le considerazioni di merito sono contenute nella relazione scritta, alla quale rinvio per un esame più approfondito sia del quadro macroeconomico che della manovra presentata dal Governo, oltretutto del disegno di legge di bilancio 1999, come modificato dalla prima nota di variazioni.

La Commissione ha approvato numerose modifiche, molte al disegno di legge collegato, alcune alla finanziaria e così al disegno di legge di bilancio. Si tratta, in larga misura, di adeguamenti contabili conseguenti alla riforma di alcuni ministeri, in modo particolare all'accorpamento tra il Ministero del bilancio e della programmazione economica ed il Ministero del tesoro, nonché all'accoglimento di alcuni emendamenti proposti dalle Commissioni di merito e presentati dagli stessi parlamentari.

Per quanto riguarda invece il disegno di legge finanziaria per il 1999, esso risponde ai requisiti prescritti dalla legislazione di bilancio e contabilità per quanto si riferisce sia al limite massimo dei saldi netti da finanziare, sia alle norme sulla destinazione del gettito, sia ai fondi speciali.

Avviandomi alla conclusione del mio breve intervento, ritengo doveroso svolgere alcune considerazioni sul dibattito che si è svolto nelle competenti Commissioni della Camera in ordine alle proposte di modifica da apportare coerentemente con gli obiettivi di politica economica. All'in-

terno di un processo di risanamento portato avanti con rigore, tenendo fermi gli equilibri dei saldi finanziari, tutte le proposte sono state valutate con la massima apertura, pur tenendo presenti quali fossero i criteri selettivi da adottare: un miglioramento della politica di sviluppo, un maggiore sgravio del costo del lavoro in tutto il paese ed in particolare nel Mezzogiorno, una maggiore tutela delle famiglie e delle categorie più deboli della popolazione, azioni più incisive di sostegno alle imprese e maggiore attenzione alla piccola e media impresa con il rafforzamento dei settori del turismo e del commercio. Sono state stanziati, infine, risorse adeguate per risolvere la questione, discussa da tempo, della parità scolastica. Il dibattito che si è svolto in Commissione bilancio è stato ricco di apporti e la disponibilità manifestata da tutti i gruppi è un segnale incoraggiante per proseguire il confronto in Assemblea.

Signor Presidente, pur nell'ambito dei vincoli finanziari imposti dall'Unione europea con il patto di stabilità, la legge finanziaria per il 1999 è aperta ai nuovi obiettivi della crescita e del lavoro, è in grado di ridare slancio alla seconda fase della politica economica, una fase più attenta alla programmazione economica, all'occupazione, alle riforme, al sociale, pur avvertendo, come ha sottolineato il ministro Ciampi, di non considerare distinte le due fasi (il risanamento dei conti pubblici e l'avvio dello sviluppo e dell'occupazione).

Ritengo che la seconda fase sia necessaria per il paese, dal momento che il Governo Prodi, grazie ai sacrifici compiuti dal paese stesso, ne ha posto le premesse con l'entrata dell'Italia nell'area della moneta europea, con la stabilità monetaria, con bassi tassi di interesse e tenendo bassa l'inflazione. Le condizioni per un andamento positivo dell'economia nel 1999 ci sono. Il quadro d'insieme è in questi giorni molto mutato. È ormai atteso un miglioramento della congiuntura internazionale; dal prossimo gennaio vi è la certezza che il paese potrà contare

sull'allineamento dei tassi d'interesse verso quelli prevalenti nei paesi dell'Unione europea.

Sul fronte interno vi è una nuova stabilità politica di Governo, che poggia su una base parlamentare ampia. La finanziaria ha sviluppato un piano di investimenti pubblici e ha rafforzato gli incentivi agli investimenti privati delle imprese, soprattutto quelle medie e piccole e specialmente al sud.

L'azione in cui il Governo è impegnato muove in tre direttrici: compensare gli svantaggi di localizzazione esistenti, rimuoverli con un miglioramento delle infrastrutture, valorizzare il patrimonio naturale e culturale, in particolare dell'area meridionale, promuovere lo sviluppo locale, cogliendo e valorizzando i nuovi segnali di risveglio imprenditoriale e sociale. Quanto al loro conseguimento, concordo anche a questo proposito con quanto ha affermato il ministro Ciampi in ordine alla fase di cosiddetta nuova programmazione, fondata sull'integrazione tra le scelte pubbliche e le azioni del mercato.

Il rilancio di questo processo va fondato, inoltre, sull'attuazione del principio di sussidiarietà e, quindi, su un ruolo crescente delle regioni e dei livelli locali di governo. Per il raggiungimento di questi obiettivi sono impegnati volumi di risorse sia in conto capitale, sia rispetto alla spesa nel suo complesso per quanto riguarda gli investimenti.

Per quest'anno le risorse finanziarie aggiuntive, rese disponibili soprattutto grazie alla riduzione dei tassi di interesse sul debito pubblico ed al miglioramento delle entrate tributarie, derivanti dalla proficua lotta all'evasione fiscale, sono stati indirizzati ad interventi di natura sociale, indispensabili per migliorare le condizioni disagiate delle categorie più deboli. Lo sforzo che in futuro andrà fatto è quello di inserire questi primi interventi di politica sociale all'interno di un disegno riformatore più generale, che ricomprenda anche lo Stato sociale.

Prima di dare forza a questo compito occorre, però, concludere positivamente la

sessione di bilancio con la rapida approvazione, che auspico, da parte della Camera dei provvedimenti fin qui illustrati entro i termini programmati, in tempo utile per avviare, fin dall'inizio del prossimo anno, una politica di crescita e di sviluppo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e misto-verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

**ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, siamo chiamati ad approvare una legge finanziaria che è stata presentata dal Governo Prodi e sostanzialmente confermata dal Governo D'Alema; essa era stata presentata quindi al Parlamento in un quadro politico che è sostanzialmente cambiato. C'è una maggioranza abbastanza diversa, che vede per la prima volta la partecipazione diretta dei comunisti al Governo con dei loro ministri ed una maggioranza che si regge su parlamentari passati dall'opposizione di centro-destra al centro-sinistra. Credo che ciò ponga un primo problema e richieda una riflessione. Mi chiedo quali siano le posizioni politiche che si confrontano in questo momento nel Parlamento se non c'è più un impegno a contrapporsi su una visione sociale e politica alternativa. Mi chiedo anche quale sia questo nuovo interesse sopraggiunto e se tale nuovo interesse sia solo quello di evitare le elezioni.

Il secondo problema che pongo come riflessione è se tutto questo possa rimanere al riparo da ogni conseguenza politica, se, cioè, questo trasformismo politico non susciti indignazione. Mi chiedo cosa rimanga del rapporto tra politica e cittadini e mi domando anche che credibilità possa avere la politica nel momento in cui chiede dei sacrifici ai cittadini, nonché di gestire una quota così rilevante — visto che si tratta della legge finanziaria — della loro ricchezza.

Ritengo che per il Polo sia prioritario confermare che niente è più importante

della coerenza alla propria linea politica, che nulla può giustificare la rinuncia ad una opposizione prima al Governo Prodi ed oggi al Governo D'Alema. Noi portiamo avanti una opposizione in sintonia con i nostri elettori. La legge finanziaria è un momento centrale, forse quello più importante; non è l'unico strumento della politica del Governo ma, certamente, è quello più significativo. Essa, infatti, dà facoltà al Governo di raccogliere le imposte, di effettuare i pagamenti, gli stipendi, le pensioni, i contributi, i trasferimenti agli enti locali: è, cioè, lo strumento che dà allo Stato il via libera e, per esso, al Governo ad un meccanismo di manipolazione della ricchezza nazionale. Oggi la pubblica amministrazione manipola più del 50 per cento della ricchezza prodotta nel paese. Può essere un meccanismo utile, con il quale vengono forniti servizi efficienti e necessari, ma può essere anche un esercizio inutile, anzi dannoso, quando nel nome del servizio pubblico vengono effettuati e tollerati sprechi, azioni di freno all'attività privata e privilegi e si commettono vere e proprie ingiustizie sociali.

Credo che il confronto sia tutto qui, sul ruolo dello Stato, sulla sua efficienza, sulla sua capacità di essere promotore oppure freno dello sviluppo economico, sulla sua capacità e volontà di essere un giusto fattore di redistribuzione della ricchezza oppure un iniquo e corporativo difensore di interessi particolari, quindi un elemento di ingiustizia sociale, un elemento che mette a repentaglio la coesione sociale. Il confronto credo avvenga tra chi lo vuole cambiare e chi invece lo vuole conservare, nonché sui modi in cui debba avvenire il cambiamento. Credo si tratti di una questione centrale alla quale non si può sfuggire, una questione dirimente alla luce della quale i cambiamenti di schieramento diventano politicamente incomprensibili e, credo, anche moralmente inaccettabili.

Questa non è la nostra legge finanziaria, non è la legge finanziaria del centro cristiano democratico, né la legge finanziaria del Polo per le libertà, perché il

grande dibattito sul ruolo dello Stato nella dinamica sociale ed economica rimane sullo sfondo, rimane molto lontano. C'è grande enfasi nei titoli degli articoli del provvedimento collegato, ma la lettura del testo determina una grande delusione in merito alla formulazione delle varie misure, anche quando queste appaiono parzialmente condivisibili e sembrano andare nel senso da noi indicato.

Credo venga posto in atto innanzitutto il tentativo di sottovalutare alcuni allarmanti dati macroeconomici che presentano un quadro recessivo dell'economia italiana. Mi riferisco al rallentamento della crescita (che oggi viene indicata all'1,7 e non al 2,5 per cento, come nelle previsioni); mi riferisco all'aumento della povertà (che cresce proprio negli anni in cui sono in carica i governi del centrosinistra); mi riferisco, infine, ad un aumento della disoccupazione. Credo si sia parlato troppo di crisi asiatica come causa del rallentamento e troppo poco di rapporto tra il rallentamento della crescita e la politica economica e sociale interna, che è fatta di alta tassazione, di bassa flessibilità e di uso distorto della spesa pubblica. Sono considerazioni che non vengono fatte solo dai deputati dell'opposizione, ma anche da personalità indipendenti e molto autorevoli dell'economia. A nostro avviso c'è una stretta dipendenza tra il livello dello sviluppo e le modalità di funzionamento dello Stato e della pubblica amministrazione, compreso l'uso dello strumento del bilancio. Il ministro Ciampi ha avuto modo di dichiarare in questi giorni (sono dichiarazioni rese alla stampa, che cito testualmente e penso egli possa confermare) che l'Italia è consapevole di entrare nell'euro con una competitività adeguata. Io credo, invece, che ciò non sia vero: noi entriamo nell'euro con una competitività inadeguata e, soprattutto, con uno Stato ed una pubblica amministrazione non in grado di sostenere l'iniziativa privata. Faccio un esempio: la legge finanziaria prevede una piccola — direi addirittura simbolica — riduzione del costo del lavoro, ma alla fine scopriamo che viene pagata con la

*carbon tax*, che altro non è se non una tassa sulla benzina; ebbene, avremmo preferito che fosse pagata, magari, con una riduzione della spesa corrente dei ministeri. Egualmente simbolici sono gli interventi in materia di pensioni sociali e di parità scolastica, che sembrano quasi dimostrazioni della volontà di effettuare una politica caritatevole. Inoltre, il rimborso dell'eurotassa è previsto al 60 per cento e viene vanificato dall'addizionale IRPEF: quest'anno le due misure si elidono, ma l'anno prossimo rimarrà solo l'addizionale IRPEF.

È stata data grande enfasi alla concertazione ed al nuovo patto sociale: oggi, sui giornali, Bassolino dichiara che è disponibile per sgravi sul costo del lavoro e sulla pressione fiscale; aggiunge però che ciò non potrà partire che nei primi mesi del 1999, perché bisogna mettere a punto un piano. Mi chiedo perché si debba aspettare il 1999 in attesa di un piano: se vi è questa volontà politica, si presenti un emendamento nell'ambito della legge finanziaria, perché questo è il momento più utile per tale genere di operazioni.

Invito inoltre il ministro Bassolino a cercare di eliminare molta burocrazia da patti territoriali e contratti d'area: questo sarebbe un vero e significativo passo in avanti per il rilancio degli investimenti. Voglio citare anche una dichiarazione del Presidente del Consiglio, che ha rilanciato l'idea di un'interpretazione dei vincoli di spesa imposti dall'unione monetaria tale da favorire una campagna europea di investimenti pubblici per creare lavoro; il commissario europeo gli ha risposto ribadendo che i margini di manovra per un aumento degli investimenti pubblici devono essere trovati riducendo le spese correnti, senza alcun allentamento dei vincoli di bilancio.

Credo che la sfida da accettare riguardi la modernizzazione interna, non la forzatura di vincoli esterni, magari cercando di contare su qualche paese politicamente amico. Oggi discutiamo sulla finanziaria, ma ovviamente questa non esaurisce il campo della discussione: credo che la modernizzazione necessaria consi-

sta in un progetto complessivo; vedremo quindi come andranno a finire i propositi di liberalizzazione elettrica, quale sarà la configurazione definitiva dell'ENEL, se si terrà conto dei rilievi dell'autorità anti-trust, come procederà la ristrutturazione delle Ferrovie dello Stato, delle poste, della zecca dello Stato, come saranno la riorganizzazione del sistema degli incentivi, la riforma della scuola, la legge sulle 35 ore. Ci chiediamo inoltre quanto durerà il silenzio della maggioranza e del Governo sul problema delle pensioni: sembra che tutto vada bene, invece sappiamo che non è così!

Ritengo che la legge finanziaria possa essere l'occasione per un dibattito su tutti questi problemi. Il Polo ha presentato degli emendamenti e vorrei fare osservare che la stampa dà grande enfasi a dichiarazioni ed atteggiamenti di qualche deputato del Polo, che magari viene ricevuto dal Presidente del Consiglio, D'Alema, ma poi fa passare sotto silenzio il fatto che in questa legge finanziaria ed in tanti altri documenti ed iniziative parlamentari che riguardano la politica economica e sociale il Polo delle libertà si presenta con una proposta univoca. Abbiamo trasferito tale proposta in emendamenti sottoscritti da tutte le componenti del Polo: per esempio, per quanto riguarda le misure per lo sviluppo e l'occupazione, abbiamo previsto la detassazione degli utili reinvestiti. Vedo peraltro che questa necessità viene ripresa, proprio oggi, dal presidente della Confindustria: vi è una parola che non si vuole nominare, ma si tratta di una riedizione della legge Tremonti e noi siamo ben felici di poterla chiamare in questo modo.

Abbiamo inoltre previsto la deducibilità del 30 per cento dell'IRAP, la decontribuzione estesa anche a favore dei lavoratori autonomi, finanziata con una riduzione della spesa corrente e con un calo della spesa per interessi. Abbiamo altresì previsto il finanziamento potenziato dell'Artigiancassa e della cosiddetta legge Sabatini, oltre che l'abolizione della *carbon tax* (che si tradurrà in un aumento del prezzo della benzina e di altre accise).

Per quanto riguarda l'ammodernamento del ruolo dello Stato, abbiamo previsto la fissazione del termine del 31 dicembre 1999 per le privatizzazioni, la soppressione dell'articolo istitutivo di un'ennesima società a capitale pubblico, quella per la gestione dei crediti dell'INPS, e l'abolizione dell'articolo che prevede la violazione della *privacy* a fini fiscali. Vi è anche una questione che ha impegnato la Commissione in una lunga discussione, che riguarda il cosiddetto federalismo — così chiamato, ma che non è tale —, concernente il richiamo a un patto di stabilità interna. Noi chiediamo semplicemente che venga stabilita la piena corrispondenza fra le funzioni che vengono attribuite agli enti locali, le risorse e la responsabilità politica. Credo invece che l'addizionale IRPEF vada esattamente nel senso opposto, quindi senza un minimo di responsabilità politica.

Per quanto riguarda le misure di equità, abbiamo previsto soprattutto la detraibilità delle rette scolastiche e quindi un effettivo principio di parità scolastica, nonché l'abolizione totale del divieto di cumulo tra trattamenti pensionistici e lavoro autonomo, oltre ad un aumento sensibile delle pensioni sociali.

Noi crediamo che, al di là degli emendamenti che abbiamo presentato, questa sia una finanziaria di per sé inemendabile, perché la posizione che noi abbiamo rispetto a questo meccanismo, a questa politica di finanza pubblica è esattamente alternativa. Questa è una legge finanziaria di basso profilo, di conservazione, che perpetua tutti i vizi di questa politica. Noi crediamo che vi sia un vincolo politico ben preciso che impedisce il cambiamento dello Stato e della pubblica amministrazione. Sappiamo — ma credo che questa sia una consapevolezza che non abbiamo solo noi — che con questa finanziaria non verrà creato un solo posto di lavoro; essa non permetterà di cogliere le opportunità e quindi accentuerà le contraddizioni interne e la contrapposizione, soprattutto fra il nord e il sud del paese.

Oggi purtroppo il dibattito politico è tutto occupato dalla disputa sulla nobile

arte del ribaltone; è vero che la botte dà il vino che ha e quindi, purtroppo, questa proposta politica sembra trovare molto credito in alcune parti di questo Parlamento. Io credo invece che vi siano elementi sufficienti per far riflettere soprattutto, credo, quella classe dirigente meridionale che non si rassegna a che la politica sia tutta qui, che crede nello scambio virtuoso fra responsabilità e opportunità e che invece, purtroppo, deve rassegnarsi a subire un gioco politico che passa sopra le teste dei cittadini. Così dimostra la vicenda politica di questi giorni, così dimostra anche il dibattito su questa legge finanziaria. Io credo che con questa politica non si vada da nessuna parte e che con questi comportamenti alla fine non ci sia futuro.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

Avverto che i colleghi Pagliarini e Bono parleranno cinque minuti in più, avendo rinunciato anticipatamente alla replica.

**GIANCARLO PAGLIARINI, Relatore di minoranza.** Colleghi, il nostro paese da solo ha quasi il 30 per cento di tutti i debiti degli 11 paesi membri dell'unione monetaria e il dato *pro-capite* è ancora peggiore. Pensate che ad ogni 100 lire di debiti *pro-capite* dei cittadini italiani corrispondono 65 lire in Germania, il 35 per cento in meno; 57 lire in Francia (quindi siamo vicini alla metà), giù giù fino alle 38 lire della Spagna e alle 26 lire del Portogallo.

Questa situazione è grave, è molto deteriorata e ha un impatto ogni giorno più negativo sulla qualità della vita dei nostri concittadini e sulle prospettive di lavoro e di serenità dei nostri figli. È una situazione che può essere avviata a soluzione, secondo me, solo se sapremo ammettere gli errori del passato, anche di quello più recente, se avremo il coraggio di assumere decisioni responsabili e necessariamente non popolari, se sapremo essere pragmatici e razionali e se non ci comporteremo — come purtroppo è suc-

cesso spesso in passato — come dei pessimisti politici, senza ideali, al servizio solamente di noi stessi e perennemente alla caccia di voti e di consensi.

Le rare volte che i responsabili del pesantissimo debito che stiamo trasferendo alle generazioni future accettano di commentare questa situazione senza rifugiarsi dietro a lunghi discorsi pieni di nulla, dicono, più o meno, che « sì, è vero, abbiamo accumulato debiti enormi, ma con questi soldi abbiamo fatto degli investimenti in scuole, in infrastrutture, in cultura. Dunque » — dicono — « ai figli stiamo trasferendo dei debiti, ma anche un sistema-paese moderno, che funziona e che è competitivo ».

Purtroppo, colleghi, non è vero. L'economia italiana non funziona e non è competitiva. Per ogni 100 lire di prodotto interno lordo generato nel 1997 da un cittadino italiano ce ne sono 128 in Germania (pensate, il 28 per cento in più: una cosa enorme!), 127 in Austria e 119 in Francia. In Italia in questi anni abbiamo speso tanti soldi. Soldi, però, che non erano nostri, che ci siamo fatti prestare e che dovranno essere rimborsati dai nostri figli. E li abbiamo spesi male, malissimo, perché il paese non ha infrastrutture e non è competitivo.

E nel paese non c'è nemmeno cultura, non c'è senso di responsabilità e non c'è « partecipazione » della gente. Può succedere che, a quanto mi risulta, la regione Sicilia sia praticamente sull'orlo della bancarotta ma continua a spendere, tra diarie, trasferte e indennità varie, oltre 800 milioni all'anno per ognuno dei 90 onorevoli della sua assemblea (in proposito vi invito a leggere il bell'articolo « Sicilia, la Regione, fa crac » di Attilio Bolzoni su *la Repubblica* del 4 novembre). Il *Corriere della Sera* pochi giorni fa, l'8 di novembre, ha pubblicato un articolo di Gian Antonio Stella con questi eloquenti titoli: « Regione Calabria, bilancio-fantasma da 27 anni. Miracolo in Calabria: i soldi arrivano senza bilancio. In 27 anni la Regione amministrata con 25 « finanziarie » fuorilegge. Ma i dirigenti hanno lo stipendio più alto d'Italia ». Ho citato

articoli apparsi di recente su *la Repubblica* e sul *Corriere della Sera*, che non possono essere certamente considerati giornali che fiancheggiano la lega nord per l'indipendenza della Padania. Non mi risulta che ad oggi le regioni Sicilia e Calabria abbiano mandato a quei giornali delle sdegnate smentite.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI (ore 16,05)

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Pochi giorni fa, alla fine di ottobre, la Commissione dell'Unione europea ha presentato uno studio sulla situazione dell'economia dei 15 Stati membri, solo 11 dei quali hanno finora aderito anche all'unione monetaria. È un documento che viene preparato ogni semestre sulla base delle informazioni che gli Stati membri comunicano alla Commissione.

Vorrei peraltro ricordare che l'Ulivo non ha portato l'Italia in Europa (come si sente dire nei bar, nei supermercati e nelle scuole: il risultato di un'informazione pubblica veramente troppo parziale e senza alcuna indipendenza di giudizio). L'Italia è in Europa dal 1957, cioè dalla firma del Trattato di Roma. Altra cosa è l'unione monetaria. In realtà quattro Stati che fanno parte dell'Unione europea per il momento non hanno aderito all'unione monetaria, ma a casa loro non è successo alcun terremoto; stanno benone, certamente stanno meglio di noi, e le crisi asiatica e russa non hanno combinato da loro più danni di quanti se ne siano registrati da noi. Sto parlando di Inghilterra, Grecia, Svezia e Danimarca. Loro — furbi — non hanno aumentato le tasse, come ha fatto il Governo Prodi. Il risultato è che nel 1998, per ogni 100 lire di aumento del PIL italiano è previsto che il PIL della Danimarca (paese fuori dall'unione monetaria) aumenti del 41 per cento in più, quello del Regno Unito del 47 per cento in più, quello della Svezia del 76 per cento in più e quello della Grecia addirittura del doppio. Questi numeri

parlano: dicono che l'aumento della pressione fiscale ha bloccato il nostro sviluppo e la nostra competitività.

Tornando allo studio citato, risulta che in economia l'Italia è ormai stabilmente la maglia nera d'Europa. Oltre ad essere il paese con il maggior debito pubblico, sia in valore assoluto sia in percentuale del PIL, ormai siamo anche il paese con le minori prospettive di sviluppo. Meno di Inghilterra, Francia e Germania, che sono grandi e sviluppate, ma meno anche di Grecia, Portogallo e Irlanda, che sono piccole e poco sviluppate. Insomma, siamo gli ultimi, senza appello. I numeri che dimostrano queste affermazioni li potete vedere nell'allegato 3 (della mia relazione di minoranza in distribuzione), che ho preparato utilizzando i dati della Commissione dell'Unione europea.

Vi chiedo in modo particolare di valutare il fatto che i tre Stati che nel 1997 avevano generato un PIL *pro capite* inferiore al nostro, vale a dire Irlanda, Spagna e Portogallo, si stanno sviluppando molto più velocemente di noi.

Infatti, pensate che per ogni cento lire di aumento del PIL italiano nel 1998 è previsto un aumento di 671 lire in Irlanda — badate bene, è il 671 per cento — 247 in Portogallo e 224 in Spagna.

Eppure, rispetto ai mercati europei questi Stati possono e debbono essere considerati svantaggiati come e più del nostro Mezzogiorno: pensate alla collocazione geografica dell'Irlanda, del Portogallo oppure di certe regioni della Spagna. Quindi, il problema non è quello della localizzazione fisica, ma sono altri i problemi: sono di Roma, sono di come si gestisce la cosa pubblica in questo Parlamento.

Ma se questi tre Stati partono da situazioni di efficienza peggiori della nostra, guardate la Francia e la Germania, che partivano da situazioni molto migliori della nostra: la Commissione europea ha stimato che il loro PIL, nel 1998, aumenterà rispettivamente dell'88 e del 65 per cento in più del nostro; quasi il doppio, eppure partivano da situazioni migliori della nostra.

Altre previsioni del documento della Commissione europea riguardano i disoccupati e il rapporto dei debiti accumulati sul PIL. È previsto che l'Italia continuerà ad avere il maggior numero di disoccupati dell'Unione europea. Peggio di noi sta solamente la Spagna, che però, a differenza di noi, sta andando come un treno e continua a migliorare la sua situazione. Ed è previsto che l'Italia continuerà ad avere il peggior rapporto debito-PIL.

Nel 1997 eravamo penultimi, ma adesso anche il Belgio, grazie ad uno sviluppo più sostenuto del nostro, ci ha superati in questa classifica, che misura meglio di tutte le altre la mancanza di equità economica tra generazioni.

Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania siamo convinti che la civiltà e la qualità della vita di un paese non si misurino con il PIL, ma con altri parametri più umani. Però, colleghi, dovete convenire con noi che, se l'economia funzionasse meglio e se fossimo più competitivi, avremmo a disposizione maggiori risorse finanziarie e questo ci consentirebbe di effettuare maggiori investimenti. Sappiamo tutti, peraltro, che gli investimenti sono necessari per le infrastrutture, per la competitività delle aziende e per combattere in modo efficiente la disoccupazione.

Potremmo far funzionare meglio la sanità, senza tagli e offrendo servizi migliori; potremmo far funzionare meglio la giustizia, l'istruzione, le università e l'ordine pubblico. Non avremmo la necessità di pensare a nuovi tagli alle pensioni e alle prestazioni dello Stato sociale e trasferiremmo meno debiti, meno preoccupazioni ed un mondo migliore ai nostri figli.

La situazione di oggi era facilmente prevedibile anche un anno fa. Solo per la cronaca vi ricordo che il primo paragrafo della relazione di minoranza della lega nord per l'indipendenza della Padania alla legge finanziaria dell'anno scorso era intitolato: « Il sistema paese perde competitività ». E nelle conclusioni di quel documento avevamo scritto che « l'entrata nell'unione monetaria, malgrado quello

che ci dice il Governo, peggiorerebbe la situazione, perché finché non sarà risolto il problema del Mezzogiorno, le nostre imprese dovranno fare i conti con una pressione fiscale e con un costo per i contributi sociali superiori a quelli dei loro concorrenti che operano in altri paesi membri dell'unione monetaria. Operando in un grande mercato interno con una moneta unica, questi due svantaggi competitivi innescheranno un processo di perdita di competitività e di recessione veramente molto grave ».

Cosa che, come abbiamo visto, purtroppo si è puntualmente verificata: oggi tra tutti gli Stati membri dell'Unione europea, l'Italia è il paese per il quale è previsto il minor incremento del PIL e le minori prospettive di sviluppo.

Adesso possiamo solo sperare che il nuovo Governo e voi, colleghi, vi rendiate conto di quanto sia realmente grave la situazione ed accettiate le modifiche che noi abbiamo proposto ad alcune tabelle di questa finanziaria e ad alcuni articoli del collegato; soprattutto, che accettiate quei nostri emendamenti che sono finalizzati a ridurre la pressione fiscale e il costo del lavoro non solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle regioni del nord. Questo è importante, perché le nostre imprese non ce la fanno più e le prospettive sono sempre più nere.

È altresì importante dare il segnale di un cambiamento che è anche e soprattutto culturale: il Parlamento deve riconoscere che gli investimenti nelle regioni del nord sono cruciali per riagganciare lo sviluppo del paese a quello dell'Europa. E naturalmente è necessario che poi, dall'inizio dell'anno venturo, vengano approvate le altre leggi e le numerose riforme, ogni giorno più necessarie per evitare che la situazione diventi ancora peggiore e forse insostenibile.

In tutte le nostre decisioni politiche, dobbiamo tenere sempre presente che è nostro dovere riparare ai guai che hanno combinato i signori che hanno comandato in questo Parlamento fino al 1992 con un cinismo, un egoismo ed una mancanza di

equità economica verso le generazioni future veramente gravi ed oltre i confini di ciò che è eticamente consentito.

Per essere meno egoisti e meno cinici dei parlamentari che ci hanno preceduto in quest'aula e che da questi banchi hanno operato con incredibile leggerezza, dobbiamo pensare di più ai nostri concittadini e ai nostri figli e meno, ma molto meno, a noi stessi, alle poltrone, ai nostri amici, al potere e agli amici dei nostri amici.

Lo dico perché, mentre il paese sta andando a rotoli, come dimostrano le previsioni della Commissione europea e come sentono sulla loro pelle i nostri concittadini, di cosa si parla dalla mattina alla sera qui a Roma nei corridoi di questi che dovrebbero essere i palazzi della responsabilità, ma che mi sembra siano solamente palazzi del potere e dell'egoismo? Si parla di leggi elettorali. Scusate, ma a me non sembra logico. È nostro dovere pensare alle leggi da scrivere, alle istituzioni da cambiare, all'economia da sistemare, ai disoccupati, ai drammi dei drogati, agli immigrati regolari che a volte sono sfruttati e lasciati senza tutela e agli altri immigrati, quelli clandestini, che troppo spesso sono lasciati liberi di delinquere: certamente una minoranza, che però viene incredibilmente tollerata, che sta radicandosi in profondità e che lascia un segno veramente pesante nella società civile. Ed è nostro dovere pensare ai pensionati, con i loro problemi e con le loro paure, ai giovani, che devono pagare i nostri debiti e che non trovano lavoro: io non capisco perché un giovane disoccupato padano debba essere considerato meno meritevole di tutela di un giovane disoccupato meridionale.

Questa è la sostanza del paese, ed è alle soluzioni di questi problemi che dovremmo pensare. Questo paese, colleghi, è ormai un vino pessimo, forse addirittura un vino non naturale, che peggiora ogni giorno e che tende a diventare mortale. E invece di confrontarci per risolvere i tanti problemi del paese, qui si parla solo di leggi elettorali, qui si pensa

solo a cambiare la bottiglia nella quale travasare il liquido: si pensa solo al contenitore e alla sua etichetta.

Quando avremo fatto le nuove elezioni e avremo un nuovo Parlamento, questi problemi saranno ancora lì, incancreniti: peraltro questo comportamento a me sembra che possa essere identificato solo come egoista, come un segno evidente di mancanza di responsabilità.

Nel DPEF approvato con la proposta di risoluzione del maggio di quest'anno la crescita del PIL reale per il 1998 era stimata al 2,5 per cento. Dopo solo 5 mesi il Governo ha corretto una prima volta la stima ed ha previsto una crescita dell'1,8 per cento: quindi del 28 per cento in meno! Ma il consuntivo sarà ancora peggiore. Infatti durante le audizioni davanti alla V Commissione il governatore della Banca d'Italia per primo ha detto: «Il conseguimento del tasso di crescita dell'1,8 per cento, ipotizzato nella relazione previsionale e programmatica, presuppone una forte accelerazione delle attività produttive della seconda parte dell'anno. Sulla base dei dati ad oggi disponibili, quell'accelerazione non risulta in atto». Nelle audizioni in Commissione il Governo, in un primo momento, ha difeso la previsione dell'1,8 per cento, ma successivamente anche il ministro Ciampi ed altri hanno rivisto al ribasso le previsioni di sviluppo.

Oggi sembra ragionevole stimare, al massimo, un aumento dell'1,6 per cento. La differenza con la previsione di maggio è enorme: siamo nell'ordine del 36 per cento! Come si fa a dire che non ha effetto?

Dunque, non c'è sviluppo ed il paese non produce le risorse finanziarie che sarebbero necessarie per gli interventi dello Stato sociale e per le politiche di riequilibrio territoriale.

A questo punto vi chiedo di pensare per un attimo a dove si produce il PIL del paese: le otto regioni che rientrano nell'obiettivo 1 generano il 24,3 per cento del PIL totale, ma la Lombardia, da sola, ne

produce quasi di più. Le cinque regioni più sviluppate da sole producono il 56 per cento della ricchezza totale.

Adesso vi chiedo di pensare alla legge finanziaria ragionando su due livelli ben distinti tra di loro: il livello economico ed il livello sociale. Non mescoliamo le due cose!

Se riconosciamo che l'obiettivo di generare maggiori risorse finanziarie, dopo aver preso atto della diminuzione del 36 per cento delle previsioni di partenza, quelle di maggio, è diventato cruciale per finanziare gli investimenti e per finanziare lo Stato sociale, è necessario concludere che, dal punto di vista meramente economico, se il paese ha 100 lire da investire, esse devono essere investite nelle regioni più sviluppate.

Il motivo è semplice: se 100 lire investite nel Mezzogiorno danno un ritorno dell'investimento in termini di aumento del PIL di 0,5, le stesse 100 lire investite nelle regioni più sviluppate danno un aumento di PIL almeno cinque volte maggiore. Credo che su questo siamo tutti d'accordo.

L'ho già fatto in altre occasioni, ma vi ricordo ancora una volta che nel 1997 nella sola Romania su 5 mila aziende straniere di nuova costituzione ben 4 mila provenivano dal nord-est. Se ognuna di queste aziende aveva un dipendente, significa 4 mila posti di lavori in meno. Se ognuna di queste aziende aveva 10 dipendenti, significa 40 mila posti di lavoro in meno. E significa stipendi, tasse e contributi sociali pagati in un altro paese e che sosterranno un'altra economia. E non c'è solo la Romania. Le nostre aziende stanno scappando anche in Austria, Francia, Ungheria e in tutto il mondo, mentre dall'estero non arrivano investimenti sostitutivi. E questa situazione è destinata a peggiorare perché nell'unione monetaria le nostre aziende ormai si trovano a competere dovendo sostenere sia la maggiore pressione fiscale del mondo occidentale, sia le maggiori trattenute fiscali e contributive sul costo del lavoro di tutta l'Unione; quindi maggiore pressione fiscale perché dentro il PIL abbiamo anche

il « nero », ossia l'economia sommersa; pertanto i dati ufficiali sono falsi, mentre quelli reali si avvicinano al 60 per cento.

La conseguenza di questa situazione è una ulteriore inarrestabile perdita di competitività, per il semplice motivo che vengono trasferite allo Stato le risorse finanziarie che servirebbero alle aziende per gli investimenti in ricerca, sviluppo, nuove tecnologie, nuovi macchinari, eccetera. Risultato: imprenditori demotivati, aziende che chiudono e aziende che sono costrette a trasferirsi all'estero.

Ed ecco il secondo livello del ragionamento, quello sociale, che non deve essere confuso con quello economico. Le risorse finanziarie che lo Stato preleva con questa finanziaria dalle aziende e dalle famiglie non sono utilizzate, esattamente come le risorse prelevate con le finanziarie degli anni precedenti, per sviluppare l'economia complessiva del paese e per attirare investimenti dall'estero, ma per supportare interventi con carattere marcatamente sociale a favore degli abitanti delle regioni meno sviluppate che con queste politiche assistenziali, ed in assenza di reali trasferimenti di poteri e quindi di responsabilità, noi stiamo condannando a diventare le regioni meno sviluppate di tutto il mondo industrializzato.

Un'altra considerazione: tutti gli aiuti al Mezzogiorno che vediamo in questa finanziaria hanno la caratteristica di tentare di spostare imprese ed investimenti dalle regioni del nord a quelle meno sviluppate del Mezzogiorno. Questa è ancora la « logica » di Prodi che nel 1996, in sede di replica durante il dibattito sulla fiducia al Senato, aveva dichiarato testualmente: « bisogna trasferire attività economiche e produttive dal nord al sud »! Andate a vedere il resoconto stenografico, se non ci credete! Ora, colleghi, se il PIL che si produce in un certo anno in totale è di 100, voi capite che se spostiamo le imprese dal nord al sud, il paese continuerà a produrre in totale un PIL di 100 e non una lira di più: sul piano economico complessivo non cambia niente. Oppure, se qualcosa cambia, cambia in peggio, per i noti problemi di minore efficienza.

Quindi la logica di Prodi era sociale ed assistenziale, ma non certo economica.

Ecco, la lega nord vi chiede di separare il piano economico da quello sociale ed assistenziale. Secondo noi è necessario prima creare ricchezza, e solo dopo distribuirla per realizzare interventi sociali ed assistenziali.

Un esempio. È di questi giorni la notizia che la Germania sta pensando di ridurre a 60 anni l'età per ottenere la pensione di vecchiaia. In Germania si può aprire questa discussione indipendentemente dal fatto che si sia o meno d'accordo su quest'idea perché: i debiti accumulati *pro capite* sono più bassi di quelli italiani di ben il 35,3 per cento; nel 1997 il PIL *pro capite* è stato superiore al nostro del 28 per cento; è previsto che nel 1998 il PIL della Germania aumenterà del 68 per cento in più di quello dell'Italia; i disoccupati sono il 19 per cento meno dei nostri; in Germania il rapporto tra i debiti accumulati e la ricchezza creata è addirittura la metà di quello italiano.

Questo cosa significa? Significa che i tedeschi creano strutturalmente della ricchezza, e adesso il nuovo Governo propone una diversa redistribuzione della ricchezza che il paese crea. Ma in Italia noi non creiamo ricchezza e stiamo distribuendo senza ritegno i debiti dei nostri figli! Sono loro che dovranno pagare i debiti che abbiamo acceso per pagare, solo per fare un paio di esempi, i prepensionamenti e le *baby*-pensioni degli statali!

In questo momento, come abbiamo appena visto, il paese non sta generando ricchezza (siamo gli ultimi in Europa). La sta consumando. Con questa finanziaria continuiamo a non operare sul piano economico ma solamente sul piano sociale ed assistenziale. E questo significa che i nostri interventi sociali ed assistenziali non sono finanziati con la nostra ricchezza, che non c'è, ma sono finanziati distribuendo i debiti dei nostri figli. Questa logica egoista non può essere condivisa dalla lega nord per l'indipendenza della

Padania e non dovrebbe essere condivisa da nessun parlamentare responsabile verso le generazioni future.

Una delle riforme da introdurre con maggior urgenza nel nostro paese è quella del federalismo fiscale.

Nel collegato a questa legge finanziaria c'era un capitolo, il secondo, intitolato: federalismo fiscale e patto di stabilità interno.

Il federalismo fiscale era inserito nell'articolo 21, intitolato: Compartecipazione regionale al gettito di tributi erariali.

Il Governo ha deciso di proporre lo stralcio di questo articolo. La relazione tecnica a questo articolo diceva che «l'articolo non comporta oneri a carico del bilancio dello Stato in quanto l'ammontare delle compartecipazioni al gettito dei tributi erariali da devolvere alle regioni è coperto dalla corrispondente abolizione dei trasferimenti erariali». Dunque questo articolo non comportava nessuna spesa. Tuttavia il Governo ha deciso di proporre lo stralcio perché, evidentemente, anche la parola «federalismo» fa paura a qualcuno. In precedenza quelli che temevano il federalismo erano già intervenuti sul testo dell'articolo 21, presentato dal Governo Prodi in forma contraddittoria e senza alcuna relazione con il concetto di federalismo, dato che non c'era alcun riferimento al gettito fiscale delle singole regioni. Ma federalismo significa responsabilità, trasparenza ed efficienza, e questi sono strumenti di cui il nostro paese ha veramente bisogno, come l'osservazione dei fatti quotidiani dimostra ampiamente.

Per questo motivo proponiamo di inserire nel collegato un testo che realizzi veramente i principi di compartecipazione, di responsabilità fiscale delle regioni e di trasparenza dei trasferimenti di solidarietà.

Il nostro testo alternativo del collegato, esposto nella nostra relazione di minoranza, ha l'obiettivo di fare arrivare maggiori investimenti al sistema produttivo delle regioni del nord. Ricordo, ancora una volta, che il motivo di questa scelta è il seguente: se 100 lire investite nel Mezzogiorno danno un ritorno dell'investi-

mento in termini di PIL di 0,5, le stesse 100 lire investite nelle regioni del nord darebbero un ritorno significativamente superiore. La risoluzione approvativa del DPEF, dei colleghi Mussi, Mattarella, Pissan, Villetti, Scalia ed altri, approvata in questa aula il 12 maggio, impegnava il Governo ad ottenere « un aumento del PIL reale prossimo al 9 per cento nel triennio ». Come è dimostrato dal documento sulle previsioni economiche, pubblicato alla fine di ottobre dalla Commissione europea, siamo, se andrà bene, al 6,3 per cento nel triennio, pur con i dati degli anni 1999 e 2000 verosimilmente gonfiati. Infatti, se leggete il documento della Commissione europea, vedrete che tutti gli Stati, meno uno — guarda caso —, prevedono che nel 1999 la crescita sarà inferiore a quella del 1998. Il Regno Unito, per esempio, prevede che la crescita ...

PRESIDENTE. Onorevole Pagliarini, deve concludere.

ELIO VITO. Come suona bene il campanello, Presidente !

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. A proposito, è la prima scampanellata ! Complimenti al nuovo Vicepresidente (*Applausi*).

PRESIDENTE. Le faccio recuperare il tempo, comunque.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Dicevo che il Regno Unito prevede che per il 1999 la crescita sarà inferiore del 48 per cento rispetto a quella del 1998. Perfino la Finlandia prevede una riduzione del 33 per cento. Gli unici che prevedono un aumento della crescita siamo noi, l'Italia. Da quel documento risulta una irrealistica stima in aumento del 23 per cento. Ma con questi dati arriviamo al 6,3 per cento, anziché al 9 per cento. Ciò significa, colleghi della maggioranza, che, pur con le stime gonfiate, siamo ben il 30 per cento sotto l'obiettivo fissato nella vostra risoluzione presentata al DPEF. Si tratta di una

percentuale veramente enorme, e per questo vi chiedo di essere coerenti con voi stessi e di approvare i nostri emendamenti, soprattutto quelli finalizzati a diminuire la pressione fiscale su tutto il territorio.

È necessario diminuire la pressione fiscale non solo nel Mezzogiorno, ma anche nelle regioni della Padania, perché il paese ha veramente bisogno di generare maggiori risorse per poi poterle ridistribuire. Certo, se sarà necessario anche per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma prima generiamola questa ricchezza, poi vediamo come distribuirla senza però aumentare ulteriormente i debiti che stiamo trasferendo ai nostri figli e alle generazioni future (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Possa.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor ministro, signori sottosegretari, colleghi, la manovra di bilancio per l'anno 1999 si inserisce in una congiuntura internazionale ben diversa rispetto a quella prevista nel DPEF 1999-2001 (rimando al testo della relazione scritta per la caratterizzazione di tale diversa congiuntura). Per questo cambiamento dello scenario internazionale, non appare più credibile il quadro macroeconomico programmatico di riferimento del DPEF, che prevedeva nel 1999 una crescita del PIL reale del 2,7 per cento e una crescita dell'occupazione dello 0,7 per cento. Non appare altresì credibile il quadro macroeconomico programmatico presentato nella recente relazione previsionale e programmatica. Ciò non potrà non avere effetti sull'evoluzione del bilancio dello Stato e della pubblica amministrazione.

Vista nel suo complesso, la manovra di bilancio 1999 si muove in coerenza con la direttrice fondamentale di politica di bilancio indicata nel DPEF: il risanamento finanziario dei conti pubblici, obiettivo da noi pienamente condiviso. Assai minore

risulta invece l'allineamento con la seconda direttrice fondamentale di politica di bilancio: il sostegno delle attività produttive e lo sviluppo dell'occupazione, che ugualmente noi riteniamo assolutamente essenziale.

Prima di addentrarci nell'analisi di contenuto della manovra di bilancio, riteniamo opportuno segnalare alcuni aspetti dell'attività svolta in questi giorni in Commissione bilancio.

Forza Italia, insieme agli altri partiti del Polo della libertà, ha presentato richiesta di stralcio di numerosi articoli del collegato, ritenuti non corrispondenti alle condizioni per l'inserimento in tale legge indicate dalla risoluzione Mussi ed altri presentata al DPEF e in particolare costituiti da norme non aventi effetto sui saldi nel 1999, da norme microsettoriali o meramente ordinamentali. Al riguardo, l'interpretazione della risoluzione Mussi, che di fatto è stata assunta dalla Commissione e dalla maggioranza, è stata di massima estensione. Si è così ricaduti in uno dei gravi difetti riscontrati nelle manovre di bilancio degli anni passati, in cui i collegati venivano ad avere il carattere di provvedimenti *omnibus* (rinvio comunque alla relazione scritta per l'elenco delle nostre richieste di stralcio e per i nostri commenti in merito).

La maggioranza ha inoltre deciso la soppressione dell'articolo 7, in materia di tasse sulle concessioni governative, che aboliva la tassa di rilascio e annuale sul passaporto e la tassa di rilascio annuale sulle patenti nautiche. Non sono state fornite giustificazioni per tale soppressione. Sembra incredibile che la decisione abbia avuto unicamente lo scopo di mantenere il gettito assicurato da queste due tasse, che ammonta ad un importo annuale di 171 miliardi.

È inoltre continuata, anche in questa manovra di bilancio, la pessima usanza del Governo di proporre, nel corso della discussione in Commissione, emendamenti imponenti o di grande rilevanza, senza alcuna diretta connessione con il dibattito. Ad esempio, il Governo ha interamente riformulato, con un emendamento impor-

tante, l'articolo 3 (incentivi per le imprese). Questa prassi, oltre ad essere gravemente lesiva della dialettica parlamentare — spesso l'emendamento viene presentato senza la necessaria relazione tecnica e comunque non c'è il minimo tempo per gli approfondimenti — costituisce, in buona sostanza, una violazione della legge che stabilisce per il Governo l'obbligo dell'invio al Parlamento dei disegni di legge relativi alla manovra di bilancio entro il 30 settembre.

Per finire, farò un'osservazione. La Commissione bilancio, pur lavorando con il massimo impegno — lo ha ricordato poc'anzi anche il relatore — dato il limitato tempo a disposizione è riuscita a esaminare con una certa attenzione solo circa la metà degli articoli del collegato: per quelli restanti ci si è ridotti ad un esame estremamente sommario. Peggio ancora si è fatto nei confronti degli altri due disegni di legge della manovra di bilancio (la legge di bilancio e la legge finanziaria), per i quali si è proceduto unicamente all'esame — peraltro brevissimo — degli emendamenti del Governo e del relatore, rimandando all'Assemblea l'esame degli emendamenti presentati dagli altri deputati. È inevitabile che l'azione legislativa prodotta da questa concitazione, non di rado frenetica, possa qua e là risultare di qualità troppo scadente. Su questo modo di procedere si impone, francamente, un coraggioso, innovativo ripensamento.

Passiamo ora brevemente in rassegna gli articoli più rilevanti del disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica per segnalare, in particolare, le modifiche che avremmo voluto inserire, per mettere in evidenza le conseguenze negative che verranno a determinarsi nell'economia del nostro paese e per indicare quelle che tra di esse sono state poi accolte dalla maggioranza.

Senza alcun dubbio l'articolo più controverso nel dibattito in Commissione è stato l'articolo 8, concernente la tassazione sulle emissioni di anidride carbonica e misure compensative. Nonostante gli indubbi alleggerimenti di talune accise

relative a prodotti energetici operati con alcuni emendamenti presentati dal relatore (ad esempio, l'accisa sul carbone è stata più che dimezzata), l'impatto che la rimodulazione della tassazione di questi prodotti avrà su alcuni comparti industriali (in particolare sul settore della produzione di energia elettrica e sul settore delle raffinerie di olii minerali) sarà pesante, con devalorizzazione di cospicui recenti investimenti industriali (centrali termoelettriche policomustibile e raffinerie), perdita di migliaia di posti di lavoro e necessità di ulteriori importanti investimenti. A questi effetti vanno aggiunti quelli operanti su tutta la nostra struttura produttiva, determinati dal maggior costo dell'energia elettrica conseguente al dispositivo di questo articolo.

Quale sia la coerenza di questi risultati con gli obiettivi proclamati propri della manovra di bilancio (la crescita dell'economia e lo sviluppo dell'occupazione) non è dato comprendere. A fronte di questi costi severi, il beneficio della minore immissione di anidride carbonica nell'atmosfera appare totalmente irrilevante, per chi sa vedere come stanno le cose, senza i paraocchi del fondamentalismo ideologico. Ed inoltre dobbiamo stigmatizzare come avventuroso o avventurista il sostanziale abbandono della tradizionale nostra politica energetica di diversificazione delle fonti di energia primaria, per privilegiare invece un'unica fonte, il gas metano, i cui paesi fornitori (Algeria, Russia e Nigeria) sono a grave rischio di instabilità politica.

Ma senza dubbio il vero obiettivo del Governo in questo provvedimento è di produrre ulteriore gettito fiscale, in termini importanti (oltre 1.300 miliardi già nel 1999). I cittadini si ritroveranno di fronte, già a partire dal prossimo gennaio, a consistenti aumenti del costo della benzina, del gasolio per autotrazione e della bolletta elettrica. Questo maggior prelievo fiscale è stato abilmente mascherato dalla mistica ambientalistica di presentazione dell'articolo e dall'impegno a rifondere alle imprese le maggiori entrate così generate, tramite corrispondente riduzione dei loro contributi sociali obbli-

gatori. Non c'è dubbio tuttavia che questa asserita equipollenza dei due gettiti in entrata e in uscita costituisce un aumento della pressione fiscale a carico dei cittadini e avrà perciò un effetto negativo sulla domanda interna di beni di consumo (sullo sviluppo della quale peraltro puntava il DPEF per l'aumento del PIL).

Su questo punto della *carbon tax* eleviamo infine protesta per l'inadeguatezza della relazione tecnica e per la ritardata e incompleta quantificazione del maggior gettito derivante dalla manovra sulle accise dei prodotti energetici.

L'altro articolo importante relativo all'entrata nella manovra di bilancio di quest'anno è l'articolo 12 (cessione e cartolarizzazione dei crediti INPS). Riteniamo che la procedura di cessione del credito qui escogitata per generare gettito già nel 1999 (per ben 5.300 miliardi quest'anno) non tenga debito conto di quanto avrebbe in ogni caso prodotto l'attuale struttura di recupero crediti dell'INPS, sia per sua natura complicata da mettere in funzione e soprattutto sia verosimilmente troppo costosa per l'erario. A ciò vanno aggiunte le perplessità sulle procedure di trapasso della titolarità del credito in vigenza dell'affidamento della riscossione del credito ai concessionari della riscossione. Vedremo tra un anno, cari colleghi, se questo provvedimento avrà generato il reddito previsto.

Anche la scelta della creazione di una società per la gestione dei rimborsi fiscali utilizzando le entrate della cartolarizzazione dei crediti INPS suscita pesanti perplessità: non si vede proprio per quale motivo si debba creare un nuovo apposito soggetto per svolgere funzioni già chiaramente attribuite all'amministrazione finanziaria.

La misura più rilevante disposta a favore del sostegno alla crescita dell'economia è quella dell'articolo 1, che prevede la restituzione del contributo straordinario per l'Europa.

Diamo atto al Governo di aver mantenuto le promesse fatte a suo tempo, anche se avremmo preferito la restituzione del 90 per cento di questo contri-

buto straordinario, dato l'evidente suo carattere di prestito forzoso (corrisposto in particolare dai ceti medio bassi e medi). Quanto agli incentivi per le imprese previsti dall'articolo 3, mentre apprezziamo lo sforzo fatto per favorire lo sviluppo imprenditoriale nel Mezzogiorno, non possiamo assolutamente essere d'accordo sulla forma della copertura adottata (la *carbon tax*), come abbiamo già detto.

Né possiamo essere d'accordo sul finanziamento (con 200 miliardi) del fondo per la riduzione dell'orario di lavoro. La regolamentazione per legge delle 35 ore sarebbe esiziale per la nostra economia, necessitata sempre più a competere sul mercato mondiale con altre economie assai meno vincolate in termini di diritto del lavoro. Circa il rifinanziamento dei programmi di investimento previsto nelle disposizioni dell'articolo 38, dobbiamo segnalare con preoccupazione l'aumento della tendenza ad autorizzare spese che prevedono la contrazione di mutui quindicennali o ventennali (le cosiddette autorizzazioni di limiti di impegno), che hanno l'effetto di irrigidire sempre più i futuri bilanci dello Stato. Le misure decise in questo articolo sono quelle previste con un'unica importante integrazione, che ci ha visti decisamente favorevoli, costituita da Rinvestimenti autostradali nel Veneto ed in Piemonte.

Come si vede, nel loro complesso le misure per il sostegno dell'economia e lo sviluppo dell'occupazione hanno nel 1999 più o meno l'importo previsto nel DPEF (5.500 miliardi); un importo limitato, che non può certo supportare l'asserzione dell'avvenuto decollo della « seconda fase » (proclamato con grande enfasi dalla maggioranza).

Per quanto riguarda la politica sociale, non possiamo che esprimerci a favore delle misure assunte nei confronti delle classi meno abbienti, misure che migliorano le agevolazioni fiscali per i bassi redditi, aumentano le pensioni sociali, danno contributi alle donne in maternità, favoriscono le famiglie con tre figli a carico. Siamo lieti di aver partecipato

attivamente alla formulazione di questi provvedimenti presentando numerosi emendamenti migliorativi.

In vari punti di questo provvedimento collegato la maggioranza ha dimostrato una non adeguata attenzione ai diritti di libertà del cittadino. Il caso più rilevante è quello dell'articolo 9, attualmente stralciato, ma non soppresso, che rappresenta una pericolosa invadenza dello Stato nei confronti dei cittadini e denota la tendenza dell'amministrazione finanziaria ad utilizzare strumenti eccessivamente invasivi, per perseguire l'evasione fiscale, come peraltro doveroso, supplendo così alle proprie carenze di efficienza. Un altro esempio è quello della disposizione contenuta nel comma 1 dell'articolo 10, che riteniamo prevaricante, pur non volendo in nessun modo avallare comportamenti di elusione o di evasione fiscale. In base a tali disposizioni saranno ora considerati residenti sul territorio nazionale, almeno dal punto di vista fiscale — salvo prova contraria — tutti gli italiani emigrati in Stati o territori aventi un regime fiscale privilegiato. Similmente non ci pare costituzionalmente corretta la disposizione del comma 5 dell'articolo 20, che dichiara estinti d'ufficio con compensazione delle spese tra le parti, i giudizi pendenti relativi a particolari controversie tra professori universitari di seconda fascia e l'amministrazione statale. E ci sembra infine oltremodo penalizzato il ruolo dei medici ospedalieri, posti di fronte a drastici obblighi sia nello svolgimento del rapporto di lavoro a tempo pieno nell'ambito del servizio sanitario nazionale sia nella scelta della libera professione extramuraria.

Su vari altri punti importanti, a nostro avviso, il provvedimento collegato nella sua attuale formulazione delude le attese. Mancano norme chiare sulla parità scolastica, sostenuta solo da una finalizzazione relativamente modesta di fondi in tabella A. Ci ha fatto comunque piacere riscontrare che anche buona parte della maggioranza ha respinto alcuni emendamenti tendenti a sopprimere tale finalizzazione (proposti da altre forze che fanno

parte della maggioranza). Particolarmente deludenti sono le disposizioni che trasferiscono a titolo definitivo ingenti somme dallo Stato all'INPS e alle ferrovie, limitandosi a regolarizzare *ex post* partite ancora aperte riferentesi agli anni passati, senza nessuna indicazione su come evitare il ripetersi di questi aggiustamenti in futuro.

Un particolare cenno merita l'articolo 22 (patto di stabilità interna), peraltro non discusso in Commissione. L'obiettivo segnato al comparto costituito dalle regioni, dalle provincie autonome, dalle provincie e dai comuni, di una riduzione complessiva dei flussi di indebitamento netto di ben 0,1 per cento del PIL (2 mila miliardi, chissà perché contabilizzati nei documenti del Governo come 2.200 miliardi) ci sembra non adeguatamente definito. Attendiamo i necessari chiarimenti nel prosieguo del processo di approvazione parlamentare.

Un punto innovativo inserito nel collegato è costituito dall'articolo 33, che prevede misure relative all'assicurazione contro le calamità naturali. La norma, che non è stata discussa in Commissione, nella formulazione attuale è in buona sostanza una norma di principio senza adeguata precisazione legislativa di attuazione, demandata ad un futuro regolamento. In queste condizioni è difficile esprimere un giudizio politico. Forza Italia ha perciò proposto un emendamento che definisce abbastanza dettagliatamente i criteri a cui si dovrà attenere questo regolamento. Tale emendamento è stato tecnicamente respinto dalla maggioranza e il relatore, a questo proposito, si è riservato di proporre in aula un emendamento di recepimento della nostra posizione.

Desideriamo concludere questa rapida rassegna con un breve cenno agli emendamenti più importanti del Polo e di forza Italia che non hanno trovato accoglimento. Non ha superato il giudizio di ammissibilità un emendamento — a noi molto caro — diretto a consentire la piena cumulabilità tra pensione di anzianità (o di vecchiaia) e i redditi di lavoro auto-

no, proposto nel quadro dell'affermazione dei fondamentali diritti del cittadino (tra cui il diritto al lavoro).

Non ha trovato accoglimento un nostro emendamento mirante alla reintroduzione della detassazione degli utili reinvestiti, secondo il felice schema della legge varata dal Governo Berlusconi. Siamo dell'avviso che la misura si autofinanzi, in quanto la maggiore attività economica generata dall'accresciuto volume di investimenti genera un gettito fiscale più che compensante l'agevolazione fiscale che l'ha resa possibile. Ugualmente non è stato accolto un emendamento del Polo mirante a introdurre una parziale deducibilità (30 per cento) dell'IRAP, utilizzando come copertura — almeno per il 1999 — parte della prevedibile minore spesa 1999 per il servizio del debito pubblico. Nonostante le disposizioni della clausola di salvaguardia introdotta nel collegato dello scorso anno, non è stata consentita alcuna utilizzazione di tale prevedibile sopravvenienza attiva.

Senza accoglimento è risultato l'emendamento (riferito all'articolo 38) in cui viene richiesta la totale privatizzazione entro il 1999 di IRI, ENI e ENEL utilizzando, in deroga alla legge 27 ottobre 1993, n. 432, il 50 per cento degli introiti per finanziare un programma di investimenti in opere pubbliche. Abbiamo presentato questo emendamento perché riteniamo indispensabile anche accelerare il processo di privatizzazione e accrescere nel contempo il volume dei fondi a disposizione dello Stato per migliorare le infrastrutture del paese.

Ugualmente senza accoglimento sono state le nostre proposte per l'abolizione della *golden share*, una forma di ingerenza pubblica nelle aziende privatizzate che deprime il valore azionario delle imprese e contrasta con i principi di libero mercato.

Una modifica che consideriamo particolarmente significativa è l'introduzione nell'articolo 39 del principio del silenzio-assenso per le autorizzazioni necessarie per l'avvio di una attività produttiva. L'iniziativa del cosiddetto sportello unico si sta avviando fra mille resistenze delle

amministrazioni interessate e con tempi ancora assai lunghi. Noi vogliamo che, in caso di mancate comunicazioni da parte del sindaco entro 90 giorni dalla richiesta, tutti i permessi si intendano accordati.

Abbiamo inoltre chiesto la soppressione dell'articolo 44 che estende alle cooperative la possibilità di emettere obbligazioni. Si tratta di uno stravolgimento del diritto societario, dato che le cooperative non sono società di capitale e non si vede come possano adeguatamente garantire il risparmio obbligazionario. D'altra parte il mercato finanziario offre oggi alle varie cooperative altre convenienti modalità di finanziamento.

Per quanto riguarda la finanziaria, ci fa piacere riscontrare che sia stata esplicitata per la prima volta la somma delle anticipazioni agli enti previdenziali per il 1999 (oltre 33 mila miliardi). Questa indicazione contribuisce ad una maggiore trasparenza e comprensione delle decisioni di bilancio. D'altra parte, poiché l'esperienza degli ultimi decenni ha sempre dimostrato che le anticipazioni di tesoreria agli enti previdenziali divengono alla fine trasferimenti a titolo definitivo, non vediamo come possa apparire corretto non includere sin d'ora il loro importo nel saldo netto da finanziare.

Un'ultima considerazione riguarda gli articoli 55, 56 e 57 del collegato che si occupano in vario modo dell'emersione del lavoro nero. Le misure proposte per questo obiettivo, che noi condividiamo pienamente, pur importanti, sono a nostro avviso non ancora adeguate ed abbiamo perciò proposto varie modifiche circa le modalità di regolarizzazione.

Sul complesso della manovra finanziaria individuata da questi due disegni di legge — legge finanziaria e bilancio — riteniamo che l'aspetto più significativo riguardi la previsione dell'evoluzione delle entrate tributarie nel 1999 rispetto al bilancio assestato 1998, in fortissimo aumento (di quasi 36 mila miliardi, con l'ultimo emendamento presentato dal Governo). Aumenteranno in particolare i gettiti delle imposte sul reddito e sul patrimonio (di quasi 22 mila miliardi!),

delle imposte e delle tasse sugli affari (di oltre 11 mila miliardi), ma anche il gettito del lotto e consimili lotterie (di oltre 2 mila miliardi). Invece la previsione delle imposte sulla produzione, effettuata con riferimento alla situazione prima dell'approvazione del collegato (e quindi senza la *carbon tax*), è negativa (per oltre 500 miliardi).

Il Governo non ha fornito giustificazioni per questo aumento, se non quella vaga della « naturale evoluzione » del gettito. A nostro avviso, una delle cause importanti è la tendenza del Governo a presentare stime molto prudenziali (per non dire volute sottostime) del gettito dei nuovi provvedimenti impositivi, anche per facilitarne l'approvazione. Esattamente il contrario dell'atteggiamento che viene invece tenuto nella stima degli effetti dei provvedimenti di contenimento delle spese, che sono soprastimati.

Questo formidabile incremento delle entrate tributarie fa ovviamente molto comodo, consentendo di coprire l'incremento delle spese correnti e della spesa in conto capitale (per complessivi oltre 11 mila miliardi rispetto al bilancio consolidato 1998) e insieme di diminuire cospicuamente, come previsto dal DPEF, il saldo netto da finanziare.

Un'ultima osservazione sulle tabelle della finanziaria. I 3 mila miliardi di restituzione dell'eurotassa sono stati originariamente collocati in tabella B, che presenta i fondi a disposizione per spese in conto capitale stabilite da nuove leggi con effetto dal 1999. Si è trattato di un'anomala collocazione che noi abbiamo rilevato e abbiamo apprezzato la correzione effettuata mediante la soppressione del comma 7 dell'articolo 1 del collegato.

In conclusione, forza Italia conferma il proprio giudizio negativo sulla manovra di bilancio in discussione, giudicata in particolare carente sia per la modesta incidenza sulla spesa pubblica corrente, sia per la continuazione della politica di eccessivo prelievo fiscale, sia per la continuazione della politica di eccessiva regolamentazione dell'attività economica. In queste condizioni, tenuto conto della poco

favorevole congiuntura internazionale, il nostro comparto produttivo non può certo avere rilevanti possibilità di sviluppo e non può determinare quello sviluppo dell'occupazione di cui il paese ha il sacrosanto bisogno, in particolare nel Mezzogiorno. Con la nostra azione di proposta di emendamenti e con l'assidua partecipazione al dibattito in Commissione bilancio riteniamo di aver fatto ben presente, nei limiti ristretti consentiti dal regolamento della sessione di bilancio, il punto di vista dell'opposizione sulle scelte di politica economica e di bilancio che il Governo si appresta a varare.

Confidiamo che le nostre buone ragioni possano trovare un più adeguato ascolto presso la maggioranza ed il Governo nel prosieguo della discussione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

**NICOLA BONO, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, tenuto conto dello stato di salute davvero precario in cui versano le finanze pubbliche, mi pare giusto che a rappresentare il Governo vi sia il ministro della sanità invece che il ministro del tesoro (*Si ride*).

Ci troviamo di fronte ad una finanziaria che possiamo definire tranquillamente una « finanziaria delle illusioni ». Il Governo, infatti, l'ha presentata come uno strumento che si poneva tre obiettivi fondamentali: la riduzione delle tasse, l'aumento dell'occupazione e una serie di misure di solidarietà. « Finanziaria delle illusioni » perché non raggiunge nessuno dei suddetti obiettivi; basterebbe citare in proposito il governatore della Banca d'Italia, Fazio, che ha smontato l'impostazione che il Governo si era data circa la riduzione della pressione fiscale smentendo, in primo luogo, il coefficiente stabilito dal Governo nella misura dell'1,6 per cento riducendolo all'1 per cento; in secondo luogo, fornendo una chiave di lettura corretta di cosa sia nei fatti questa riduzione fiscale.

Da un lato, il grande successo di questo Governo è di non avere applicato l'euro-tassa anche per il 1999, per cui abbiamo ottenuto il grande beneficio di non pagare una *una tantum* e di non vederla trasformata in *una semper* ! L'altro elemento che ha ridotto l'imposizione tributaria è il calo dell'imposta sostitutiva sugli interessi del debito pubblico; essendosi cioè abbassato il carico degli interessi si è abbassata anche l'imposta. L'aumento dell'occupazione è fallimentare ed illusorio, tant'è che recentemente il « superministro » del tesoro si è visto costretto a ridurre la previsione di crescita di 600 mila posti di lavoro dicendo che non erano stati promessi ma che si trattava soltanto di una valutazione. Populismo e demagogia rappresentano gli strumenti di intervento in materia sociale, vedremo tra poco perché.

La verità è che il ministro del tesoro, nella sua relazione al Parlamento, ha insistito molto sull'autocompiacimento in ordine al presunto risanamento e sul merito dei Governi, prima dell'Ulivo e ora di centro-sinistra (ma soprattutto dell'Ulivo), per aver centrato l'obiettivo dell'ingresso nell'unione monetaria europea. Credo che ne parli sempre non solo perché gli fa piacere ricordare quelli che, secondo lui, sono i meriti suoi e del Governo, ma anche perché non sa cosa dire in ordine alla politica del lavoro e dello sviluppo.

Ma il nostro è stato un vero risanamento? È questa la domanda fondamentale alla quale dobbiamo rispondere. La via del risanamento è costellata di mine. La riduzione dei tassi che, come ha detto Fazio, è stata il frutto di una favorevole congiuntura internazionale, non è di per sé un dato irreversibile. I pagamenti rinviati e i residui passivi fantasma ricordano che i debiti permangono e possono mettere a repentaglio i fragili percorsi avviati. La pressione tributaria rimane altissima, aumenta il rischio della concorrenza straniera e diminuisce il grado di competitività dell'Italia; l'incidenza della spesa primaria aumenta più delle previsioni, mancano gli interventi strutturali di riduzione della spesa, è discutibile ed aleatorio il

risparmio, basato sul patto di stabilità interno. È per questo che la crescita italiana è la metà di quella degli altri paesi europei.

In questi giorni vi è stata una polemica molto seria tra il governatore della Banca d'Italia Fazio e il ministro Ciampi. In che cosa consiste la diversità di vedute? Essa è incentrata sulla qualità del risanamento, perché mentre il ministro Ciampi insiste nel dire che il nostro è un risanamento vero, il governatore della Banca d'Italia non può fare altro che dire la verità, e cioè che il nostro è un risanamento falso. Come si può dare torto a Fazio quando afferma che le politiche di risanamento finora adottate sono servite solo a far guadagnare tempo e che in sei anni il rapporto deficit-prodotto interno lordo è sceso di 7,5 punti percentuali, 5 dei quali sono però dovuti ad un più basso livello degli interessi sul debito pubblico?

Si tratta quindi di una polemica grave tra il Governo e il governatore della Banca d'Italia, entrambi istituzionalmente preposti al governo dell'economia, che hanno una visione diametralmente opposta dei provvedimenti adottati.

Una polemica ancora più grave, anche se a distanza, è quella tra il Presidente del Consiglio dei ministri D'Alema e De Silguy. D'Alema non poteva certamente trovare un metodo peggiore per presentarsi in Europa, sostenendo la tesi, più che balzana, di non adeguarsi, ossia di derogare, al trattato di convergenza nell'unione monetaria per poter disporre di deficit mirati allo sviluppo. De Silguy lo ha redarguito ed anche in questo caso vi è una chiave di lettura delle due opinioni relative al risanamento. Cosa ha dichiarato De Silguy quando ha redarguito D'Alema? In primo luogo, non ci sono deficit buoni e deficit cattivi; i deficit sono deficit, quindi se uno Stato non rispetta gli impegni di convergenza si pone fuori dalla solidarietà sottoscritta con l'adesione al Trattato di Maastricht. Egli, però, ha posto un interrogativo ancora più importante e grave, che è il seguente: « Ma chi vieta ai paesi membri di promuovere politiche di investimento? Riducono le

spese correnti ed aumentano le spese di investimento ». È lì il trucco. Infatti, prima Prodi con la sua idea balzana di utilizzare le riserve delle banche centrali, poi D'Alema con la sua proposta di deroghe al principio della fissazione del deficit concordato, hanno cercato solo delle comode scorciatoie; Presidenti del Consiglio che sono, sostanzialmente, sotto il ricatto delle forze politiche, che impediscono che vengano aggrediti i veri nodi della spesa pubblica e, quindi, che siano adottate le misure necessarie a rendere serio, stabile e convincente il processo di risanamento pubblico italiano.

Misure, quindi, di rappezzamento. Vedremo tra poco che sono state adottate misure virtuali di risanamento della finanza pubblica, misure che evidenziano buchi di bilancio e trucchi contabili, non fatti reali di risanamento; un risanamento senza il quale non ci sono le risorse per lo sviluppo; un risanamento che, non avendo le risorse per lo sviluppo, cerca la scorciatoia, il comodo alibi di dire: « Ritorniamo alla spesa mirata » — magari non più « allegra » come in passato — « per lo sviluppo e per l'occupazione ». Questo è il profondo limite ed il grande difetto di questo Governo.

Tornando alla questione se sia vero risanamento, noi diciamo che non lo è. Ho parlato poco fa dei trucchi contabili — che ribadisco — svelati nella relazione di minoranza cui prego il ministro Ciampi di riferirsi quando farà la sua replica — visto che non è presente in aula in questo momento, come sarebbe suo dovere —, verificando i dati sui residui passivi, che sono la chiave di lettura del vero « Ciampi pensiero » in ordine al risanamento.

Cosa è accaduto nel nostro paese nei due anni che hanno visto il recupero del deficit pubblico? È accaduto che ci siamo ritrovati una serie di provvedimenti che hanno determinato alla fine del 1997 l'importo dei residui in 175.539 miliardi, che sono ben 15.539 in più di quelli che noi avevamo previsto nella relazione di minoranza dell'anno scorso (per l'esattezza a pagina 10), quando avevamo sostenuto che l'ammontare dei residui pas-

sivi previsto dal Governo era riduttivo. Si tratta di una crescita notevole che diventa scandalosa – qui è il vero trucco contabile – se si considera come sarebbe stata a legislazione vigente, prima dell'approvazione dell'articolo 54, comma 16, della legge n. 449 del 1997. Noi avremmo avuto non la cifra di più 175 mila miliardi che prima ricordavo, ma i residui passivi veri, quelli cioè che sarebbero maturati senza i provvedimenti di cui sto per parlare. Noi avremmo avuto l'incredibile cifra di 245.539 miliardi, con un aumento rispetto al 1996 di ben il 63,5 per cento.

Il risanamento italiano è stato basato su due questioni fondamentali: l'aumento della pressione fiscale e la strozzatura dei flussi di cassa. Attraverso quest'ultima il Governo ha determinato un apparente risanamento della finanza pubblica, ha raggiunto i parametri del rapporto deficit-PIL, ha limitato l'indebitamento – quindi, ha usato questo strumento per raggiungere i suoi obiettivi contabili –, ma non ha realizzato un risanamento serio.

Il Governo, poi, con due provvedimenti, la legge n. 449 del 1997 e la direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 16 gennaio 1998, ha operato *ope legis* la cancellazione di ben 70 mila miliardi di residui passivi che erano nel frattempo maturati in seguito alla strozzatura dei flussi di cassa. Come i colleghi sanno, infatti, la finanza pubblica ha una sorta di meccanismo di vasi comunicanti: se si blocca l'erogazione di cassa, automaticamente non si pagano più i debiti delle amministrazioni e crescono inevitabilmente i residui passivi. Avendo bloccato i rubinetti della cassa, il Governo ha creato la crescita di quella posta contabile delicatissima dei residui passivi, tanto delicata che il commissario dell'Unione europea De Silguy aveva parlato dell'obbligatorietà per l'Italia di ridurre i residui passivi: ma De Silguy si riferiva al fatto che i residui si eliminano pagando i debiti, mentre i governanti italiani hanno capito male ed hanno pensato che questi vadano eliminati per decreto, semplicemente cancellandoli dal bilancio!

Se una simile operazione fosse stata compiuta da un cittadino privato, quest'ultimo sarebbe andato a finire dritto in galera per falso in bilancio e occultazione di passività; compiuta dal Governo è invece diventata, addirittura, una norma virtuosa, un fatto positivo, un elemento di educazione degli enti collegati con lo Stato ad un diverso controllo della spesa pubblica. È un fatto scandaloso, che noi di alleanza nazionale stigmatizziamo, e che è alla base del falso risanamento della finanza pubblica del nostro paese. Analogamente, è un falso e non produrrà gli effetti sperati, ma creerà ulteriori situazioni di disagio, il cosiddetto patto di stabilità interna, fondato anch'esso sul principio della strozzatura dei flussi di tesoreria. Quindi, altro che più lavoro e meno tasse!

Vi è stata la cosiddetta fase 1, cioè la fase del risanamento, basata sull'aumento esasperato della pressione fiscale e sulla strozzatura dei flussi di cassa, che, oltre agli effetti di cui parlavo sulla contabilità pubblica, ha determinato conseguenze pesantissime in termini di recessione e di incremento degli elementi di difficoltà del nostro sistema economico. Questa fase 1, del risanamento, ha assassinato nella culla la fase 2, dello sviluppo.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione in cui il Governo ha già fallito sul terreno dello sviluppo (a dimostrazione del fatto che non basta porre nominalisticamente la questione tra le priorità o nominare ministro Bassolino), non solo perché ha ribadito la finanziaria del Governo Prodi, ma soprattutto perché le ragioni che stavano alla base del fallimento del Governo dell'Ulivo in materia di lavoro sono tutte ancora presenti e perfino amplificate nel Governo di centrosinistra. Nella manovra, infatti, non c'è traccia di interventi per l'occupazione e lo sviluppo, ma in essa sono contenute norme falsamente solidaristiche e populistiche, usate ad arte per ammortizzare l'impatto del fallimento governativo.

Siamo di fronte ad una situazione incredibile: siamo riusciti a far fare *flop* alla legge n. 488, l'unica legge per il

Mezzogiorno che era riuscita ad essere produttiva per le aree depresse; non solo tale legge è stata svuotata di contenuto, perché non vengono stanziati le necessarie risorse, ma addirittura per mezzo di essa si consumano vere e proprie truffe. Ci troviamo di fronte oggi, infatti, al terzo bando per il 1998, per il quale sono state depositate 12 mila domande per circa 13 mila miliardi, mentre ci sono in cassa appena 670 miliardi. Allora, il Governo ha aguzzato l'ingegno. In questi giorni il CIPE ha deciso la predeterminazione dell'attribuzione della quota destinata al finanziamento della legge n. 488. Cosa vuol dire predeterminare la destinazione di una cifra? Una somma destinata dalla finanziaria, dal documento contabile e giuridico che noi stiamo esaminando ora, che andrà in vigore dal 1° gennaio del 1999, il CIPE la distribuisce adesso e la finalizza alle domande di cui al bando del 1998!

È un fatto incredibile sul piano procedurale, ma accettabile se servisse all'economia. Il problema è che qualcuno ci deve spiegare con quali soldi saranno soddisfatte tutte le aziende che nel 1999 avvanzeranno domanda, in base alla legge n. 488, perché stiamo utilizzando i soldi del 1999 per il bando del 1998.

Altra falsa possibilità di soluzione per i problemi del lavoro è costituita dai contratti d'area e dai patti territoriali, vere e proprie « patacche » che sono totalmente fallite e che non hanno la possibilità in alcun modo di dare risposta alle attese dei cittadini.

L'unico obiettivo, quindi, di questa manovra era l'« effetto annuncio ». Il rimborso dell'eurotassa è stato spacciato come un modo per alleggerire la pressione fiscale, ben sapendo che la riduzione della pressione fiscale utile per creare occupazione e investimenti con il lavoro è quella che riguarda le aliquote marginali e non distribuisce o redistribuisce somme già pagate.

È una norma propagandistica anche quella sulle agevolazioni per le imposte di registro per l'acquisto della prima casa. Una norma assolutamente improduttiva di effetti quella sull'emersione del lavoro

nero, che servirà magari per ottenere qualche titolo sui giornali, ma certamente, così come è impostata, non produrrà nessuna possibilità di far emergere attività che al momento operano senza ufficialità nel sistema economico e produttivo legale.

Lo stesso discorso vale per le detrazioni d'imposta concesse in più ai pensionati. Ma diciamo la verità: l'aumento delle aliquote IRPEF avrebbe fatto scattare a carico dei pensionati un onere d'imposta maggiore. Quello che si sta spacciando come un intervento sociale è semplicemente un riequilibrio per evitare che l'aumento dell'aliquota più bassa applicata ai pensionati faccia venir meno il reddito da pensione finora percepito. Quindi, non attribuiamo a questo Governo meriti che non ha e, soprattutto, non consentiamo a questo Governo di attribuirsi titoli che non possiede.

Ma vi sono anche norme che avevano un obiettivo di « effetto annuncio » e che hanno avuto però un effetto *boomerang*: mi riferisco al ripensamento della soppressione dell'imposta di concessione governativa per i passaporti e per le patenti nautiche, tanto strombazzata e poi all'ultimo momento meschinamente ritirata per assicurare coperture finanziarie dell'ultima ora ai deputati della maggioranza che facevano l'assalto alla diligenza. Pensiamo all'introduzione della *carbon tax* e alla soppressione delle pensioni per i lavoratori autonomi residenti all'estero, che in seguito alle pressioni dell'opposizione è stata rinviata di un anno, ma rimane come una spada di Damocle nei confronti di questi soggetti che hanno il solo ed unico difetto di non vivere nel nostro paese e di non essere graditi al regime.

Ma vi sono soprattutto norme di gravissima violazione e vulnerazione dei diritti dei cittadini: basti pensare alla norma contenuta nell'articolo 9, che introduceva la possibilità per il Ministero delle finanze di collegarsi in via telematica con qualunque banca dati per acquisire notizie e informazioni su ogni cittadino italiano. Il nostro autorevole ministro delle finanze — sconfitto in Commissione perché in se-

guito alle pressioni dell'opposizione l'articolo 9 è stato stralciato — non ci ha pensato due volte e, siccome ha proprio una propensione da « grande fratello » di orwelliana memoria, ha voluto a tutti i costi riproporre un meccanismo simile attraverso il varo del decreto per l'istituzione dell'anagrafe dei conti correnti, un'altra norma delirante che la dice lunga sul rispetto del diritto e soprattutto sui principi che animano questo Governo e soprattutto il Ministero delle finanze sul piano della legalità.

Una norma incredibile è poi quella che ha colpito i professori associati: ma come si può prevedere per legge, in un paese che si afferma essere la patria del diritto, l'applicazione di una norma che interpreta, a 18 anni di distanza dalla norma originaria, norme di natura retributiva e contrattuale nei confronti della categoria dei professori associati universitari, che si vedono negare ciò che il diritto, la giurisprudenza, i tribunali hanno loro riconosciuto costantemente per 18 anni? Come si può accettare che il Governo, per una miserabile questione di cassa, possa discriminare tra i cittadini, quindi non riconoscere a coloro che hanno ancora in corso giudizi pendenti un diritto e riconoscerlo invece necessariamente a quelli che hanno avuto le sentenze passate in giudicato? Una norma immorale, che non si giustifica in alcun modo!

Così come incredibili, un vero e proprio attentato terroristico, sono le norme che riguardano il titolo V del codice civile, relativo alle disposizioni sulle società: mi riferisco, in particolare, all'articolo che riguarda la possibilità di consentire alle cooperative l'emissione di obbligazioni. Da che mondo è mondo, essendo la cooperativa per definizione una società che non ha un capitale stabilito, non è un soggetto abilitato ad emettere obbligazioni, perché non dà garanzie pubbliche della correttezza e della possibilità di gestione di un prestito obbligazionario. Bene, questo Governo ha stravolto i principi del diritto, però senza toccare il codice civile: anche questo la dice lunga sui criteri di coerenza cui si ispira questo

nostro Governo! Ma la cosa che ci ha lasciato veramente più sconcertati sono le disposizioni contenute negli articoli 12 e 13 del provvedimento collegato, che riguardano la cartolarizzazione dei crediti INPS: si tratta di un'operazione da prima Repubblica, è una vera e propria truffa in corso d'opera che deve essere smascherata e denunciata prima che possa produrre effetti.

Chiedo formalmente, Presidente, che vengano utilizzati il Servizio studi ed il Servizio bilancio della Camera per un'ulteriore istruttoria relativa all'articolo 12 del provvedimento collegato, sulla cartolarizzazione dei crediti INPS. Abbiamo avuto da parte del Governo una risposta assolutamente insufficiente e siamo invece davanti ad un'operazione di grande speculazione: con riferimento ai crediti INPS sta maturando un meccanismo del tipo delle scatole cinesi, per cui si inventa una società che rileva i crediti dell'INPS e che a sua volta li cede ad una società prevista dall'articolo 13; sembra uno scioglilingua...

PRESIDENTE. Onorevole Bono, il tempo a sua disposizione sta per terminare.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Presidente, mi dia ancora qualche minuto per concludere!

PRESIDENTE. Siamo agli sgoccioli...

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Presidente, veramente, ho preso nota che ho cominciato a parlare alle 16,50 per cui pensavo di concludere alle 17,15.

PRESIDENTE. Sono passati venticinque minuti: mancano pochi secondi.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Presidente, mi fido di lei, anche perché è la prima volta che presiede e non credo che cominci a dire bugie da subito!

PRESIDENTE. Assolutamente no!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Mi consenta, però, di concludere.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, le posso concedere ancora trenta secondi.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. In trenta secondi non posso neanche finire il concetto!

PRESIDENTE. Onorevole Bono, dobbiamo rispettare i tempi previsti. Prego, concluda.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. In conclusione, noi affermiamo che questa finanziaria (a parte la vicenda assolutamente scandalosa della cartolarizzazione dei crediti INPS che va chiarita e definita, ma soprattutto ritirata da parte del Governo) costituisce una manovra utile al Governo e non al paese. È una manovra demagogica e falsamente populista, che ha un unico obiettivo, quello dell'effetto annuncio. È soprattutto una manovra inconcludente, anche nelle parti condivisibili che possono riguardare alcuni aspetti di natura sociale, che però da soli non sono in grado di farsi carico delle nuove povertà e della nuova emarginazione che emergono con forza nel paese. Rispetto a queste realtà il Governo ha dimostrato di non possedere strumenti adeguati per dare le opportune risposte (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. La prima iscritta a parlare è l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, vorrei preliminarmente rivolgerle un augurio di buon lavoro e le congratulazioni del gruppo di rinnovamento ita-

liano per la sua nomina, dietro la quale forse c'è anche un pizzico di sadismo (magari hanno voluto metterla alla prova per sperimentare quella virtù che si chiama temperanza): naturalmente è una battuta, che vuole essere affettuosa e di buon auspicio.

Signori del Governo, colleghi, come parlamentare che rappresenta il partito repubblicano, ma anche come vicepresidente del gruppo di rinnovamento italiano, vorrei subito formulare un riconoscimento — non formale, ma politico — al governo dell'Ulivo guidato da Romano Prodi, al ministro Ciampi ed a tutti gli altri ministri che hanno fatto parte di quel gabinetto: oggi siamo un paese che ha risanato i conti pubblici, l'Italia è in Europa e si appresta a rimanervi con i conti pubblici in regola e soprattutto con la dignità di un paese libero e democratico che investe su grandi campi di fondamentale importanza come lo sviluppo, la formazione e l'occupazione.

È questo il senso di una svolta precisa che si ritrova anche nella finanziaria in esame. La manovra punta sullo sviluppo e sull'occupazione, pur mantenendo un riferimento preciso e costante al documento di programmazione economico-finanziaria, dal quale non si discosta né per i principi né per gli obiettivi di fondo.

Si affronta anche il nodo fondamentale del *welfare state*, che viene ritoccato in maniera non punitiva. Non si è proceduto con i vecchi sistemi di « carità pelosa »: in passato il problema veniva sempre affrontato aumentando la spesa pubblica senza guardare in faccia le vere emergenze del paese; per accontentare un po' tutti si procedeva a colpi di finanza allegra, con gli effetti di sfascio dei conti pubblici che conosciamo. Dobbiamo al governo dell'Ulivo l'inversione di tendenza che ritroviamo in questa manovra.

Riteniamo quindi che l'approvazione della finanziaria sia un atto dovuto, non soltanto perché l'alternativa sarebbe avviarsi all'esercizio provvisorio (che non è una bella cosa, ma non sarebbe nemmeno una catastrofe). In realtà la manovra riassume, condensa e porta a compimento

i seri impegni di un governo che ha consentito al nostro paese di non rimanere fuori dall'Europa e di centrare i due grandi obiettivi di cui ho parlato (il risanamento e l'adesione all'unione monetaria a pieno titolo, a pieno diritto e con pari dignità con gli altri paesi).

Questi due elementi sono per noi sufficienti a confermare una posizione favorevole nei confronti di una manovra che peraltro non è pesante ed è anche profondamente innovativa per alcuni aspetti che ho già ricordato, come il *welfare state*.

Per quanto riguarda la riforma dello Stato sociale credo che dovremo comunque avviarci prossimamente ad una stagione di verifiche, di studi e di analisi per delimitare una nuova frontiera di *welfare state* sulla quale attestarci. Occorre riscoprire le ragioni vere e profonde dell'intervento pubblico dello Stato in certi settori, le ragioni della sussidiarietà; è necessario individuare un equilibrio tra intervento pubblico e privato nei settori dei pubblici servizi ed anche nel *welfare state*.

Il nostro assenso alla manovra deriva da una serie di aspetti legati principalmente alla scelta di privilegiare lo sviluppo e l'occupazione.

L'attuale Governo italiano vede la sinistra al potere, così come si verifica in Europa; negli anni la sinistra ha contribuito alla costruzione di un solido Stato sociale, con regole certe che davano un senso di fiducia ai cittadini meno abbienti. Questa sinistra oggi deve guidare in Italia e in Europa la ristrutturazione del *welfare state*.

Qualcuno ha giudicato queste misure come provvedimenti minimi o disorganici, che non risolvono i nodi strutturali della finanza e dei conti pubblici né riorganizzano una programmazione economica e di sviluppo. Io credo, invece, che si cominci dalle piccole cose: da qui si può vedere l'inversione di tendenza. Rifondare lo Stato sociale, intraprendere una politica diversa di intervento in settori in cui viene individuata una specificità ed anche

un'emergenza è secondo me un atto politico di grande responsabilità, oltre che di vera solidarietà.

Ritengo che questa finanziaria abbia indicato al Governo e indichi soprattutto al Parlamento una stagione di nuove responsabilità sui temi caldi che in essa vengono affrontati: il grande squilibrio tra nord e sud, che è uno squilibrio di sviluppo, di strutture, di qualità della vita; nuove responsabilità di politiche verso i giovani e quindi verso il sistema della formazione e dell'occupazione: nuove responsabilità non tanto per fare entrare il paese in Europa — già ci sta — ma per tenerlo in Europa, poiché ciò costerà moltissimo in termini di politiche di responsabilità, di investimento e di rigore per l'Italia.

Per questo motivo credo che l'inversione di tendenza contenuta in questa finanziaria sia estremamente positiva. La spesa pubblica nel nostro paese è la più alta in Europa e la spesa pensionistica è ugualmente la più alta in Europa; il prelievo fiscale è anch'esso il più alto, ma non perché lo sia in assoluto, bensì perché lo è rispetto ai nostri redditi che, tra quelli europei, sono certamente i più bassi.

Abbiamo, per contro, un'evasione che è certamente la più alta in Europa; un fisco che è praticamente un'imposta sul lavoro e certamente sulle attività produttive; una disoccupazione elevatissima, che nel sud raggiunge vette del 50-60 per cento; un deficit elevatissimo di infrastrutture nel centro-sud, che sono ancora in qualche settore a livello borbonico; regole molto rigide nel mercato del lavoro, soprattutto in tema di assunzioni; una pubblica amministrazione che, nonostante le importanti leggi varate dal ministro Bassanini — che in molti settori ancora debbono avere applicazione concreta e che richiedono fasi di sperimentazione —, fa acqua da tutte le parti per la sua eccessiva burocrazia; un sistema che, a livello istituzionale, non garantisce la stabilità, e dunque richiede riforme importanti e vere, quali appunto quella elettorale e, io credo, della forma di governo.

Quindi, il nostro non è — possiamo chiaramente dirlo a quanti da centro-destra hanno criticato questa manovra — certamente un problema di decimali rispetto al PIL, anche se non possiamo e non dobbiamo trascurare che è in atto nel paese — come nel resto del mondo — una fase recessiva che ci deve preoccupare e che ci preoccupa soprattutto perché può stimolare politiche autarchiche, la chiusura o l'irrigidimento dei mercati e potrebbe mettere il nostro paese in uno stato di grande difficoltà a livello economico, oltre che politico.

Riteniamo che, nella finanziaria, siano contenute importanti innovazioni: l'impegno di oltre 30 mila miliardi in tre anni per l'occupazione e lo sviluppo; l'aumento delle pensioni sociali; l'assegno per le mamme disoccupate con il terzo figlio a carico; gli sconti per l'acquisto della prima casa per le fasce più deboli; un forte impegno all'interno del sistema sanitario sui ticket; l'aumento delle pensioni minime; interventi forti e massicci sulla scuola e, quindi, sull'istruzione e sulla formazione; l'eliminazione di alcune tasse soprattutto sulla casa.

Riteniamo, altresì, che questi siano elementi qualificanti di una finanziaria che è diversa dalle precedenti, nelle quali il rigore equivaleva alla solita stangata; tuttavia, riteniamo che la vera politica cominci da domani.

Noi siamo favorevoli ad esprimere il nostro assenso convinto alla finanziaria — che, peraltro, è stata varata dal Governo Prodi e viene portata avanti dal Governo D'Alema — e ne siamo ancora più convinti perché crediamo che ci sia stato uno stretto raccordo con il documento di programmazione economica e finanziaria che avevamo approvato. Tuttavia, lo ribadisco, riteniamo che la politica vera inizierà domani. E sarà la politica che il ministro Ciampi ha più volte indicato in interviste alla stampa, cioè la politica della programmazione a medio termine che è necessaria per il nostro paese.

Quindi, «no» alla spesa assistenziale, «no» alla spesa espansiva; «sì» agli investimenti e «sì», soprattutto, ad una

politica di intervento forte collegata e sinergica con le piccole e medie imprese del commercio e dell'artigianato. È da queste realtà che può nascere vera occupazione, nuova occupazione, non certo dalla grande industria. «Sì», poi, alla lotta forte e serrata contro l'evasione fiscale, in merito alla quale riconosciamo al ministro Visco una tenacia che non si è avuta in altri tempi. Infatti, grazie alla lotta all'evasione — che nel nostro paese è assai elevata — e al recupero dell'evasione stessa possiamo diminuire il carico fiscale ed abbassare le aliquote, recuperando così le tasse che sono state evase.

Il forte intervento politico da realizzare deve essere, dunque, questo, non quello di continuare a massacrare i piccoli imprenditori e i lavoratori. Naturalmente, in tal caso, il costo del lavoro dovrebbe essere diminuito. Solo così riusciremo a reggere la concorrenza nel sistema di mercato globale, nel quale le nostre imprese incontrano particolari difficoltà, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista del costo del lavoro.

Noi riteniamo, rispetto all'investimento che richiede l'occupazione, che ci sia un segnale del tutto positivo. Ci sembra però che esso dovrà essere accompagnato, dopo la legge finanziaria, anche da atti politici e da leggi di qualità o di merito, in direzione della cosiddetta liberalizzazione del mercato del lavoro e della flessibilità. Quest'ultima, in particolare, non può essere interpretata come libertà di licenziamento per i datori di lavoro, ma deve significare qualcos'altro. Per noi significa qualificazione della professionalità dei lavoratori, in modo tale che essi non escano dal mercato nel momento in cui perdono un posto di lavoro, ma abbiano la possibilità di riconvertire la propria professionalità in altri settori. Significa, soprattutto, varare leggi che sostengano lo sviluppo e la qualificazione della forza lavoro, al sud come al nord, con investimenti in infrastrutture per risolvere una volta per tutte, senza finzioni e trattative sottobanco, il difficile rapporto tra pubblico e privato anche nel settore

pubblico e degli investimenti per le grandi infrastrutture e per i grandi snodi dello sviluppo del nostro paese.

Richiamandomi al rapporto pubblico-privato, vorrei concludere trattando di un settore che mi sta particolarmente a cuore: quello della scuola. Mi riferisco al collegato, ma anche alla tabella relativa alla pubblica istruzione, alla tabella A che riguarda la Presidenza del Consiglio e alle altre poste di bilancio che riguardano la scuola pubblica e — perché no? — anche la scuola privata.

Colgo l'occasione della presenza di illustri membri del Governo (e lo rammento anche al Presidente che su questo tema è particolarmente sensibile) per dire che parlare di parità, così come si sta facendo in questi giorni, è importante e necessario, ma occorre farlo in modo non ambiguo e, soprattutto, sgombrando il campo da questioni che non hanno niente a che fare con la parità. Parità non significa assolutamente finanziamento alla scuola privata: parità significa, a nostro parere, attuare il dettato costituzionale, agendo sul problema che i padri costituenti hanno lasciato aperto, in eredità a noi.

Ciò significa tradurre in legge l'equipollenza di trattamento tra gli studenti delle scuole pubbliche e quelli delle scuole private senza far franare l'argine costituzionale.

La legge sulla parità è cosa da fare! E lo sostengo ormai da tempo. Perché è cosa da fare? Perché nel frattempo abbiamo continuato a violare la Costituzione, elargendo fondi alla scuola privata in maniera indistinta ed indiscriminata e privilegiando, in tal modo, coloro che non fanno il loro dovere, cioè i « diplomifici » e le scuole che non hanno standard di qualità seri ed elevati. Questo non ce lo possiamo più permettere!

Il nostro sistema di formazione e di istruzione, rispetto a quello europeo, è in ritardo anche in questo settore. È bene, dunque, che si vari la legge sulla parità scolastica che, però, non deve affatto significare finanziamento della scuola privata: l'argine costituzionale resta. Noi

dobbiamo approvare una legge sulla parità che preveda le regole, cioè i diritti e i doveri; che indichi il sistema di reclutamento e dei docenti ed il finanziamento da cercare nell'ambito delle proprie risorse; e, infine, che preveda bilanci pubblici. Ciò comporta che ci si doti di un sistema nazionale di valutazione e di standard di qualità acclarati.

In questa finanziaria è previsto un forte finanziamento alla scuola privata, che non so fino a che punto si possa giustificare. Non mi riferisco al merito della legge sulla parità, perché questa può avere anche dei costi.

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, la prego di concludere.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, utilizzerò anche il tempo del collega Mazzocchin, che rinuncia ad intervenire.

PRESIDENTE. Onorevole Sbarbati, il suo collega Mazzocchin è iscritto a parlare nella giornata di domani.

LUCIANA SBARBATI. Questo è, dunque, il problema aperto e non è da poco: nella finanziaria sono previsti enormi finanziamenti alla scuola privata. Si giustificano o non si giustificano? Devo osservare che nel settore della scuola materna è di tutta evidenza la latitanza dello Stato, che interviene solo sul 50 per cento del territorio nazionale, mentre il restante 50 per cento è stato occupato dai privati.

In questo caso, debbo dire che mentre la Costituzione prevede che non vi siano oneri per lo Stato, il senso della battaglia dei nostri padri costituenti era che non esiste un diritto *a priori* della scuola privata di avere soldi come non esiste un dovere *a priori* dello Stato di darglieli. Ma se ci sono situazioni contingenti o di merito nella realtà nazionale, per le quali naturalmente il privato ha supplito lo Stato, che in questo caso non è arrivato ad adempiere quelli che dovevano essere

i suoi doveri e ad evitare quindi situazioni di disagio, allora noi abbiamo il dovere di intervenire.

Detto questo, la partita va vista punto per punto: su questi finanziamenti i discorsi devono essere diversi e diversificati perché non è possibile fare un discorso senza capire bene quali siano le finalizzazioni, e farne altri molto precisi con finanziamenti che arrivano a oltre 300 miliardi per la scuola materna non statale.

Su queste cose noi chiediamo assoluta serietà e assoluta trasparenza. Per questo, lo ripeto, si faccia pure la legge sulla parità; era prevista nei patti di programma del Governo Prodi, che noi dell'Ulivo abbiamo sottoscritto, e quindi non ce la possiamo rimangiare, ma la si faccia appunto senza far franare l'argine costituzionale.

Nelle finanziarie precedenti ci sono sempre state poste di bilancio per la scuola privata e ci sono anche in questa finanziaria; non ci scandalizziamo più di tanto purché la priorità venga data alla scuola pubblica. È questo il nodo e per tale motivo segnalò all'Assemblea, segnalò al relatore e segnalò anche al Governo una cosa che mi ha lasciato molto perplessa e per la quale ho presentato non un emendamento, perché ritenevo di non dover privare i comuni di somme necessarie al loro funzionamento, ma un ordine del giorno che spero il Governo vorrà tenere in assoluta considerazione.

Debbo denunciare che i dati relativi alla gestione di bilancio ex ENPAS per il 1997, rivelano che esiste un avanzo di amministrazione di circa 2 mila e 700 miliardi in gran parte attribuibili alla previdenza scolastica. Senonché questo intero avanzo di una gestione attiva invece che costituire motivo di reinvestimento nel settore che l'ha prodotta, cioè la scuola, per migliorarne l'efficienza complessiva, è valso a coprire il deficit di altre gestioni, segnatamente, come dicevo prima, quella degli enti locali, che è sempre deficitaria e che ha enormi buchi.

Ora, se c'era un'inversione di tendenza da un po' di tempo in qua, dal bilancio

per la pubblica istruzione varato dal ministro Lombardi in poi, era quella che quanto meno le risorse che venivano risparmiate sulla « pelle » viva della scuola fossero almeno in parte reinvestite nella scuola. È quanto chiedo, chiedendo anche che il Governo si faccia carico di questo problema, perché nel documento di programmazione economica e finanziaria, ed anche nelle dichiarazioni solenni fatte da Prodi prima e da D'Alema poi, rispetto ad un tavolo politico che era stato attivato presso il Ministero della pubblica istruzione, si era deciso di dare un segnale, cioè quello di finanziare il piano pluriennale di sviluppo per tutta la scuola italiana. Di questo, purtroppo — e lo debbo rilevare — in questa finanziaria non vi è alcun cenno ancorché vi sia un investimento più massiccio che in passato, in alcune poste di bilancio, per alcuni settori della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca scientifica, nel quale settore l'unico segno forte di cambiamento è quello che riguarda le piccole e medie imprese che come rappresentanti di rinnovamento italiano e del partito repubblicano abbiano salutato con piacere. Non vorremmo, però, che poi gli emendamenti governativi che tendono a recuperare fondi vadano a tagliare proprio quei fondi che con sacrificio sono stati invece impegnati per l'università e la ricerca scientifica.

Il nostro è uno degli ultimi paesi in questo settore e i nostri brevetti sono diventati ultimi anche rispetto al terzo mondo; abbiamo pertanto l'assoluta necessità di investire nella ricerca, e ciò oggi significa soprattutto investire anche in quel settore delle piccole e medie imprese che rappresenta uno degli assi portanti dell'economia e dello sviluppo del nostro paese.

Signor Presidente, credo di non aver nemmeno utilizzato tutto il tempo del collega Mazzocchin, che me l'ha gentilmente concesso. Concludo il mio intervento dicendo che il nostro voto di parlamentari repubblicani e di appartenenti al gruppo di rinnovamento italiano sarà positivo per le ragioni che ho prima

addotto, ancorché abbiamo presentato degli emendamenti, soprattutto per quanto riguarda la scuola e l'università, ai quali teniamo molto perché concernono in particolare l'handicap (e quindi il personale di sostegno), i contributi da poter versare non alla scuola privata ma alle istituzioni e alle associazioni dei genitori e quindi degli utenti (parlo dell'AGI e del CIDI), che favoriscono la partecipazione democratica. Poiché stiamo varando la legge sugli organi collegiali credo che da queste associazioni noi potremmo avere il massimo del contributo e dell'aiuto per favorire la partecipazione alla quale teniamo tanto e di cui spesso ci riempiamo la bocca. Abbiamo poi presentato altri emendamenti che riguardano in particolare la struttura del bilancio della pubblica istruzione, sui quali condurremo la nostra battaglia chiedendo anche l'assenso dei colleghi.

L'ultimo emendamento, al quale tengo moltissimo e di cui sono prima firmataria (ma è stato sottoscritto anche da tanti parlamentari di cultura liberal-democratica di questo Parlamento), chiede di destinare non l'8 per mille ma il 9 per mille del gettito dell'IRPEF alla Chiesa cattolica per la finalità di cui ho detto prima, cioè aggiungendo alle finalità dell'articolo 48 della legge n. 222 anche quella della parità scolastica. Quindi, senza toccare la Costituzione, a Costituzione vigente, chi vuole una scuola di tipo confessionale è in grado di realizzarla senza utilizzare fondi pubblici passando dall'8 per mille al 9 per mille, e quindi incrementando l'introito (circa 120 miliardi) per questa finalizzazione. Spero che l'emendamento possa essere condiviso in quest'aula e preannuncio che su di esso porterò avanti una battaglia convinta e tenace (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Sbarbati. Lei non ha abusato del tempo del suo collega Mazzocchin, iscritto a parlare per domani mattina. Attingeremo al tempo del collega Bastianoni, che è iscritto a parlare nel pomeriggio, perché

ogni seduta prevede una determinata ripartizione dei tempi.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucchese. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO PAOLO LUCCHESE.** Signor Presidente, innanzitutto mi congratulo per la carica alla quale è stato eletto ieri e le auguro buon lavoro.

Il richiamo alla moderazione della collega Sbarbati penso che non serva, perché per noi moderati è un po' pleonastico.

Rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la manovra finanziaria che viene presentata oggi in Parlamento non è altro che una edizione riveduta e scorretta di quella che aveva presentato il Governo dell'Ulivo, che, facile profeta, due anni fa avevo definito « ulivo nano », quasi un bonsai che non produce frutti: se qualche germoglio poteva produrlo, esso è stato prontamente reciso dalla falce e dal martello di rifondazione comunista.

Questa edizione della manovra finanziaria non poteva che essere peggiorativa rispetto a quella precedente, poiché viene sponsorizzata da un Governo che non esiterei a definire, in quanto clonato sia nella composizione sia nei programmi, « Governo Dolly », immagine dolente della pecora omonima.

Questa manovra finanziaria non crea le condizioni per riavviare gli investimenti sia pubblici sia privati e per stimolare la crescita economica, poiché non incide sulla tendenza di medio periodo delle entrate e dei pagamenti, rinviando ai prossimi anni le decisioni concernenti la revisione dei livelli di spesa e di prelievo. Infatti, il peso del prelievo fiscale sull'economia è altissimo, e per poterlo alleggerire occorrerebbe una riduzione strutturale delle spese. Il contenimento dei trasferimenti agli enti locali porterà ad un aumento delle imposte e delle tariffe regionali e comunali.

I treni deragliano, gli aeroporti non funzionano, non ci sono strade, manca l'acqua, le poste vanno a rilento. Una lettera da Trapani o Marsala per arrivare ad Alcamo impiega sei giorni: nel 1860

Giuseppe Garibaldi impiegò lo stesso tempo partendo da Marsala, avendo affrontato le cannonate degli inglesi a Marsala, avendo proclamato Vittorio Emanuele II Re d'Italia a Salemi e avendo combattuto una battaglia a Calatafimi!

La riduzione degli apporti alle ferrovie ed alle poste si rifletterà in un maggiore indebitamento delle rispettive società o in un inasprimento tariffario. Per mantenere l'impegno del patto di stabilità non bastano solo i risparmi dovuti alla diminuzione del tasso ufficiale di sconto: occorre produrre maggiore ricchezza e distribuire più lavoro. È invece chiaro che non sarà ottenuto l'obiettivo di crescita del 2,5 per cento indicato dal Governo. Bisogna soprattutto creare flessibilità nel lavoro e investire in infrastrutture, in particolar modo nel sud. La disoccupazione, soprattutto quella giovanile, ha raggiunto limiti di guardia, in particolare nel meridione. Negli ultimi cinque anni l'economia del sud è cresciuta di appena l'1,7 per cento; l'occupazione si è ridotta di 600 mila unità, oltre la metà della flessione registrata complessivamente in Italia. 50 mila persone l'anno sono emigrate verso il centro-nord, mentre l'occupazione irregolare nel 1996 rappresentava il 31 per cento di quella totale e più del doppio rispetto al resto del paese. Tutto ciò mentre siamo aggrediti da una immigrazione selvaggia e clandestina.

Non è più il tempo delle borse di lavoro, dei lavori socialmente utili e di quant'altro è stato escogitato per creare lavoro precario e assistenzialismo. I giovani reclamano maggior rispetto e chiedono maggiore dignità.

Siamo in presenza di un conflitto tra le generazioni, con una rivoluzione civile in atto. I provvedimenti per il sud sono frammentari ed incerti ed i contratti d'area e i patti territoriali seguono una strada lunga e farraginoso. Delle 412 iniziative avviate, 68 sono state abbandonate, mentre solamente per 18 risultano emanati provvedimenti di pagamento. A tale proposito, aspetto una risposta ad una interpellanza urgente per conoscere i

motivi che stanno determinando il solito iter contorto e dilatorio del patto territoriale del golfo di Castellammare.

Non si aiutano le piccole e medie imprese, mentre le grosse industrie ottengono rottamazioni varie e casse integrazioni, fanno lavorare i loro prodotti all'estero e finanziano, attraverso la stampa e altri canali, correnti di sinistra.

In Sicilia non è stata completata la ricostruzione del Belice dopo oltre trent'anni dal sisma del 1968. Sono stati previsti, giustamente, finanziamenti aggiuntivi per l'Umbria e le Marche; sono state altresì previste risorse aggiuntive per la Campania e la Basilicata e altri finanziamenti sono stati stanziati per la Sicilia orientale: sembra che il Belice debba ancora testimoniare l'assenza dello Stato e rappresentare, ancora per altri anni, una vergogna nazionale. A tale proposito, ho presentato un emendamento e richiamo il Governo alla sua responsabilità. Tra l'altro, per quanto riguarda gli ultimi 225 miliardi — gli unici, dal 1994 ad oggi — stanziati dalla finanziaria del 1994 dal Governo Berlusconi, non è stato ancora completato l'iter per la concessioni dei mutui a causa di una serie di cavilli procedurali.

I pescatori di Mazara del Vallo, che rischiano la loro vita per un lavoro dignitoso, sono sequestrati, inseguiti, imprigionati, perseguitati e mitragliati da motovedette straniere, che approfittano dell'assenza delle forze dell'ordine a tutela delle nostre coste.

Dopo trentacinque anni non si è riusciti ancora a completare l'autostrada Palermo-Messina; le ferrovie sono a binario unico e scarsamente elettrificate; non ci sono tariffe agevolate per sostenere il turismo nel meridione: da Roma costa meno raggiungere Milano o altre città europee che recarsi a Palermo, Catania o Trapani.

L'agricoltura meridionale, che il Presidente del Consiglio non ha mai citato nel suo intervento programmatico, ha bisogno di sostegno soprattutto a livello europeo. L'agricoltura si può abbandonare: infatti, non finanzia la stampa di sinistra. Pur-

troppo, però, tutti sappiamo che non ci sarà sviluppo nel meridione, ed in particolar modo in Sicilia, se il Governo non si impegnerà in tal senso.

Nella finanziaria che stiamo discutendo non c'è alcun segnale per combattere la criminalità organizzata e la mafia, mentre si lasciano spazi ai *mass media* per pubblicizzare negativamente e diffamare il meridione, sponsorizzando « Piovre » di vario tipo.

Si è trovato un modo originale per aumentare il prezzo della benzina e del gasolio e si è inserita una parola straniera nel nostro lessico per definire la famosa *carbon tax*.

Intendo concludere dicendo al Presidente del Consiglio, che nella sua dichiarazione programmatica sembra abbia promesso la felicità agli italiani, che questi ultimi non hanno bisogno di comunicazione o di « effetto annuncio ». Gli italiani hanno bisogno invece di essere protetti soprattutto nei valori più cari, quali la famiglia, l'infanzia, la maternità e il diritto allo studio: hanno bisogno soprattutto di certezze (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

**LINO DE BENETTI.** Signor Presidente — colgo l'occasione per porgerle i miei auguri per il suo nuovo incarico —, signori ministri, onorevoli colleghi, farò riferimento alla relazione di maggioranza già illustrata dall'onorevole Cherchi, associandomi a lui nell'esprimere un giudizio sostanzialmente positivo sul complesso della manovra finanziaria di quest'anno, e a quanto diranno i colleghi del gruppo misto-verdi-l'Ulivo sulle questioni di ordine generale.

Desidero intervenire sull'articolo 8 del collegato, che introduce la *energy carbon tax*, non tanto perché è stato forse il più discusso nel giusto dibattito che si è acceso in tutto il paese, ma per fare alcune osservazioni di ordine generale.

Ritengo anzitutto di dover fare due premesse molto rapide. La prima: l'intro-

duzione di misure fiscali per l'emissione di anidride carbonica (la cosiddetta *energy carbon tax*) rappresenta finalmente un primo passo positivo verso l'utilizzo della leva fiscale in senso ambientale. Si tratta sostanzialmente di una misura che onora gli impegni presi a Kyoto e forse anche quelli di Buenos Aires di questi giorni, nonché di una risposta alle stesse proposte di direttiva dell'Unione europea in tal senso. Ci si adegua a quello che in sostanza ben sei paesi in Europa stanno facendo, nel quadro complessivo dell'utilizzo della leva fiscale in senso ambientale, nonché agli annunci che proprio in queste ultime settimane stanno effettuando in tale direzione la Francia, la Germania e l'Inghilterra.

Non si può dire che l'Italia si adegua ma che si avvia su questa strada con un provvedimento importante e forte, sul quale esprimo un convinto parere positivo.

Ciò nonostante — questo è il senso del mio intervento — debbo dire che vi sono debolezze che possono portare ad alcuni rischi quale la stessa vanificazione dell'introduzione di questa misura fiscale. Quali i motivi di debolezza? I fronti sono due, quello dell'impresa (nel senso che non si riesce ad introdurre elementi di riorientamento della produzione, cioè a monte) e quello dell'uso nel campo ambientale. Potrei dire che su entrambi i fronti rimane debole l'uso della leva fiscale nell'ambito complessivo di uno sviluppo sostenibile della produzione.

Cerco di spiegarne le ragioni. Naturalmente si tratta di un provvedimento che ha bisogno di colmare il deficit di cui parlo e che mi auguro possa essere superato in fase di elaborazione di alcuni decreti attuativi, che peraltro sono previsti, ed in occasione della discussione di proposte di legge come quella che mi auguro sarà presto all'esame della Commissione finanze concernente una delega al Governo per l'introduzione di incentivi e norme fiscali con finalità ecologiche nel senso più ampio dello sviluppo sostenibile.

Quali sono i deficit — voglio chiamarli così — di questo provvedimento? Il primo

riguarda gli incentivi. Occorre e occorrerà specialmente in futuro prevedere un sistema di forti agevolazioni soprattutto alle imprese, tale da rendere economicamente vantaggiose o più vantaggiose le alternative meno inquinanti. Si tratta cioè di privilegiare settori ecologicamente più compatibili attraverso un sistema di incentivi premianti le modifiche produttive e l'innovazione ecologica, tali da adeguare gli standard di produzione alle esigenze ambientali per uno sviluppo sostenibile.

Vi è poi un secondo deficit, questo sul piano dell'efficacia, nel perseguimento degli obiettivi della riduzione delle emissioni. Poiché la tassazione mira ad una riduzione della domanda di consumo di combustibili inquinanti a seguito dell'aumento del prezzo, affinché la fiscalità ambientale possa risultare efficace è necessario che l'entità della tassazione sia sufficiente ad indurre mutamenti nelle scelte di consumo ed investimenti, anche in considerazione dell'elasticità della domanda di beni oggetto di tassazione.

Mi chiedo, ad esempio, se un aumento annuo di 20 o 30 lire nel prezzo di un bene a domanda rigida come la benzina possa davvero portare a sensibili riduzioni di emissioni inquinanti in assenza di alternative sulle quali spostare tale consumo: mi pare improbabile. Inoltre, sulla base delle agevolazioni e delle esenzioni previste, la *carbon tax* risulta applicata in misura marginale ai combustibili per la produzione di energia elettrica, nonostante sia stata introdotta una lieve tassazione per il metano e per il GPL. Mi sembrano misure un po' sconcertanti se si considera l'impatto delle emissioni inquinanti relative alla produzione di energia termoelettrica nel nostro paese, che risulta essere il settore maggiormente inquinante.

L'ultimo deficit è sul piano dell'equità sociale e della composizione delle aliquote. Anche a questo proposito, posso osservare che in base a ciò che è stato previsto risulterebbe particolarmente colpito il consumo dei combustibili utilizzati come carburanti nel trasporto e in misura minore gli altri.

Ho concluso: queste osservazioni sono intese a far sì che, nell'ambito dei futuri provvedimenti, vi sia una correzione integrativa per evitare distorsioni nell'applicabilità degli stessi per quanto riguarda i due versanti che ho citato, vale a dire la produzione di tecnologie innovative, avanzate e compatibili e l'abbattimento degli inquinanti in campo ambientale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Signor Presidente, voglio unirmi anch'io al coro di quanti le hanno fatto gli auguri per il nuovo incarico che lei dovrà assolvere in quest'aula.

Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, il giudizio negativo che come rifondazione comunista avevamo dato alla politica economica e sociale del Governo non è certamente mutato, anche perché il documento finanziario che ci viene sottoposto è pressoché identico a quello che ha determinato la nostra rottura con l'esecutivo diretto dall'onorevole Prodi.

Risultano confermate non solo tutte le ragioni che ci hanno convinti a votare la sfiducia all'ex Presidente del Consiglio, ma se ne sono aggiunte anche altre, dato che l'irruzione delle truppe di centro destra, arruolate nell'esecutivo D'Alema, ha accelerato il processo di sfregio «iperliberista» all'intera politica del Governo.

La recessione, sussurrata dalle cifre e dalle previsioni di molti osservatori nazionali ed internazionali, rimane filtrata dal monetarismo effimero ed ottimista del ministro Ciampi e dall'ubriacatura ideologica del principale *sponsor*, quella teologia del mercato scandita da una tecnocrazia senz'anima e dai vertici confindustriali e sindacali.

Si può scegliere di essere ciechi e sordi, ma questa scelta non ci appartiene perché non fa i conti con i bisogni delle donne e degli uomini che restano fantasmatici a galleggiare nelle parole e nei dati che scandiscono una vera e propria politica di esclusione sociale.

Noi siamo orgogliosi di aver imposto nell'agenda politico-istituzionale degli ultimi due anni la priorità del lavoro fino ad allora blandita o ironizzata e poi entrata dalla porta principale dei palazzi con il nuovo vento di sinistra che sta percorrendo l'Europa. Così, mentre noi discutiamo se gli imprenditori debbano comunicare agli uffici del lavoro il tempo straordinario lavorato dopo la quarantaseiesima o la quarantottesima ora, in Francia le 35 ore, a parità di salario, sono già legge vigente. Mentre noi continuiamo a rinviare il tempo di vita lavorativa, in Germania si decide di abbassare drasticamente l'età pensionabile a sessant'anni.

In realtà, voi non sapete o non volete impostare nemmeno una politica anticiclica che riesca efficacemente a sostenere la domanda. Io non vi chiedo di dare ragione a noi ma di dare ascolto ai grandi guru dell'economia, da Modigliani a Sylos Labini, quando affermano — persino loro, pensate un po' — che senza un intervento degli Stati sulla domanda « aggregante » quelle sull'occupazione diventano chiacchiere o, meglio, per usare le loro stesse parole, diventano spiegazioni false e fuorvianti dovute a politiche sbagliate.

Voi negate tutto questo affidandovi al miracolo dei tassi di sconto e dei ghirigori monetaristi, proprio mentre tutte le vostre previsioni di crescita vengono sbugiardate dalla realtà, i prezzi scendono meno del previsto e gli indici di consumo si accasiano.

In queste condizioni, come ha sottolineato un noto economista, perseguire nel breve periodo obiettivi di bilancio pubblico in attivo è folle, antieconomico e rischia di far precipitare l'Europa in recessione.

I nostri detrattori, che si nutrono unicamente dell'alfabeto del Fondo monetario internazionale, hanno dovuto fare i conti, in questi due anni, con l'emergenza del lavoro e del non lavoro in un paese dove un giovane su tre è disoccupato e dove sessantasei disoccupati su cento non hanno un impiego da oltre dodici mesi.

Sappiamo come voi traducete questo dramma: continuate a dire che solo la

flessibilità, solo la disarticolazione selvaggia del mercato del lavoro, solo l'universo ossessivo dei contratti d'area possono risolvere la situazione. Eppure sapete dall'OCSE che, anche nei paesi in cui la flessibilità è massima e dove le statistiche sono truccate dall'orgia di precarietà, i livelli di disoccupazione lunga restano attorno al 60 per cento.

Allora un problema c'è ed è di fondo: è nel cuore di questo sviluppo in equilibrio tra economie di carta globale; sviluppo che non produce occupazione e frantuma socialità, che modernizza senza modernità, che maneggia le frontiere mobili dell'esclusione e dell'inclusione in una precarietà onnivora.

A tutto questo le politiche economiche del Governo D'Alema fanno purtroppo da sponda, amplificando il solco creato negli ultimi anni dalle ingiustizie sociali ed economiche. Voi perseguite la flessibilità quando già sapete che di flessibilità in questo paese si vive e, purtroppo, si muore. La flessibilità produce un infortunio ogni 45 secondi nel mitico nord-est, 700 mila in un anno nell'intero paese, 3 mila invalidità permanenti e 1.200 morti, con costi di centinaia e centinaia di miliardi per le casse pubbliche. In questo paese da sempre la regola endemica è che il pubblico paga ed il privato riceve. Non è così forse anche con gli 81 mila cassintegrati annunciati dalla FIAT dopo un anno di benefici derivati dalla rottamazione? La verità è che l'intera architettura fiscale e finanziaria rimane ancorata alle ragioni dell'impresa. Basti un esempio: nel 1998 seimila miliardi in meno sono affluiti alle casse dello Stato dal sistema delle imprese grazie alla riforma dell'IRAP, mentre i pensionati dell'INPS con redditi inferiori ai 18 milioni, a seguito delle modifiche dell'aliquota fiscale, hanno versato ben duemila miliardi in più. Insomma, l'esatto contrario di quello che sta facendo Schroeder in Germania.

Le ragioni dell'impresa legittimano l'abdicazione dello Stato, ricevendo in cambio il via libera per un nuovo atto di elemosina a favore dei nuovi miserabili. Così il *welfare* dell'elemosina è ciò che di

più avanzato si trova in questo documento finanziario. È solo questo il senso dell'aumento irrisorio alle pensioni sociali che, ancorché rivalutato parzialmente durante la discussione in Commissione, non riesce neppure a recuperare la perdita del potere di acquisto accumulato dalla data dell'ultima variazione ma che soprattutto esclude una larga moltitudine di soggetti costretti a sopravvivere con assegni mensili per invalidità civili di importo persino inferiore alle stesse pensioni sociali.

Ed è ancora questo il senso della riduzione dei ticket e delle irrisorie detrazioni sulla casa, che non arrivano nemmeno a contemplare l'eliminazione delle gabelle per i malati cronici, anzi questi continueranno a pagare le prescrizioni per il *day hospital*, l'assistenza termale e riabilitativa, il pronto soccorso né è prevista l'abolizione dell'ICI sulla prima casa. Di elemosina si tratta anche per quell'assegno « familista » e persino sociologicamente insignificante spuntato dal cilindro della ministra Turco, anch'essa in preda alla febbre da patto sociale, questa volta evocato non si sa tra chi e sulla base di cosa, se non della cattiva coscienza della parte più retriva della gerarchia ecclesiastica. È la stessa gerarchia che abbiamo visto molto attiva politicamente, come abbiamo visto molte porte aperte in questo esecutivo, in special modo verso le scuole private, per i cui finanziamenti si trovano fondi e disponibilità, mentre il sistema scolastico pubblico si attorciglia in un precariato vergognoso, mentre i piani di razionalizzazione hanno cancellato migliaia di scuole, mentre le famiglie si accollano spese sempre più insostenibili, mentre la spesa pubblica resta in coda a qualsiasi statistica europea. Per favore, ci si eviti almeno la pantomima dei trucchetti a cui abbiamo assistito in Commissione bilancio! Non c'è espediente contabile alcuno che possa oscurare il pesante vincolo posto dall'ingresso dell'UDR nella maggioranza di Governo, che si chiama finanziamento pubblico alle scuole private. Si abbia almeno il coraggio di chiamare le cose con il loro nome e di affrontare apertamente la discussione che

inevitabilmente disvelerebbe la subalterità di questo esecutivo alle pretese clerico-confindustriali!

Un grave arretramento culturale e politico ci si prospetta, arretramento che nemmeno il più democristiano dei Governi era riuscito ad imporre al Parlamento italiano. Contro questa involuzione — state pur certi — mobileremo l'intero arco delle forze sociali e politiche che ritengono ancora attuale e non eludibile il vincolo costituzionale. Questo esecutivo istiga un patto sociale per qualsiasi cosa, l'universo « concertazionario » sigilla il cannibalismo del pensiero unico. Così è tra sindacati e Confindustria senza che vi siano obiettivi minimi di sviluppo e di occupazione né persino di ulteriore moderazione salariale perché, se questo fosse, basterebbero gli accordi del luglio 1993, che si sono ingoiati 40 mila miliardi trasferendoli dai salari alle rendite permettendo un aumento dei profitti del 60 per cento in un anno. Un patto sociale, semmai fosse necessario, dovrebbe servire solo a risarcire finalmente e profondamente chi è stato derubato. Ma si sa, un tacchino non firma mai gioiosamente la sua fine ingloriosa sul tavolo di Natale, di certo non un tacchino confindustriale; forse solo un tacchino sindacale lo farebbe. In realtà è la Costituzione materiale che si vorrebbe mutare, innervando non solo una pratica, che già è nei fatti, ma una struttura corporativa dove risulterebbero evanescenti diritti e contrattazione nel voto della partecipazione semplicemente sussunta da vertici sindacali autoreferenziali.

Di quel patto sociale restano le richieste confindustriali, che si fanno tanto più ingorde quanto più è debole il sistema conflittuale-contrattuale delle relazioni d'impresa e tanto più consistenti quanto più evanescente diventa il diritto e la possibilità di replica sociale organizzata. La conferma sta nell'assenza di qualsiasi vincolo alla pioggia di incentivi e di sgravi alle imprese, disseminati non solo nel Mezzogiorno, ma anche in quelle aree che, a vario titolo, vengono protette dai notabili di turno. Così è accaduto con

l'evaporazione dalle priorità del Governo delle 35 ore settimanali, per le quali sono stati esclusi tutti i nostri emendamenti con la giustificazione, degna del teatro dell'assurdo, per cui la manovra non sarebbe il luogo e la sede per parlare di orario di lavoro.

Sapete bene che sarebbe stato più utile, più saggio e più responsabile procedere da subito alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, cosicché i lavoratori non sarebbero disarmati ed esposti all'arbitrio della disoccupazione.

Quello che voi ci proponete somiglia più ad un vicolo cieco che ad un orizzonte di sviluppo, dove l'utilità ecologica del lavoro delle finanze è sentita come una minaccia e non come un'opportunità. Lo si è visto con la *carbon tax*, sventolata come la realizzazione degli accordi di Kyoto e finita per essere non solo una beffa ambientale con la riduzione del peso fiscale sul carbone e il gasolio e l'aumento per il metano, ma persino un nuovo finanziamento a fondo perduto per le imprese. In questo modo, invece di inasprire la tassazione sulle emissioni inquinanti delle imprese agendo a monte sui fattori produttivi inquinanti, invece che vincolare gli introiti per finanziare processi di riconversione ecologica, fonti energetiche alternative e forme di trasporto pubblico non inquinanti, la *carbon tax* finisce per essere un nuovo salasso da scaricare sui cittadini.

Resta completamente estranea a questo Governo la possibilità che l'ambiente rappresenti un volano di interventi economici ed ecologici per decine di migliaia di giovani disoccupati in un paese che cade letteralmente a pezzi.

L'ambiente rischia di cessare persino di essere una pur minima e scialba rubrica organizzativa del Governo. Il caso dell'autostrada pedemontana veneta è eclatante: 40 mila miliardi annui quindicennali, prima ancora di dar corpo ad una mostruosità viaria, sono un acrobatico gioco di illegittimità giuridiche, che sbeffeggiano il divieto di costruzione di nuove autostrade, l'obbligo comunitario

sulle gare di appalto internazionali, nonché le disposizioni della Corte dei conti sulle proroghe di concessioni. Mai tante violazioni erano state riassunte in un solo comma, in un solo emendamento governativo!

In realtà, si è rafforzata in questo Governo la *lobby* affaristica delle società autostradali i cui consigli d'amministrazione sono ancora frequentati dal sottobosco politico dei partiti governativi.

Questa legge finanziaria è andata via via peggiorando lungo l'iter in Commissione perché è rimasta aperta semplicemente e solamente alle istanze politiche della destra. Per questo noi diciamo — e concludo — che questa finanziaria non è solo insufficiente ma anche profondamente sbagliata, inquinata ed inquinante. A questa finanziaria serve una bonifica sociale che riesca « a chiamare » un'alternativa alle ingiustizie sociali, ecologiche ed economiche fin qui prodotte. Da qui nasce la nostra opposizione attenta e costruttiva, ma che non farà assolutamente sconti (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, innanzitutto buon lavoro anche da parte mia.

Colleghi, sollevo due questioni specifiche per memoria e poi affronterò l'argomento per il quale ho preso la parola: occupazione e sviluppo nel Mezzogiorno.

Illustrerò ora i due argomenti specifici.

Primo: gli stanziamenti di bilancio per la giustizia corrispondono all'1,42 per cento del prodotto interno lordo; nell'accordo tra i parlamentari dell'Ulivo e i parlamentari di rifondazione comunista, prima della crisi del Governo Prodi, c'era scritto che bisognava puntare al 2 per cento del prodotto interno lordo adeguandosi agli stanziamenti degli altri paesi europei.

Secondo: nei documenti che ci sono stati presentati sono escluse alcune province situate in zone depresse escluse

dall'esenzione dei contributi elargiti nel Mezzogiorno alle imprese per favorire l'occupazione. Per tali zone ritengo che ci si sarebbe potuti comportare come si è fatto per il pacchetto Treu, tenendo conto dell'occupazione che è superiore alla media nazionale. Mi auguro che il Governo lo tenga in considerazione, anche perché si tratta di due sole province del centro Italia.

Vengo ora alla ragione per cui ho preso la parola. Ogni volta che in quest'aula ed anche altrove, nei dibattiti in seno alla Confindustria ed ai sindacati, si discute delle proposte del Governo sul Mezzogiorno, si parla soltanto di incentivi finanziari e fiscali, di incentivi alle imprese, di fiscalizzazione degli oneri sociali, di detassazione degli utili reinvestiti dalle imprese stesse; si continua cioè a parlare della via finanziaria e fiscale allo sviluppo. Ebbene, non riesco a capire come mai non si tenga conto di ciò che dicono oggi tutti gli economisti, ossia che la via finanziaria e fiscale per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia da sola non risolve i problemi, anzi può essere controproducente. Si sostiene che in altri paesi europei ha funzionato, per esempio in Irlanda; quest'ultima è, però, una terra meravigliosa e tranquilla, mentre il Mezzogiorno d'Italia ha altri problemi: illegalità diffusa, criminalità organizzata, mancanza di spirito cooperativo, insomma una situazione del tutto diversa da quella di altri paesi europei.

Desidero citare ora alcuni dati. Nella classifica europea degli investimenti esteri, l'Italia si colloca all'ultimo posto e solo l'11 per cento degli stabilimenti a partecipazione estera sono localizzati nel sud. Le ragioni di ciò — sostengono gli studiosi — vanno ricercate anzitutto nella scarsa efficacia della pubblica amministrazione, nell'atteggiamento delle amministrazioni locali verso le imprese e nella rigidità del lavoro. Gli imprenditori non investono perché mancano gli incentivi o qualche altra cosa?

In secondo luogo — affermano gli studiosi — una cattiva qualità delle istituzioni, lo scadente funzionamento della

pubblica amministrazione, burocrazie inefficienti e corrotte favoriscono l'espansione dell'economia sommersa che — desidero ricordarlo — in Italia equivale al 29 per cento del prodotto interno lordo (nel Mezzogiorno sarà sicuramente più del doppio).

In terzo luogo, su 56 paesi esaminati da organizzazioni di studio internazionali, risulta che l'efficienza della burocrazia in Italia è al trentasettesimo posto — quindi al sud sarà al settantesimo o all'ottantesimo posto — e al quarantasettesimo per quanto riguarda le politiche amministrative per ottenere licenze e permessi necessari per lo svolgimento di attività produttive.

In quarto luogo, ai primi posti per le estorsioni denunciate negli anni 1990-1996 troviamo solo le regioni meridionali. E così via.

Il problema — sostengono gli economisti — va affrontato in maniera diversa. Il 10 luglio, in questa sede, si è tenuto un importante convegno con l'accordo della Commissione bilancio, del ministro del tesoro e quindi del Governo. La relazione di base di tale importante convegno è stata affidata a Giuliano Amato, oggi ministro del Governo in carica. Il ministro Amato ha chiamato a raccolta gli economisti che da più anni si interessano della questione del Mezzogiorno.

Citerò ora alcuni stralci delle relazioni di tali economisti, a cominciare da quella di Amato.

Amato ha scritto: « Dove il decollo non è avvenuto l'incentivazione puramente finanziaria è inutile » — e qui parliamo soltanto di incentivazione finanziaria —. « Essa è paralizzata dai fattori che continuano ad impedire il decollo: l'inefficienza di molte amministrazioni locali, la tolleranza per i comportamenti illegali, dall'evasione dei tributi locali all'abusivismo, alla microcriminalità, terreno di cultura della criminalità organizzata, ad uno dei delitti più gravi che consentiamo nel Mezzogiorno, vale a dire l'alto tasso di evasione dell'obbligo scolastico a danno dei bambini a cui in tal modo neghiamo il futuro ».

Amato inizia la sua relazione citando un brano del 1900 di Giustino Fortunato, il quale scriveva: « Se qualcuno crede che con una o due legislature di finanziamenti al Mezzogiorno noi risolviamo il problema del Mezzogiorno, non ha capito assolutamente nulla ». A distanza di novantotto anni siamo esattamente nella stessa condizione perché si continua a parlare soltanto della via fiscale e finanziaria.

Il professore Mario Monti, nel corso di quel convegno, ha dichiarato di trovarsi in grande sintonia con la relazione di Giuliano Amato. Vediamo adesso cosa hanno detto due economisti (non posso citare ognuno, anche se ho letto tutti gli interventi), uno del Polo e l'altro che credo non ne faccia parte. Renato Brunetta, il quale imperversa sugli schermi televisivi, in un bellissimo libro intitolato *Sud*, che ho letto di recente, ha scritto: « Il Sud ha bisogno di società civile. Senza società civile gli investimenti pubblici continueranno a produrre sprechi, clientele, dipendenza e proliferazione delle reti antagonistiche, espressione tanto della criminalità organizzata quanto della anomia diffusa. Nel Sud bisogna investire in legalità e capitale umano. Bisogna investire in società civile ». Io sottoscrivo quello che ha scritto Brunetta, prima nel suo libro e poi nella relazione che ha presentato all'onorevole Giuliano Amato il 10 luglio scorso.

Infine, Mariano D'Antonio, il quale di Mezzogiorno se ne intende, ha scritto: « Occorre prima di tutto bonificare la società meridionale estirpando la mala pianta della criminalità e parallelamente contrastando tutti quei fenomeni di devianza, di opportunismo, di sregolatezza che accrescono l'incertezza del mondo degli affari. Senza questa bonifica sociale è vano attendersi sia che gli imprenditori locali si rafforzino e crescano, sia che vengano attratti imprenditori da altre aree d'Italia e d'Europa ». Ed infatti gli imprenditori non ci vanno, ma non perché mancano gli incentivi; potremmo infatti far fare loro le imprese gratis, ma non ci andrebbero lo stesso perché mancano le precondizioni per fare impresa. Come

mai, allora, nelle proposte del Governo, nel dibattito in Parlamento, nella Confindustria, nel sindacato questa problematica, che è essenziale per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, non compare mai? Cosa li chiamiamo a fare a consulto i nostri economisti se ci dicono che i problemi dell'occupazione e dello sviluppo non si risolvono con misure finanziarie ed economiche, ma ci vuole altro?

Nel Mezzogiorno bisogna investire in legalità, in società civile, nella scuola (ricordo che l'abbandono scolastico è drammatico: la formazione costa il doppio di Milano e non serve per il mercato del lavoro); bisogna investire nell'università, riaccorpando le sedi che sono frazionate in mille rivoli (le università non si inventano dalla mattina alla sera); bisogna investire nell'apparato dello Stato, incentivando la permanenza ed anche l'invio nel Mezzogiorno del meglio che c'è dell'apparato dello Stato, delle forze dell'ordine, dei magistrati, della Guardia di finanza, dei docenti scolastici e dei professori universitari. Se non vi sarà una strategia complessiva di questo tipo, non si risolverà il problema dell'occupazione e dello sviluppo nel Mezzogiorno. Sfido chiunque a dimostrarmi che se diamo incentivi ad un qualunque imprenditore, italiano o straniero, tali da fare impresa gratis, quell'imprenditore va in quelle aree. No, signori: non lo fa. Giustino Fortunato nel 1900 aveva ragione. Dopo 98 anni discutiamo ancora delle stesse cose, ma distrattamente, perché qui si parla solo della via fiscale e finanziaria, che da sola non può risolvere i problemi.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

**ALBERTO GIORGETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, questa legge finanziaria e questa manovra di bilancio nascono in un contesto politico che, evidentemente, ha provocato particolari mutamenti, come abbiamo potuto verificare nel corso delle audizioni, anche dal

punto di vista delle valutazioni delle confederazioni e dei soggetti che, comunque, vengono di fatto colpiti da questa nuova finanziaria.

Il mutamento della maggioranza pone una serie di questioni che riteniamo estremamente negative per quel che riguarda la stesura stessa della finanziaria. Di fatto, questo disegno di legge di bilancio proviene dal Governo Prodi, che è caduto, e nella nuova maggioranza esistono comunque logiche politiche contrapposte ed in alcuni interventi svolti in precedenza in quest'aula sono stati sottolineati alcuni aspetti che, a nostro modo di vedere, dovranno essere particolarmente seguiti dall'opposizione, dal gruppo cui appartengo, ma che, soprattutto, pongono anche delle questioni di credibilità per il futuro e per la vita del Governo. Penso che una di tali questioni sia quella relativa alla parità scolastica.

Questa manovra finanziaria, dicevo, nasce quindi in un quadro politico estremamente farraginoso, in cui gli elettori hanno visto una parte degli eletti del Polo per le libertà sostenere un Governo che ha come massimo esponente il leader del partito di maggioranza che rappresenta oggi la sinistra italiana. È un contesto che, evidentemente, pone serie preoccupazioni anche per quanto riguarda l'aspetto dell'economia reale e non soltanto quei tassi, quelle percentuali, quei punti di riferimento che oggi rappresentano i vincoli fondamentali di indirizzo per quanto riguarda la convergenza nei confronti dell'Unione europea. Sottolineiamo l'esigenza che da parte del Governo venga data una risposta reale alle carenze di un'economia che oggi si trova, onestamente, in grave difficoltà.

Da una parte, quindi, vi è un paese reale che, a nostro modo di vedere, in questa manovra finanziaria non trova alcun tipo di risposta, di conforto, mentre dall'altra parte esiste comunque l'obiettivo di convergenza europea che viene sventolato propagandisticamente dal Governo come elemento di principale caratterizzazione della sua azione, associato ad una serie di interventi che vengono « venduti »

come elementi di una caratterizzazione in favore del sociale, come contributi all'occupazione, come incentivi ad una ripresa dell'attività imprenditoriale che oggi, purtroppo, in Italia non c'è. Che questo quadro sia l'elemento portante della strategia del Governo lo dimostra anche la relazione svolta dal ministro Ciampi presso la Commissione bilancio, nella quale egli ha presentato con particolare orgoglio i risultati relativi al contributo alla riduzione di 4,7 punti del rapporto percentuale indebitamento-PIL (7,4 nel 1996 e 2,7 nel 1997). Ebbene, se andiamo ad analizzare la composizione di questa riduzione di 4,7 punti percentuali, possiamo verificare come buona parte di questa realtà sia da assegnare all'aumento delle entrate tributarie legato all'eurotassa. Da una parte, quindi, vi è un recupero di risorse dall'evasione fiscale e dall'altra l'eurotassa, che di fatto ha rappresentato una tassa *una tantum*, per fortuna parzialmente restituita dal Governo. Vi è una riduzione importante — dell'1,3 per cento — degli interessi derivanti dall'indebitamento pubblico. Di questi dati (oltre alla riduzione dello 0,3 per cento per le uscite di partita corrente in conto capitale) credo debba essere data sempre una lettura legata all'economia reale. Da questo punto di vista, gli italiani da una parte hanno sicuramente ricevuto meno interessi sui loro investimenti e sui loro risparmi che fungono da finanziamento allo Stato, quindi hanno avuto minori risorse disponibili, e dall'altra parte hanno subito una maggiore tassazione, legata soprattutto all'eurotassa, che ha portato ad un indebolimento delle disponibilità delle famiglie italiane. Le scelte di questo Governo hanno poi ulteriormente condizionato il comportamento delle famiglie tramite l'incentivazione al consumo soprattutto in un settore, quello delle auto, verso il quale l'incentivo alla rottamazione ha di fatto orientato gli investimenti, impegnando le famiglie in esborsi che dureranno, evidentemente, più di un singolo esercizio. Ebbene, in quest'ottica vi è stato un forte condizionamento di quella che è stata una parziale

ripresa del consumo, legata esclusivamente ad un settore. Viene quindi sventolato un aumento dei consumi — legato però, ripeto, esclusivamente ad un comparto —, mentre vi è tutto il settore del commercio che si trova in grave difficoltà e le famiglie fanno fatica a reimpostare una politica del consumo degna di questo nome.

Nella restituzione del 60 per cento dell'eurotassa sicuramente vediamo degli aspetti positivi, perché almeno il Governo ha mantenuto una coerenza apparente in questo passaggio, anche se a nostro avviso non una coerenza sostanziale. Infatti, gli emendamenti del Polo e di alleanza nazionale sono andati nella direzione di una restituzione del 90 per cento dell'eurotassa. Questo tipo di misura è stata comunque assorbita dall'addizionale IRPEF dei comuni, che sta destando — è stato sicuramente un passaggio politico di notevole peso — le prime reazioni, perché comunque esistono comuni che si stanno ponendo il problema di questo tipo di scelta e stanno decidendo di affrontare il problema delle risorse di bilancio sempre più esigue, per la riduzione progressiva dei flussi di tesoreria annualmente concessi da parte del Governo centrale. In questo ambito, però, qualche comune comincia a reagire e a spiegare ai cittadini come vi sia la volontà di non procedere ad una ulteriore imposizione fiscale.

Di fatto, quindi, il Governo presenta dei dati di riduzione fiscale, quando in realtà essi non sono tali. Da una parte, abbiamo un'economia ed una manovra legate esclusivamente a questi dati e a Maastricht, con una finanziaria che si basa soprattutto su *maquillage* contabili. Da una parte, quindi, diamo sicuramente atto al ministro Ciampi di essersi battuto a livello internazionale per ottenere delle deroghe per quanto riguarda il raggiungimento dei parametri previsti, con la possibilità di riformulare poste di bilancio che fino ad oggi venivano considerate in modo differente. Dall'altra parte, però, il bilancio continua a trascinarsi e si vanno ad aumentare vertiginosamente gli aspetti legati soprattutto ai residui passivi, che

sono comunque elemento integrante della nostra economia reale, in quanto sono comunque debiti e spese impegnate da parte dello Stato, cui evidentemente bisognerà fare fronte nei prossimi mesi. Essi sono stati richiamati non tanto dall'opposizione, sicuramente con una valutazione politica, ed anche di merito in questo caso, ma soprattutto in maniera preoccupata da parte della Corte dei conti.

Nella loro audizione in Commissione, i rappresentanti della Corte dei conti hanno richiamato a questo senso di responsabilità: prima di tutto, vi è una valutazione relativamente agli effetti attesi a livello macroeconomico da parte del Governo e si sostiene che le linee di intervento presentano oggettiva difficoltà di misurazione dei risultati perseguibili nel periodo breve. Quindi, la stessa Corte dei conti afferma di non essere certa che le valutazioni compiute da parte del Governo relativamente alle entrate presunte ed ai risultati ottenibili da questa manovra di bilancio siano sicure e le considera quanto meno difficilmente realizzabili nel breve periodo. Inoltre, la Corte dei conti sottolinea che manca un monitoraggio continuo dell'azione di contenimento della spesa, altro elemento di critica politica da parte del gruppo di alleanza nazionale nei confronti di questa manovra.

Non si è ancora riusciti a cominciare una politica che vada verso una razionalizzazione seria del contenimento della spesa, soprattutto per quanto riguarda l'impostazione della riduzione della spesa strutturale. In tal senso, la Corte dei conti sottolinea anche l'incidenza delle partite debitorie, che è crescente; osserva altresì che il ricorso sempre più esteso al metodo della contabilizzazione finisce per comportare ulteriori inconvenienti, proprio sotto il profilo della comparabilità dei dati, e soprattutto può prestarsi a collocare sotto la linea non soltanto passività di remota provenienza, ma anche in buona misura oneri di carattere continuativo che vengono a maturazione nel corso di ciascun esercizio, senza essere rappresentati nei relativi conti di competenza. In pratica, da parte della Corte dei conti si

afferma che oggi si è dato il via ad un percorso per il quale, nel bilancio dello Stato, sotto la linea, ovvero fuori da quelle che sono le spese correnti e le spese in conto capitale, vi può essere una serie di poste che corrispondono ad impegni reali dello Stato cui evidentemente dovremo fare fronte, che però non vengono minimamente considerati.

Vi è il rischio che questa situazione diventi veramente esplosiva e costringa nei prossimi anni ad affrontare seriamente la realtà dell'indebitamento. Che vi sia una volontà politica sottesa a questa situazione lo dimostra proprio il *Corriere della Sera* di oggi, dove viene riportata una richiesta di D'Alema, che prospetta all'Unione europea un allentamento di quella che viene considerata la morsa sul deficit. D'Alema afferma: « Non c'è niente di scandaloso o di eretico nell'escludere investimenti pubblici nel calcolo del deficit. Non sto proponendo di stampare moneta, dico solo che, se è necessario, l'Europa potrebbe interpretare il patto di stabilità ». Si tende, cioè, a porre fuori dalle logiche di convergenza e di bilancio, in questo caso, addirittura le spese in conto capitale, relative agli investimenti. Se, da una parte, può essere compresa parzialmente la logica della volontà da parte del Governo di tentare un percorso di incentivazione di spese e quindi anche di investimento, dall'altra parte è evidente che si tende ancora una volta a mascherare i dati reali e la contabilità dell'economia reale per prospettare a livello internazionale una situazione differente dell'economia reale. In questo senso, il commissario europeo ha risposto che in primo luogo — ed è evidentemente la posizione di alleanza nazionale — il Governo deve pensare a ridurre le spese correnti e a fare interventi strutturali, a cui la Commissione e l'Unione europea ci hanno fortemente richiamati. Questo, dicevo, è il primo aspetto politico di particolare importanza.

L'altro aspetto riguarda il metodo stesso con cui è stata costruita questa finanziaria. In particolar modo, c'è stata, a nostro modo di vedere, un'interpretazione eccessivamente estensiva della riso-

luzione Mussi approvata, nel maggio scorso, in sede di discussione del DPEF. In forza di questa interpretazione, si sono inserite all'interno di questa manovra, che dovrebbe avere esclusivamente effetti sui saldi di bilancio, norme ordinamentali o non aventi comunque effetti sui saldi del 1999 e dei prossimi anni. Tali norme, a nostro modo di vedere, avrebbero dovuto essere stralciate dal contenuto di questa manovra di bilancio e ricomprese in provvedimenti di più ampio respiro e specifici. Relativamente alle questioni affrontate, ancora una volta, quindi, la finanziaria è diventata il contenitore per una serie di operazioni che dimostrano una volontà politica di continuare secondo una logica di completo scoordinamento.

In Commissione è stata data risposta alle nostre richieste solo con lo stralcio dell'articolo 9, concernente il famoso collegamento con le banche dati, e dell'articolo 21, relativo alla compartecipazione nazionale al gettito di tributi erariali. Entrambi questi articoli ponevano una serie di problematiche che dimostrano ancora una volta come il Governo non abbia le idee chiare né sulla questione relativa al federalismo fiscale, né su quella relativa alla *privacy*, questione nella quale al ministro Visco in questi ultimi tempi capita spesso di incappare.

In una prima fase si è voluto vendere la compartecipazione regionale al gettito dei tributi erariali come un intervento di federalismo fiscale, che tale non è. Federalismo fiscale significa prima di tutto responsabilità, rispetto delle realtà territoriali di produzione, relativamente al prodotto interno lordo e relativamente al gettito e, in tal senso, in una logica solidaristica, significa prevedere comunque una compartecipazione allo sviluppo delle altre regioni. Ebbene, secondo la logica della norma, ancora una volta non venivano rispettate le differenti capacità di produzione in riferimento al prodotto interno lordo; per quanto riguarda le entrate fiscali, esse non sarebbero state conformi a logiche di autonomia e di reale produzione legata al territorio. Ebbene, il federalismo fiscale in questo caso è un

termine abusato, come noi abbiamo sottolineato, e il Governo lo ha riconosciuto — apprezziamo questo aspetto — con lo stralcio dell'articolo 21, che è stato inserito in un provvedimento ben più ampio. Altrettanto è avvenuto per gli articoli 36, 45 e 48. Per quanto ci sia stato un atteggiamento dell'opposizione assolutamente responsabile in Commissione bilancio, pur facendo valere le proprie ragioni e sottolineando il completo dissenso nei confronti di questa manovra, da parte nostra si è voluto puntare soprattutto al miglioramento dell'intera impostazione. Si è puntato così soprattutto su una serie di aspetti qualificanti, che riteniamo fondamentali per il rilancio dell'economia reale.

Queste esigenze sono confermate dai dati relativi alle previsioni di crescita. Il Governo ha dovuto rivedere la sua stima per il 1998, passata dal 2,5 all'1,8 per cento: ma la prospettiva reale di incremento del prodotto interno lordo è dell'1,5 per cento, come si può ricavare da un complesso di segnali. In sostanza oggi l'economia nazionale è in una situazione di blocco totale ed è necessario rivitalizzarla nei tempi più brevi possibili.

In realtà, pur essendo chiaro questo contesto di riferimento, non sono state intraprese le iniziative che avrebbero dovuto essere portate avanti da un Governo che intendesse veramente affrontare una congiuntura economica — anche internazionale — di sostanziale recessione. E la recessione colpisce l'Italia più degli altri paesi dell'Unione europea, come dimostrano i dati sulla crescita del PIL, che nel nostro paese sono chiaramente più bassi.

Il Governo avrebbe dovuto puntare, quindi, sugli incentivi per le aziende. Poco fa l'onorevole Veltri si è soffermato sul problema delle agevolazioni fiscali. Ebbene, pur trattandosi di un parziale incentivo, le agevolazioni fiscali rappresentano una soluzione non sufficiente per l'incremento dell'occupazione e per lo stimolo delle attività imprenditoriali. Sono comunque necessarie, visto il livello di pressione fiscale, che nel nostro paese ha superato per le aziende il 50 per cento e per i cittadini è del 3 per cento più

pesante rispetto agli altri paesi europei. Ma a nostro parere il primo obiettivo avrebbe dovuto essere costituito dalla detassazione degli utili reinvestiti in azienda. Sarebbe stato inoltre necessario un pacchetto di interventi per incentivare l'artigianato e la piccola impresa.

Va poi affrontata la situazione particolare che caratterizza i territori più svantaggiati del paese, soprattutto il meridione. Qui l'obiettivo principale è rappresentato dalla sicurezza, una condizione fondamentale per consentire l'incremento delle attività imprenditoriali. Oggi un gran numero di imprenditori tende a delocalizzare all'estero le produzioni mentre potrebbe trovare nel sud spunti interessanti per il rilancio di nuove attività. Eppure questo aspetto è stato assolutamente ignorato dalla manovra in esame. Basti pensare che la Commissione difesa non ha nemmeno preso in considerazione, in quanto dichiarato inammissibile, un emendamento presentato dagli onorevoli Gasparri ed Ascierto finalizzato a consentire al personale ausiliario dei carabinieri e delle forze dell'ordine di essere considerato e valutato in una prospettiva di impiego lavorativo.

Quindi, da una parte si prosegue con la politica della chiusura delle risorse destinate alle forze dell'ordine ed al Ministero della difesa, dall'altra si sostiene che il Governo è attento alle problematiche della sicurezza ed alla lotta contro la criminalità organizzata. In realtà quest'ultima oggi è attrezzata con strumenti e strutture che mettono in seria difficoltà le nostre forze dell'ordine.

Ebbene, da questo punto di vista, se si vuole prestare particolare attenzione per portare a soluzione questo problema, non è attraverso gli stanziamenti predisposti da questa manovra che raggiungeremo tale risultato. Quindi, dal punto di vista della sicurezza, ancora una volta questa manovra è assolutamente carente.

Entrando nel merito dell'articolato, da una parte la restituzione del 60 per cento dell'eurotassa ci soddisfa solo parzialmente, in quanto non la riteniamo sufficiente e abbiamo presentato un emenda-

mento per aumentare tale percentuale al 90 per cento; dall'altra, abbiamo un intervento qualificante, sul quale si è soffermato precedentemente l'onorevole Bono, e che voglio sottolineare con particolare forza, relativo agli articoli 12 e 13 del collegato. L'articolo 12 prevede la cartolarizzazione dei crediti INPS e la cessione degli stessi ad una società — ma, a causa dei meccanismi non chiari dell'impianto normativo, potrebbero essere anche più di una — con la gestione ed il recupero delle risorse attraverso un'altra società appositamente creata per restituire i crediti non riscossi dai cittadini nei confronti dell'amministrazione finanziaria.

Credo che per l'INPS questo tipo di percorso avrebbe potuto essere strutturato in modo completamente diverso, tramite concessionari e attuando il provvedimento legislativo approvato il 30 settembre 1998, che ha di fatto consentito al Governo di portare avanti la riforma della riscossione dei tributi, intesi in senso lato, compresa la riscossione dei crediti INPS.

La creazione di tali società, oltre a presentare elementi di scarsa chiarezza, fa pensare — non vorrei usare parole troppo pesanti — quanto meno ad una personalizzazione, perché è evidente l'interesse di qualcuno — forse di qualche realtà della maggioranza — a sostenerle e costituirle, per finalità che non sono sicuramente funzionali allo Stato e che comunque avranno un costo per la collettività.

Infatti, vi sarà sicuramente un costo per gli organi che la società avrà e per i servizi che effettuerà, i cui contorni non sono affatto chiari. Al riguardo sollecito — come ha già fatto l'onorevole Bono — un particolare approfondimento da parte degli uffici della Camera sulla questione.

Quindi, si va avanti secondo la logica di recupero virtuale di tali risorse; proprio la Corte dei conti ha sottolineato che esistono poste di bilancio, tra cui sono attualmente inseriti tali crediti, la cui certezza di riscossione non è assolutamente confermata.

Allo stesso tempo, la logica dirigistica che emerge da questa finanziaria, si ri-

trova in una serie di altri interventi: penso per esempio alla questione dell'anagrafe dei conti correnti, che dimostra la particolare attenzione del ministro Visco e dell'amministrazione finanziaria per le vicende di carattere bancario dei contribuenti. Si dice che si tratta di una operazione per acquisire ulteriori informazioni, ma non si capisce quale sarà la destinazione e l'utilizzo ultimo di tali informazioni. Forse, qualcuno della maggioranza pensa ad una imposta patrimoniale o a qualche altro tipo di intervento che, ancora una volta, ci allontana — a nostro modo di vedere — dal recupero del rapporto tra cittadino e Stato, tra contribuente e amministrazione finanziaria.

La vicenda delle cartelle « pazze » è stata sicuramente uno dei momenti più deteriori della vita di questo Governo e del tentativo di recupero del rapporto tra Stato e contribuente. In questa logica non è possibile pensare che tali operazioni possano essere accettate e valutate nel senso migliore, nella prospettiva che il Governo tende a propagandare.

Un altro aspetto, altrettanto importante, è relativo alle tariffe postali: si tratta di una questione che fino ad oggi è stata poco considerata. Le tariffe postali, attraverso interventi contenuti nella manovra finanziaria, vengono infatti riviste: si sopprimono le agevolazioni relative alla spedizione in abbonamento postale per i periodici e si consente al Governo di assegnare fondi sulla base di logiche meritocratiche che non vengono ben precisate, e che rischiano di trasformare questa nell'ennesima operazione di finanziamento di alcuni gruppi editoriali molto vicini all'attuale maggioranza, con il rischio di colpire la più ampia diffusione della stampa periodica.

Altrettanto importanti sono sicuramente gli interventi relativi alle obbligazioni delle società cooperative. In particolare, vi è un intervento che rischia di essere particolarmente dannoso, perché va a modificare l'impianto del codice civile. È un intervento consentito, guarda caso, alle cooperative che, invece, per loro natura non possono fornire le necessarie garanzie

ai risparmiatori che intenderanno avvalersi di quel tipo di strumento, riponendo fiducia in tale attività: a noi pare, invece, che l'aspetto più importante sia quello delle garanzie.

Da una parte, si dà alle cooperative un'opportunità importante che, a nostro modo di vedere, ha caratteristiche di costituzionalità e, dall'altra, il dato politico che emerge è quello di una particolare attenzione da parte del Governo per realtà che gli sono molto vicine o che sono molto familiari ad alcuni partiti della maggioranza.

Quindi, di fatto, ci troviamo di fronte ad una riduzione fiscale apparente, che viene proposta dal Governo come se fosse di particolare entità: noi riteniamo che questo meccanismo non possa essere considerato tale.

Ci sembra poi di poter lanciare messaggi in ordine al problema dell'occupazione. Spesso il Governo fa richiami alle ferree logiche di convergenza imposte dall'Unione europea: se da una parte ciò è vero, dall'altra occorre dire che esistono strumenti di intervento accettati dall'Unione europea in ordine all'occupazione. In particolare, la Commissione europea ha emanato direttive che prevedono, come è riportato nella *Gazzetta Ufficiale* delle Comunità europee del 10 marzo 1998, la possibilità di stabilire gli aiuti regionali che incoraggino l'ampliamento, l'ammodernamento, la diversificazione delle attività degli stabilimenti ubicati in regioni svantaggiate e l'insediamento di nuove imprese.

In tal senso vi è anche la possibilità di derogare ai criteri fiscali relativamente alle aliquote IVA e alle forti incentivazioni del reddito sulle persone fisiche. Il problema è avere la volontà di battersi con l'Unione europea, nella logica dell'Agenda 2000, per consentire nuovi pacchetti di occupazione ad alta intensità di manodopera nel settore del turismo e negli altri della piccola impresa e dell'artigianato, nonché nelle aree territoriali che fino ad oggi sono state considerate svantaggiate. Il Governo, però, appare assolutamente pro-

strato alle logiche comunitarie a vantaggio esclusivo della grande industria e non della piccola impresa.

Il nostro giudizio è, dunque, estremamente negativo nei confronti di questa manovra (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Alberto Giorgetti anche per il puntuale rispetto del tempo.

È iscritto a parlare l'onorevole Niedda. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE NIEDDA.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, mi sia consentito innanzitutto di formulare al Presidente i migliori auguri e le congratulazioni per il lavoro che comincia a svolgere in questo giorno.

Le nostre riflessioni sulla manovra economica che il Parlamento si appresta ad approvare sono sostanzialmente di tipo positivo, anche perché con questa manovra finanziaria si instaura — lo speriamo — un periodo di normalità, avendo lasciato dietro alle spalle quegli anni particolarmente difficili che ci hanno, peraltro, consentito di entrare fra i paesi che aderiscono alla moneta unica europea.

La stabilità economico-finanziaria che inizia con questo periodo si limita sostanzialmente a correggere le difformità dei conti pubblici e a mantenere e ad incrementare leggermente i risultati già raggiunti.

Il peso di questa manovra sulle uscite dello Stato è inferiore all'1 per cento in quanto il suo ammontare è di circa 8 mila miliardi, mentre nel complesso del prodotto interno lordo è uguale a circa 2 terzi di un punto, e quindi si tratta di una manovra senza inasprimenti nel campo della tassazione.

Crediamo che abbia un effetto decisamente espansivo sulla domanda, in quanto molte delle misure specifiche che sono adottate sono rivolte a soggetti con alta propensione al consumo; crediamo quindi che consegua un irrobustimento della domanda che non si è purtroppo verificato nelle forme attese nell'anno che sta per concludersi.

In sostanza, questa manovra cerca di incentivare lo sviluppo economico in linea con le indicazioni fornite dall'Unione europea sugli obiettivi di crescita. Il Governo ha registrato nella relazione previsionale e programmatica un aggiornamento delle previsioni sugli andamenti macroeconomici del paese, facendo sostanzialmente rimanere invariate le previsioni in materia di occupazione. Ci pare questo un atto di speranza e, se mi è consentito dirlo, anche di coraggio. Si tratta di una scommessa forte, il cui successo dipende dall'intera manovra finanziaria del 1999 e sul presupposto che non vi sia imminente pericolo di recessione internazionale, come purtroppo qualche indicatore fa presagire.

Bastano pochi dati per comprendere la situazione economica che il paese sta attraversando nel 1998 e che si avvicina nel 1999. Mentre il prodotto interno lordo mondiale si è mantenuto nel 1996 e nel 1997 ad un tasso di crescita del 4 per cento l'anno, la crescita nel 1998 si è rapidamente contratta e a livello mondiale si sta stabilizzando intorno all'1,5 per cento e le previsioni sono dell'1,7 per cento per il 1999.

Gli Stati Uniti, che dovrebbero registrare nell'anno corrente una crescita del 3,5 per cento e del 2,3 per cento nel 1999, vanno verso una fase di rallentamento del loro sviluppo. La stessa Germania registra una crescita del 2,5 per cento nell'anno in corso e frena nell'anno venturo. Il Giappone prevede addirittura una diminuzione del prodotto interno lordo di circa 2 punti per il 1999. I paesi emergenti del sud-est asiatico sembrano registrare addirittura una riduzione del 5 per cento l'anno. Siamo cioè in presenza di una situazione che è critica per una parte dei paesi industrializzati, e in rallentamento per i paesi motori dello sviluppo mondiale.

Il prezzo delle materie prime, che si è mantenuto sostanzialmente basso in questi anni, ha contribuito a sviluppare i paesi industrialmente avanzati mentre ha depresso la domanda in America latina, in Russia, in Canada ed in Australia.

Di fronte a questa realtà è confortante il dibattito che si è aperto tra i paesi più

avanzati per analizzare i modi di sostenere e di contrastare il rallentamento che è in corso; in pratica si tratta di un superamento di quella parte del trattato di Maastricht esclusivamente dedicata ai disavanzi pubblici ed una maggiore attenzione alle politiche del lavoro. Potrebbe essere forse possibile, come sostiene tra gli altri l'economista francese Fitussy, definire la politica economica in modo diverso rispetto a quanto è stato fatto fino ad oggi che rischia di dare pochi risultati in campo occupazionale.

Lo stesso Fondo monetario internazionale compie uno sforzo in questa direzione sostenendo di rivedere verso l'alto la crescita assecondando delle politiche serrate di sviluppo del paese, anche se il Fondo monetario internazionale assegna al nostro paese uno sviluppo che è di fatto superiore a quello che in effetti incontreremo.

Noi riteniamo che quanto può essere recuperato da alcuni andamenti positivi, come quello della diminuzione del tasso di sconto e della conseguente attesa diminuzione degli interessi sul debito pubblico, debba servire a potenziare la ricerca e lo sviluppo. Ma una ricerca vera, non solo quella che è stata surrettiziamente utilizzata, negli anni passati, per le ristrutturazioni e non per la ricerca applicata e per l'innovazione tecnologica. Crediamo che ogni sforzo debba essere fatto per potenziare le ricerche sia da parte dell'impresa sia da parte del settore pubblico.

In questa legge finanziaria le spese per il sostegno agli investimenti produttivi sono di circa 1.500 miliardi, ai quali va aggiunto il sostegno del potere di acquisto delle famiglie, nell'ordine di 3 mila miliardi circa, attraverso la restituzione dell'eurotassa. Gli ulteriori fondi destinati alle spese per le politiche sociali sono in grado di fornire un altro contributo al sostegno della domanda.

Ben difficilmente si possono oggi trovare delle risorse aggiuntive senza pregiudicare il risanamento dei conti pubblici. Crediamo che non si possa vanificare lo sforzo che il nostro paese ha affrontato in questi anni, essendo impossibile aumen-

tare la pressione fiscale. È abbastanza confortante rilevare che nell'anno che sta concludendosi la pressione fiscale è diminuita: lo stesso governatore della Banca d'Italia, in una relazione che è stata, in qualche punto, anche dialettica, ha riconosciuto una diminuzione della pressione fiscale nell'ordine dell'1 per cento del prodotto interno lordo, il che ci riallinea con la media degli altri paesi europei.

SALVATORE CICU. Mi sembra che abbia detto il contrario.

GIUSEPPE NIEDDA. In proposito occorre però fare alcune considerazioni, svolte anche dal ministro dell'economia francese, riflettendo che la diminuzione della pressione fiscale deve principalmente servire a diminuire le distorsioni dell'offerta, in quanto spesso una diminuzione può non servire ad incrementare la domanda. Ed è ciò che verificiamo nel nostro paese nell'anno in corso, dove, di fronte ad una diminuzione dei tassi di interesse molto marcata e ad una diminuzione contemporanea della pressione fiscale, i consumi sono sostanzialmente inferiori alla crescita del prodotto interno lordo.

Il finanziare lo Stato attraverso il debito pubblico e l'incremento della pressione fiscale rappresenta una realtà che, ormai, ci siamo sostanzialmente lasciati dietro le spalle e che può avere avuto connotati regressivi nel nostro paese. La restituzione di ingenti ammontare di somme ai redditi medio-alti o al sistema delle imprese rischia di influire poco sull'andamento dei consumi esterni. Il risanamento dei conti pubblici ha però anche recuperato equità sostanziale nel nostro paese.

Alcune delle politiche che si stanno progettando e che sono in corso a favore dell'occupazione appaiono convincenti: il credito di imposta per ogni dipendente, fino alla concorrenza di 180 milioni, la decontribuzione per i nuovi assunti al sud e gli incentivi per l'emersione del lavoro nero sono sicuramente un fatto altamente positivo, come l'abbattimento del costo del

lavoro in una percentuale che, se non determinante, è almeno significativa. Su questa strada bisognerà proseguire, perché rappresenta un passo, un'inversione di tendenza. Occorre tuttavia compierne altri negli anni futuri.

Il Governo adotta quindi, oltre al metro del sostegno alla domanda globale, interventi di tipo macroeconomico e interventi di tipo microeconomico di sostegno alle famiglie che definiscono linee di azione iniziale che devono diventare permanenti, in quanto la solita crescita del PIL non è sufficiente a ridurre il numero dei disoccupati, anche se è in qualche modo di conforto il dato di un aumento dell'occupazione di 50 mila unità, quale si è verificato con i dati ISTAT di luglio, e un aumento di creazione di imprese, quale registrano i più recenti dati dell'Unioncamere, nell'ordine di 20 mila nuove attività come saldo tra quelle che hanno chiuso e quelle che hanno aperto. Occorre cioè avvicinarsi ad una « costituzione del lavoro »: una finanza pubblica risanata, associata ad una dinamica concordata e ragionevole dei redditi nominali, secondo lo schema di un rinnovato patto sociale e di rilancio dell'intervento pubblico, volte a coinvolgere tutte le forze istituzionali, economiche e sociali, ponendo al centro dell'iniziativa i sistemi locali.

Lo sforzo per ridurre la pressione fiscale e per utilizzare la leva fiscale come incentivo agli investimenti e all'occupazione è apprezzabile. La percentuale dello 0,82 per cento è importante, come lo è la restituzione della tassa per l'Europa, ma la tendenza a ridurre ulteriormente la pressione fiscale deve essere più rapida.

Senza dubbio, la *carbon tax* rappresenterà una imposizione fiscale che vanificherà, nel corso del quinquennio, la riduzione che si era operata a suo tempo per la benzina verde; ma il suo impatto sull'economia del nostro paese non rappresenta sostanzialmente un aggravio pesante, mentre il pacchetto sociale cerca di lenire alcune situazioni di particolare disagio e ridà finalmente attenzione ai problemi della scuola e della famiglia.

La liquidità generata dalla contrazione del fabbisogno pubblico dovrà essere indirizzata verso nuovi strumenti: voglio ricordare, in maniera sintetica, il *project financing* e la creazione di un mercato secondario per i titoli delle piccole e medie imprese, che indirizza, in qualche modo, l'ingente risparmio che il sistema Italia riesce ad accumulare ogni anno. Ciò favorirebbe la ripresa congiunturale se abbinato anche a un sistema di credito al consumo delle famiglie di tipo strutturale. Vi è l'esigenza di razionalizzare interventi episodici, realizzati con l'incentivazione fiscale all'acquisto di determinati beni. Circa la metà dell'incremento del prodotto interno lordo nell'anno passato, e una parte importante di quest'anno, è stata raggiunta con la cosiddetta legge sulla rottamazione: se norme di questo tipo diventassero strutturali nel sistema Italia, si aiuterebbe il consumo in modo determinante, visto che tutti stiamo lavorando per ampliare la base produttiva e per generare nuova imprenditorialità.

Concludo, esprimendo un giudizio sostanzialmente positivo sulla manovra finanziaria e ritenendo che essa possa costituire una strada da percorrere anche nei prossimi anni (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, innanzitutto, vorrei porgerle le mie più cordiali congratulazioni ed i miei auguri per il suo nuovo incarico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per esprimere un giudizio sulla legge finanziaria per il 1999 è necessario chiedersi quali siano i principali problemi ai quali essa dovrebbe dare risposta. Esiste ormai un'ampia convergenza di opinioni sulle priorità della nostra economia. Sarebbe stata necessaria — lo dicono ormai tutti — una finanziaria che conciliasse contestualmente tre obiettivi: proseguire nell'equilibrio della finanza pubblica, ridurre la pressione fiscale e rilanciare lo sviluppo e l'occupazione.

Sul primo di questi obiettivi è superfluo soffermarsi, essendo a tutti noti i vincoli che derivano dal patto europeo di stabilità. Quanto alla pressione fiscale, essa supera la media europea, incide in maniera eccessiva sull'economia delle famiglie — com'è stato denunciato dai vescovi italiani in questi giorni — e penalizza le imprese italiane, superando di dieci punti quella che colpisce in media le imprese europee.

Il tasso di sviluppo e la disoccupazione nel nostro paese, che largamente dipendendo dal livello e dalla composizione della pressione fiscale, sono del tutto insoddisfacenti. Il Governo ha dovuto rivedere sistematicamente al ribasso tutte le sue previsioni sul tasso di sviluppo ed esso risulta oggi inferiore quasi della metà rispetto a quello dei principali partner europei e mondiali.

Il tasso di disoccupazione a sua volta supera quello medio europeo ed è aumentato durante il Governo Prodi. In media, tra il luglio 1996 ed il luglio 1998, i disoccupati sono aumentati alla velocità di 3 mila in più al mese in tutto il paese e di circa 5 mila in più nel sud. Abbiamo oggi quasi 3 milioni di disoccupati in Italia.

In prospettiva la congiuntura internazionale minaccia di peggiorare ulteriormente la situazione. La domanda a questo punto è: la finanziaria che ci proponete dà risposte al problema dell'eccesso di pressione fiscale, a quello dell'insufficiente sviluppo, a quello della dilagante disoccupazione? Mestamente, ma risolutamente, dobbiamo dire con forza «no»: non dà risposte e forse rischia di peggiorare lo stato della nostra economia e della nostra società.

Dopo due finanziarie del «prendi e fuggi», oggi abbiamo una finanziaria del «prendi e dai»: troppo poco per una svolta, specie se il prendere supera largamente il dare. La finanziaria ha perciò un contenuto ondivago e quindi non è assolutamente in grado di imprimere una svolta risolutiva ai problemi che ho citato.

Voi restituite in parte l'eurotassa, ma ve la riprendete con le addizionali IRPEF

che avete appena introdotto. Voi introduceste incentivi alle imprese con la decontribuzione temporanea per i nuovi assunti al sud e con quella che porta ad una riduzione del costo del lavoro di circa lo 0,40 per cento (e non dello 0,80 come voi dite, essendo la Gescal già finita da tempo). Sono riduzioni insufficienti, il cui effetto — ecco il «dai e prendi» — è vanificato dalla *carbon tax* e dalla riscossione forzata dei crediti INPS.

Ma vi pare possibile che nelle condizioni in cui versa il paese si introduca una nuova tassa (la *carbon tax*) che, oltre ad incidere in maniera praticamente irrilevante sull'inquinamento nel nostro territorio, graverà pesantemente sulle famiglie e sulle imprese per migliaia di miliardi? In una situazione in cui la nostra economia va peggio di quella europea, anticipiamo l'Europa nell'introduzione di questa forma di tassazione: è una tempistica assurda, che rivela una totale inettitudine di questa maggioranza a comprendere quali siano le esigenze prioritarie del paese.

Inoltre, vi pare possibile, nelle condizioni in cui versa l'economia italiana, introdurre un metodo di riscossione dei crediti INPS che costringerà, ove funzionasse (e non è detto che funzionerà), le imprese italiane ad un onere di 5 mila miliardi in un anno, con il rischio di obbligare molte di esse a chiudere, a licenziare, ad indebitarsi?

Di nuovo, la vostra tempistica ci appare pressoché suicida. In questa luce vanno visti anche i cosiddetti provvedimenti di natura sociale contenuti nella finanziaria: l'aumento delle pensioni sociali — al cui proposito vorrei ricordare che un nostro emendamento alla finanziaria precedente fu da voi respinto — l'assegno per i periodi di maternità, il sostegno alle famiglie con più di tre figli.

Noi siamo stati favorevoli in Commissione bilancio a queste misure, però non ci sfuggono due aspetti rilevanti. In primo luogo, dopo due anni e mezzo di Governo Prodi, l'indice di povertà è cresciuto fino al punto in cui il 10 per cento delle famiglie italiane risulta oggi povero. La

vostra politica, dunque, è, in primo luogo, quella di creare prima situazioni di disagio crescente e, poi, di cercare consenso attraverso provvedimenti di lieve sollievo rispetto ai guasti che voi stessi avete provocato. Anche la pratica dei lavori socialmente utili o il tentativo disperato quanto inefficace delle 35 ore, risponde a questa vostra perversa logica di Governo, cioè a quella dell'obolo dopo l'impoverimento.

In secondo luogo, come tutti sanno, e come l'esperienza dei paesi comunisti insegna, la lotta alla povertà si può fare solo con una politica di riforma, di sviluppo, di creazione di posti di lavoro, cioè di tutto ciò che in questa finanziaria alla fine non c'è, come ho ricordato prima riscontrando l'inopportunità della *carbon tax* e dell'operazione INPS.

Ovviamente, anche delle riforme non c'è alcuna traccia. E dire che una seria riforma del sistema previdenziale, che lo avesse reso meno conservativo dei privilegi assegnati alle categorie da voi protette, avrebbe potuto liberare molte risorse per i pensionati al minimo e per ridurre il costo del lavoro, come sarebbe necessario per creare occupazione!

Un'ultima osservazione in merito a provvedimenti che ledono, a nostro avviso, la garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini. Noi abbiamo scongiurato, chiedendo un apposito parere all'*authority* garante della *privacy*, l'invasivo provvedimento sul controllo incrociato delle banche dati, ma voi avete introdotto il principio della presunzione di evasione fiscale per chi sceglie di stabilire all'estero la propria residenza. Si tratta di un provvedimento che ostacola la libertà di movimento delle persone, che contrasta la concorrenza fiscale tra i vari paesi e che potrebbe indurre i governi più vessatori, come quello attuale, a ragioni più miti.

Ma volete rendervi conto che l'unico modo per contrastare l'evasione è quello di costruire un fisco più ragionevole, che attivi le persone e i capitali anziché spingerli ad andarsene? Se il fisco rimane quello che è e contate sullo scatenamento della Guardia di finanza per combattere

l'evasione, voi avrete solo questo risultato: spingerete le persone, i capitali e le imprese ad andarsene altrove.

L'altra incredibile vessazione è quella con cui vengono estinte d'ufficio le vertenze in atto tra docenti e Stato per la rivendicazione degli arretrati.

La gravità di questa misura supera di gran lunga i limiti circoscritti di queste vertenze, giacché si tratta di un precedente pericoloso. È grave che lo Stato, chiamato in giudizio dai cittadini, possa risolvere il problema dichiarando estinte d'ufficio le vertenze in cui è coinvolto. Questo è uno Stato di diritto? No, questo è lo Stato della sopraffazione! Ma in fondo è sempre la logica della sopraffazione quella che ispira la vostra posizione anche verso la scuola privata, cui parti rilevanti della vostra maggioranza volevano negare anche un'assegnazione minimale di risorse.

Il monopolio pubblico della scuola è proprio dei regimi autoritari e, al punto in cui siamo, bisogna dichiarare a chiare lettere che la scuola privata è qui, oggi, in Italia la scuola delle libertà.

In conclusione, da qualunque parte la si voglia rigirare, questa è una finanziaria inadeguata ai problemi del nostro paese, è una finanziaria contraddittoria, lesiva dei diritti e delle libertà dei cittadini. Altro che finanziaria della svolta!

Sarà contenuta nel *quantum*, ma in termini di qualità è la peggiore possibile. La svolta ci sarebbe stata se aveste accettato le nostre proposte: la restituzione quasi integrale dell'eurotassa, la detassazione degli utili delle imprese se reinvestiti, silenzio-assenso per le domande di nuovi insediamenti produttivi, abolizione del divieto di cumulo tra pensione e lavoro, deducibilità parziale dell'IRAP, l'accelerazione delle privatizzazioni. Questo è il nostro pacchetto della svolta. Non lo avete accettato, così dovrete assumervi davanti agli italiani l'intera responsabilità per aver rifiutato loro la speranza stessa di un ritorno allo sviluppo e alla creazione di posti di lavoro (*Applausi dei*

*deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CCD - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bagliani. Ne ha facoltà.

LUCA BAGLIANI. Signor Presidente, è oltremodo riduttivo, per non dire offensivo, affermare che la pressione fiscale è stata diminuita. È sufficiente un semplice raffronto fra le realtà aziendali italiane, padane, con le regole spagnole, francesi o tedesche per comprendere quanto esageratamente sproporzionata sia l'incidenza del fisco sulle nostre imprese. La riduzione della pressione fiscale non potrà essere che una mera chimera anche nei prossimi anni, a fronte di una recessione economica galoppante. L'attività del Governo è, ancora una volta, diretta ad accrescere la pressione fiscale e non siamo assolutamente d'accordo sul metodo invalso di aggiungere l'IRAP spacciandolo per provvedimento volto al decentramento o allo pseudofederalismo su base regionale. Pertanto il permanere dell'IRPEG e soprattutto della DIT (*dual income tax*), un'imposta che distingue tra redditività ordinaria e straordinaria, non può consentire una ripresa economica adeguata né si può sostenere che quest'ultima sia un incentivo ad effettuare investimenti, mentre la prima discriminava direttamente il modo in cui le imprese si autofinanziano, incentivando semmai il ricorso al capitale proprio.

È vero, quindi, che l'aumento della pressione fiscale è andato ancora una volta a carico delle imprese e anche delle famiglie e delle cooperative, eccezion fatta, per soli altri due anni, per gli agricoltori collocati nelle zone montane e pedemontane e per merito di un emendamento della lega nord per l'indipendenza della Padania, ma sicuramente a carico del lavoro autonomo e dei professionisti. Con la *carbon tax* tuttavia pagheranno tutti.

Un'altra considerazione riguarda la sussidiarietà tra imposizione e sviluppo economico, tra ennesimo assistenzialismo

e protezionismo dei grandi capitali. La moneta unica tenderà ad accelerare i fenomeni di aggregazione e quindi a livello europeo conteranno sempre meno gli Stati nazionali e sempre più i gruppi omogenei di regioni le quali, se avranno autonomia impositiva, accentueranno la competizione fiscale, accrescendo la polarizzazione tra aree ricche ed aree arretrate. I principi della sussidiarietà e del decentramento, però, mal si conciliano con quelli dell'assistenzialismo e non sono recepiti dalla cultura politica italiana. La normalità richiede che sia lo Stato a dover dimostrare la necessità di un accentramento di alcune funzioni, mentre la maggior parte andrebbe decentrata. La tendenza, che dovrebbe prevalere, nella realtà, nella costituzione dell'Europa delle regioni dovrebbe ridurre il ruolo dello Stato padrone nazionale ed imporre la realizzazione del federalismo non solo fiscale, ovvero una vera e propria *devolution* all'inglese. In base agli accordi comunitari, la responsabilità del rispetto del patto di stabilità, dell'azzeramento del deficit pubblico nel medio termine, della riduzione rapida del peso del debito deve ricadere sullo Stato nazionale non sulle regioni, come questa maggioranza ritiene di dover fare, aumentando l'imposizione fiscale a livello regionale, a carico ancora una volta delle regioni del nord e a vantaggio totale di quelle del sud.

Non vi è traccia alcuna che il decentramento e il vero federalismo siano accompagnati da una qualsiasi forma di condivisione di questa responsabilità da parte della maggioranza, neppure nei settori in cui la forte opposizione della lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato emendamenti di principio e norme migliorative di qualità.

Abbiamo presentato emendamenti per settori strategici, fondamentali per l'ambiente e per lo sviluppo, diretti al recupero dei rottami ed al loro riutilizzo. Essi infatti finiscono sprecati nelle discariche, come tanti altri prodotti dell'agricoltura, ed inquinano. Ci è stato risposto con l'asserito dogma oggetto del decreto ministeriale. Vi sono, invece, leggi ordinarie

anche del 1998 che intervengono a livello ministeriale e regolamentare; ad esempio, la legge n. 128 del 1998, all'articolo 22, o la legge n. 30 del 1998, all'articolo 7. Nella sostanza, voi avete negato la possibilità di creare nuovi posti di lavoro.

Abbiamo presentato emendamenti per la tutela del patrimonio artistico, storico e culturale, contro lo scempio che nuove infrastrutture viarie o ferroviarie potrebbero causare, introducendo norme limitative dell'esproprio di beni sottoposti a vincolo da parte delle imprese concessionarie.

Ancora: abbiamo presentato emendamenti a favore di un settore tanto bersagliato quale quello dell'autotrasporto. Abbiamo suggerito la progettualità avanzata per il raddoppio dell'asse ferroviario Verona-Brennero, che è estremamente importante, ma la proposta non è stata accolta. Abbiamo presentato nuovi emendamenti volti alla comprensione di norme oscure e per la tutela fiscale dei contribuenti, contro le « cartelle pazze » e in materia di dichiarazioni dei redditi. Tuttavia, laddove per semplice fretta della maggioranza o trascuratezza non abbiamo udito neppure una risposta, ci sentiamo in dovere di dover ripresentare tali emendamenti all'esame dell'Assemblea per ottenerne l'accoglimento. Faccio riferimento alla risoluzione dell'onorevole Mussi, che espressamente favorisce l'accoglimento di emendamenti positivi volti ad integrare e migliorare la legge stessa. Si tratta di una palese contraddizione nel vostro comportamento; ogni vostro diniego è un diniego a migliorare il provvedimento ed equivale a rifiutare quanto di più buono e politico si è voluto anche da parte dell'opposizione della lega nord per l'indipendenza della Padania.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

**LUCA VOLONTÈ.** Signor Presidente, innanzitutto vorrei congratularmi con lei per la sua elezione e scusarmi perché non ho potuto partecipare alla votazione, ribadendo l'amicizia e la stima da parte

nostra — anche se sono cambiati gli schieramenti politici — nei suoi confronti, che non si possono mettere in discussione.

Onorevoli colleghi, la crisi aperta lo scorso ottobre con il voto contrario alla fiducia richiesta dal Governo Prodi aveva per un momento messo in pericolo i sacrifici a cui sono stati sottoposti, in questi anni, i cittadini italiani, uniti nello sforzo per il raggiungimento dei parametri indicati dal Trattato di Maastricht. Si tratta di parametri che non possono essere messi in discussione dal vento socialdemocratico che soffia in Europa. Occorre proseguire sulla strada del risanamento economico interno, anche con riforme strutturali nei punti di crisi della finanza pubblica. Quella che abbiamo vissuto, però, non è stata solo la crisi del Governo Prodi, ma anche la crisi di una formula politica: la crisi della forma politica dell'Ulivo, alla quale è corrisposta in parte quella dello schieramento del Polo. È quindi bastato che l'UDR ricominciasse, a suo modo, a far parlare le ragioni della politica perché tali crepe diventassero evidenti, fino a determinare l'epilogo che tutti conosciamo.

Con senso di responsabilità e affrontando i pericoli che tale situazione comportava, la nostra intuizione storica e politica ha quindi favorito la creazione del gabinetto D'Alema, di un Governo di centro-sinistra europeo, ma solo quando tutte le strade ci sono apparse sbarrate e difficilmente percorribili.

Non eravamo d'accordo con la soluzione del ricorso alle urne, che avrebbe comportato l'impossibilità di approvare i documenti di bilancio entro il 31 dicembre 1998. Non siamo tra quelli che ritengono che questa sia la via per provvedere alla spesa pubblica, attraverso il corsetto della spesa dei dodicesimi. Riteniamo che le riforme debbano avere il sopravvento e la priorità rispetto alle logiche partitiche. È necessario, in questa fase di bassa crescita e di caduta dell'occupazione, un ordinato e corretto funzionamento dell'apparato burocratico-amministrativo dello Stato, che solo l'approvazione urgente del bilancio può darci.

Grazie anche all'UDR i legacci con l'estrema sinistra, che stringevano e condizionavano il Governo Prodi, sono scomparsi, contribuendo anche ad un riequilibrio degli assetti all'interno della nuova maggioranza, dando nuova e pari dignità alle forze moderate di centro. Grazie all'UDR l'esecutivo poggia su un accordo di maggioranza privo delle precedenti fibrillazioni che ha permesso, tra l'altro, al governatore della Banca d'Italia di abbassare di un punto il tasso ufficiale di sconto, con innegabili benefici per la finanza pubblica, per le imprese e per tutti i cittadini.

Quella che viviamo è una sfida tra due concezioni, due visioni della politica diverse, in futuro conflittuali, che hanno deciso di collaborare per superare le evidenti difficoltà conseguenti alla crisi del Governo Prodi e per difendere il ruolo e le posizioni raggiunte dal nostro paese nel quadro europeo.

Si è detto che questa finanziaria è debole, una delle più leggere di questi ultimi anni e quindi incapace di rilanciare davvero l'occupazione nel nostro paese. La verità è che si tratta della prima finanziaria normale — diremmo noi — dopo anni di manovre e manovre molto dure. Non ci voleva molto a dire che si poteva fare di meglio, di più o che ci voleva più coraggio. Noi la consideriamo un primo passo nella giusta direzione, anche in considerazione della crisi economica internazionale e delle turbolenze finanziarie che avrebbero minacciato pesantemente la nostra economia se non ci fosse stato lo scudo dell'euro pronto a proteggerci.

L'UDR, senza stravolgere i saldi, ha sicuramente dato il suo contributo apportando alcune significative modifiche migliorative al provvedimento che ci apprestiamo a votare. Si tratta di modifiche che hanno investito alcuni settori ai quali la nostra tradizione politica e culturale è particolarmente legata. Il gruppo dell'UDR aveva posto all'attenzione della maggioranza, in sede di discussione della finanziaria, gli argomenti fondamentali dell'accordo di programma che hanno consentito la formazione del Governo D'Alema.

Per quanto riguarda l'istruzione, nell'ambito degli stanziamenti assegnati per la tutela allo studio, noi abbiamo visto premiati gli sforzi nel sostenere la detasazione delle spese scolastiche e la crescita degli stanziamenti per la scuola non statale. Sul problema della casa, le nostre richieste, che andavano nel senso di un'elevazione della franchigia IRPEF per tutti i contribuenti e della detraibilità degli interessi sui mutui per la prima casa, verranno discusse al Senato assieme al collegato sulla fiscalità, grazie anche all'accordo che in queste ore si sta definitivamente raggiungendo tra le forze della maggioranza.

Senza alcuna remora, possiamo arrogarci anche noi il merito di avere introdotto sostanziali modifiche a favore delle piccole e medie imprese, a favore degli artigiani, con l'aumento dei fondi destinati all'Artigiancassa, di avere esteso i benefici previsti dalla legge n. 488 ai territori montani delle zone in declino industriale del centro-nord.

Vogliamo poi sperare che la questione del terzo settore, il cosiddetto *non profit*, possa trovare nel corso dell'esame in Assemblea una soluzione, non dimenticando che esso è inserito tra gli impegni della maggioranza. Si tratta di un punto per noi irrinunciabile, se vogliamo dare spazio alla diffusione dell'impresa sociale, tale da favorire lo sviluppo e l'occupazione con la stessa intensità riscontrata in altri paesi industrializzati. Stiamo parlando di un settore — ricordiamolo — nel quale sono attualmente impegnati quasi 10 milioni di cittadini associati, 400 mila occupati (pari al totale di chi lavora nel credito delle assicurazioni), il cui fatturato stimato supera i 25 mila miliardi.

Abbiamo bisogno in questo campo di un segnale concreto che diradi le ultime perplessità. È necessario un segno nella direzione del rapporto tra famiglia e *non profit*, come le audizioni di questi giorni presso la Commissione finanze — ricordo monsignor Anfossi e il forum delle famiglie — ci hanno fatto notare; un segno che renda evidente come l'attenzione posta da

D'Alema all'impresa sociale sia già presente in questa finanziaria, anche se non ancora definita.

L'impegno del gruppo dell'UDR è stato inoltre fondamentale per l'approvazione di misure importanti, quali l'azzeramento dei contributi per tre anni per i neoassunti, il dimezzamento dei contributi per tre anni per i giovani di età inferiore ai trentadue anni che intraprendono una nuova attività, l'aumento delle pensioni sociali passato da 80 a 100 mila lire.

Infine — e concludo — tra i problemi rimasti in sospeso vi è la questione della cartolarizzazione dei crediti INPS. Auspichiamo vivamente che per questa questione possa essere trovata una soluzione, anche per i rilievi che essa assume rispetto all'entità complessiva delle entrate della stessa manovra. Da parte nostra, ai fini della tutela dei ceti medi e delle piccole e medie imprese, constatiamo di aver già riscontrato un largo consenso rispetto ad una soluzione che escluda dalla cartolarizzazione i crediti INPS inferiori ai 200 milioni.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, siamo convinti che questa sia una finanziaria importante per le ragioni che ho cercato di riassumere così brevemente; importante perché può dare, e già dà nel testo attuale alla nostra attenzione, dei segni rilevanti di uno sviluppo possibile nei prossimi anni; segni rilevanti di attenzione alla famiglia, al diritto allo studio e — speriamo di poterlo dire alla fine del dibattito che abbiamo iniziato proprio oggi — nei confronti dell'impresa sociale, non solo — come invece è già fortemente previsto nel testo — per l'impresa autonoma, artigiana e commerciale, nonché per un inizio di ripresa del mondo del lavoro con la deduzione e la riduzione degli oneri sociali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Barone. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DEL BARONE. Signor Presidente, consenta anche a me di porgerle un augurio affettuoso di buon lavoro; l'ho

fatto ieri sera, all'esito della votazione, lo rinnovo adesso, sicuro che il futuro ci dirà la sua capacità, la sua intelligenza e la sua gestione, che sono pronto fin da questo momento a definire ottimale.

Sono stato incerto, signor Presidente, colleghi, sul tono e sul taglio da dare al mio intervento. Sono stato incerto perché le affermazioni che ho sentito fare dalla maggioranza con l'ipertrofia classica che la maggioranza stessa riserva ad un proprio provvedimento mi sembravano cose dette un po' per voto; invece, quelle degli amici dell'opposizione erano voci ragionate e sensate, che cercavano di entrare nel merito di qualche cosa che sembrava viva ma che, invece, nascondeva in sé i cromosomi di una totale negatività.

Poiché non saranno in molti a sviluppare l'argomento che voglio trattare, permetto che esaminerò il disegno di legge finanziaria alla luce di ciò che esso prospetta nel campo sanitario. Lo farò convinto come sono che qualsiasi riforma sanitaria debba avere i due esponenti principali, il medico e il malato, nella condizione migliore.

Alla luce di questa finanziaria il medico sicuramente non si trova in una posizione ottimale, ma ha di che lamentarsi. Infatti, se esaminiamo la situazione, posso dire con tutta tranquillità che l'anno 1998 dovrà essere segnato *nigro lapillo* per i medici italiani. È stato un susseguirsi di negatività ed alcuni articoli della finanziaria dicono che al peggio non vi è mai fine.

I minuti che mi sono concessi mi permetteranno purtroppo soltanto un *excursus* piuttosto rapido; cercherò di farlo con la maggiore brevità possibile.

L'approvazione della legge delega *ter* ha portato sostanziali modifiche a quanto era stato introdotto nelle due leggi precedenti, quelle del 1978 e del 1992-1993. Il medico ospedaliero dovrà svolgere il suo lavoro scegliendo tra l'operare nel servizio pubblico o nelle strutture private e questa seconda scelta dovrà avvenire all'interno dell'ospedale, con stipendio decurtato. Sollevo pertanto anche un interrogativo di fondo: per me, napoletano, andare a

trovare la possibilità di attuare *l'intra moenia* in un ospedale è come cercare l'araba fenice: posso assicurarvi che molte volte negli ospedali napoletani parliamo più di barelle che non di letti. Figuratevi *l'intra moenia*! Se ci divertiamo a leggere — ma penso che per il ministro Bindi non sia un divertimento — tutto ciò che i giornali hanno scritto in questi giorni, constatiamo che la maggior parte delle sigle sindacali si lamentano: viene chiesto il coinvolgimento dei medici per tutte le decisioni che riguardano il servizio sanitario nazionale, viene chiesta la gradualità nell'applicazione del principio di incompatibilità, viene chiesta l'elasticità dell'età pensionabile. Quest'ultima — diciamolo proprio in termini estremamente chiari — è legata alla situazione dell'ENPAM, perché nel momento in cui dovesse finire l'afflusso di determinate entrate all'ente sarebbero in dubbio persino le attuali pensioni, figuriamoci quindi quelle del futuro.

Nel campo della farmaceutica, la categoria ha assistito a determinazioni della commissione unica del farmaco che quasi proibiscono ai medici di attuare quello che è l'atto conclusivo della diagnosi, cioè la prescrizione terapeutica, perché purtroppo determinate specialità — che io assolutamente non definisco da Sant'Uffizio — sono costrette a passare per l'ospedale, essendone proibita la prescrizione sia al medico di famiglia sia allo specialista. Ho presentato un'interrogazione — e sono sicuro che riceverò una risposta prima del Natale del 2000 — sul motivo per cui ai farmacisti viene consentita l'eventuale sostituzione del prodotto che il medico prescrive al suo paziente.

Tutte queste belle cose mi fanno dire che nella specifica manovra finanziaria troviamo abissali aspetti negativi su alcuni elementi che cercherò rapidissimamente di riassumere. Le critiche che possono essere mosse all'emendamento del Governo che rappresenta il nuovo testo dell'articolo 53 del provvedimento collegato alla finanziaria sono molte. Esso è contraddittorio e non rispetta lettera e spirito dell'intesa raggiunta il 4 novembre

con i sindacati dei medici. Allora, mi domando che cosa andiamo a fare dal ministro, noi del sindacalismo medico, se ci vengono fatte promesse che poi non vengono mai mantenute.

La relazione tecnica che accompagna l'emendamento si fonda su dati irrealistici: sono sottostimati i risparmi conseguenti all'abbattimento del 50 per cento della retribuzione di posizione variabile dei medici che hanno scelto l'*extra moenia* e sovrastimati i dati relativi alla retribuzione di risultato; sono certamente sovrastimati i risparmi indotti dall'obiettivo di programmazione di ridurre dell'1 per cento i ricoveri ospedalieri ordinari. L'emendamento non si pone neppure in continuità con la legge-delega sulla razionalizzazione del sistema sanitario nazionale che abbiamo approvato due giorni or sono ed invade pesantemente — e questo è gravissimo — gli spazi di competenza contrattuale; nega ogni logica aziendale nella gestione sanitaria a proposito di attribuzione, conferma e revoca degli incarichi dirigenziali, riducendole ad un mero fatto burocratico centralistico; chiede la solidarietà verso i medici disoccupati solo da parte dei medici che hanno chiesto l'*extra moenia*.

Concludo, signor Presidente. Nel triennio 1999-2001 ai medici che hanno chiesto l'*extra moenia* vengono sottratti 1.376 miliardi, di cui solo 502 vengono restituiti. Vi è solo da augurarsi che questa categoria bistrattata, quasi si volesse colpire la sua intelligenza, sappia difendersi da chi, forse scientemente, dimentica che è grazie ad essa che la vita si è allungata, le malattie infettive sono diminuite, si è ridotta la mortalità infantile e l'ambiente è più tutelato. Il medico, invece di essere ringraziato, signor Presidente, colleghi deputati, sembra essere diventato il nemico da abbattere e la cosa è assurda, imméritata, cattiva. Mi auguro che il ministro Bindi, nella sua attività futura, guardi ai medici con maggiore comprensione per le loro necessità: se farà questo, non compirà un atto di benevolenza, ma un atto di giustizia.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Bastianoni, che la sua collega di gruppo, onorevole Sbarbati, ha attinto a parte del tempo a sua disposizione e quindi le rimangono quattro minuti.

**STEFANO BASTIANONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge finanziaria per il 1999 ed i provvedimenti ad essa collegati puntano a dare stabilità all'Italia, in un quadro di certezze conseguite con l'ingresso nell'Unione monetaria europea, che hanno consentito il pieno recupero del ruolo internazionale del nostro paese. La strategia indicata dalla legge finanziaria segna un percorso nuovo, che la maggioranza ed il Governo intendono percorrere sino in fondo per consolidare gli elementi virtuosi innescati con il risanamento.

La nuova frontiera che ci attende dopo il brillante traguardo dell'euro è quella di riconoscere al lavoro e ai problemi dell'occupazione una centralità pari a quella assicurata negli ultimi anni al riequilibrio dei conti pubblici. A questa dovrà accompagnarsi il riassetto dello Stato sociale e la ristrutturazione dell'amministrazione pubblica, per offrire servizi e prestazioni più moderni ed efficienti alla nostra comunità nazionale. La manovra contiene alcune importanti innovazioni, affronta i problemi della nuova occupazione sia con politiche attive del lavoro, sia rivedendo la politica degli incentivi, nonché prevedendo la riduzione della pressione fiscale e la restituzione parziale dell'eurotassa, con misure concernenti la revisione delle aliquote IRPEF e con detrazioni per le fasce sociali di reddito più basse.

Così come appare impostata su criteri di giustizia la decisione di vincolare la destinazione degli incrementi di gettito derivanti dalla lotta all'evasione fiscale alla riduzione delle imposte sui redditi delle imprese e delle famiglie. Nella stessa direzione va l'alleggerimento del carico fiscale sul costo del lavoro nelle attività produttive, con il previsto taglio dei cosiddetti oneri impropri; misura che verrà

estesa anche ai lavoratori autonomi, artigiani e commercianti, così come previsto nell'aggiustamento che il Governo intende promuovere.

Le famiglie beneficeranno di una detassazione in relazione alla prima casa di abitazione (sia i proprietari sia gli affittuari). Il sostegno alle famiglie, in particolare a quelle con più figli, insieme alla tutela delle fasce sociali più deboli, come gli anziani con le pensioni al minimo, mediante l'avvio di nuove politiche sociali, rappresenta una scelta di valore di questa manovra. Vengono inoltre affrontate questioni di grande rilevanza, legate a fattori strategici nei quali esistono ancora carenze e ritardi: le infrastrutture, la formazione, la scuola, l'università, la ricerca. Sottolineo solo un aspetto, che per ragioni di tempo non posso approfondire, così come non ho potuto approfondire altre questioni: è un aspetto che attiene alla libertà delle persone. Mi riferisco all'attuazione del diritto allo studio: occorre mettere in campo misure e regole che riconoscano la funzione pubblica della scuola non statale.

In definitiva, questa finanziaria, questa manovra, pur con tutti i suoi limiti, si presenta come un impianto coerente, sia nelle poste di bilancio sia nelle scelte di politica economica che intende portare avanti; scelte che noi di rinnovamento italiano riteniamo di condividere e certamente di migliorare con opportuni emendamenti, ma che sosterranno con convinzione nel percorso parlamentare.

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Bastianoni, anche per il perfetto rispetto del tempo assegnatole.

È iscritto a parlare l'onorevole Stelluti. Ne ha facoltà.

**CARLO STELLUTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, se la finanziaria che il Parlamento si accinge a varare raccoglie in modo programmatico la positiva eredità della finanziaria dello scorso anno, non può certo ascrivere nel segno della continuità rispetto alle finanziarie prece-

denti dal punto di vista delle quantità in gioco e della qualità degli interventi proposti. Essa beneficia dei sacrifici fatti e del senso di responsabilità manifestato dal popolo italiano, dalle imprese, dai lavoratori, dalle famiglie a favore delle politiche di risanamento dei conti pubblici e del raggiungimento dei parametri previsti dalla Unione europea. È questa una precondizione per qualsiasi politica di sviluppo e di stabilità monetaria e finanziaria.

Se da un lato non si ripercorrono sentieri impervi ed impopolari, riproponendo le grandi cifre della restrizione della spesa e dell'incremento della pressione fiscale, ai quali il popolo italiano si era abituato, dall'altro non viene meno la politica del rigore della spesa e dell'equità, della giustizia, della serietà per quanto riguarda le entrate. È questa una politica equilibrata: e proprio una politica equilibrata e credibile è la condizione imprescindibile per un recupero di autorevolezza dello Stato italiano, che per anni è stata irrimediabilmente compromessa. Autorevolezza e credibilità rispetto ai cittadini italiani e ai partner europei faticosamente riconquistate negli ultimi anni e perseguite con determinazione e con successo dal Governo Prodi con l'ingresso a pieno titolo nella moneta unica.

Se la crisi di Governo, peraltro rapidamente e positivamente risolta, ha dimostrato che si è oggettivamente chiusa una fase della politica italiana, con il venir meno di una parte della maggioranza che ha retto il Governo Prodi, oggi quell'esperienza di centro-sinistra continua e vive nel nuovo quadro di Governo attraverso una maggioranza più forte e più equilibrata, la quale può far proseguire con maggiore energia la fase di riforme e di uscita rapida da una accidentata transizione politica e istituzionale.

Questa finanziaria resta valida anche se i suoi effetti si collocheranno in un mutato contesto macroeconomico internazionale, che lascia intravedere un periodo di difficoltà per lo sviluppo, con possibili conseguenze sulle risorse pubbliche e sull'occupazione. Proprio per queste ragioni

assume una valenza strategica l'attenzione rivolta alla società e non solo ai dati di bilancio. Con un atto di lealtà, forse senza precedenti nella storia del nostro paese, viene restituita una parte del contributo versato dai cittadini per l'Europa. Chi lo considera un atto demagogico non conosce, per condizione sociale, il significato concreto che questo fatto assume per i lavoratori dipendenti ed i pensionati.

L'aver centrato poi la strategia governativa sui problemi dello sviluppo e dell'occupazione, della riforma degli strumenti di protezione sociale, della salvaguardia delle condizioni di vita dei più deboli, degli anziani, di coloro che non hanno lavoro, di coloro che hanno uno scarso potere contrattuale per ragioni di età, di sesso, di bassa preparazione professionale, non è demagogia: è un atto di civiltà, tanto più meritorio quanto più estese ed aggressive sono le logiche della globalizzazione dei mercati. Nel nostro paese oltre sei milioni di famiglie vivono al di sotto della soglia di povertà. Questa è una dura realtà: la loro condizione è data essenzialmente dall'età avanzata, dall'assenza o dalla precarietà del lavoro, dal numero dei componenti della famiglia. Alcuni dei provvedimenti in discussione sono un segnale di attenzione importante, anche se non risolutivo di questi gravi problemi: l'aumento delle pensioni sociali e di quelle inferiori ai 18 milioni, gli interventi a favore della prima casa, l'estensione della tutela della maternità, la riforma e l'estensione degli ammortizzatori sociali per chi perde il lavoro hanno il nostro consenso, perché rispondono a questa concezione della politica. Allo stesso modo, condividiamo anche taluni provvedimenti relativi alle entrate: il recupero dei crediti INPS attraverso la cartolarizzazione non può, come ha fatto l'opposizione, essere considerato un provvedimento vessatorio nei confronti di imprese, peraltro inadempienti. È un problema di giustizia nei confronti della gran parte delle imprese oneste e di tenuta dello Stato sociale. Così come riteniamo giustificata l'introduzione della *carbon tax* per il significato e gli effetti che può

produrre sul versante ecologico e ambientale e per la destinazione che la finanziaria intende dare alle entrate che ne deriverebbero, cioè il finanziamento di precisi piani di rilancio delle infrastrutture, oltre modo necessarie per lo sviluppo economico ed occupazionale, e la riduzione degli oneri sociali alle imprese nelle aree a forte tensione occupazionale. Questa misura deve essere accompagnata da una forte volontà di far emergere il lavoro sommerso, diffuso in tutto il paese.

Voglio da ultimo sottolineare il tema del lavoro. Nessuno mette oggi in discussione la necessità di avviare una nuova fase di sviluppo compatibile, volta ad assorbire in modo significativo gran parte della disoccupazione, che nel nostro paese è tra le più alte dell'Unione europea. Le soluzioni proposte nel dibattito corrente sembrano tuttavia molto deboli di fronte all'ampiezza e all'intensità del fenomeno e delle sue cause, che sono state esplorate solo superficialmente. Puntare esclusivamente sullo sviluppo e sull'incremento del prodotto interno lordo, tenuto conto delle possibilità realistiche che possa crescere significativamente nel medio periodo, sembra insufficiente. Saranno necessarie politiche di mantenimento per evitare una riduzione dei livelli occupazionali oggi esistenti.

È di dubbia efficacia puntare sulla flessibilità del rapporto del lavoro e dei salari. Non è assolutamente dimostrato che questo caso particolare di riduzione dei costi per l'impresa e delle disponibilità economiche dei lavoratori (da destinare ai consumi) possa produrre nuova occupazione. Anche puntare sulla riduzione dei costi attraverso il contenimento salariale, la riduzione degli oneri sociali e della pressione fiscale sembra essere di dubbia efficacia rispetto alla crescita occupazionale.

Ogni ricetta, presa a sé, assume una valenza ideologica più che pratica. Per perseguire l'obiettivo è quindi necessario combinare le diverse soluzioni, prevenendo e verificando i risultati. Si potrebbe, per esempio, finanziare — oltre ai piani infrastrutturali — quelli che vengono

chiamati i « giacimenti occupazionali ». Si potrebbe inoltre coniugare la riduzione dei costi di produzione — prevista attraverso la leva degli oneri sociali e della pressione fiscale — con la riduzione degli orari, creando così un nuovo quadro di convenienze che renda più appetibile l'assunzione dei nuovi lavoratori ad orari bassi piuttosto che le prestazioni lavorative straordinarie (come avviene oggi).

In questa sede non abbiamo la possibilità di proseguire l'analisi, ma siamo certi che quello del lavoro sarà il problema del futuro delle società industriali avanzate. La disoccupazione ha origini e cause completamente nuove, si presenta sotto forme inedite e non può essere risolta con ricette macroeconomiche del secolo scorso, che oggi hanno concretamente il sapore dei luoghi comuni.

D'altra parte chi non ha il lavoro o ha un impiego precario non può essere consolato con teorie moderniste e paradossali, secondo le quali si può anche fare senza lavoro e chiamare in causa l'assistenza. Per la gran parte dei cittadini il lavoro è sopravvivenza; la sua flessibilità produce spesso precarietà. Il lavoro è fonte di identità e di realizzazione personale, è autonomia individuale, è strumento di coesione sociale. Il lavoro è — e dovrebbe rimanere anche in futuro — un diritto di ogni essere umano, soprattutto un diritto di cittadinanza.

Per queste ragioni l'impegno del Governo non può finire qui. La manovra finanziaria va nella direzione giusta, ma occorre proseguire.

In conclusione auguro buon lavoro al Presidente di turno dell'Assemblea.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

**STEFANIA PRESTIGIACOMO.** Anch'io, signor Presidente, mi associo all'augurio per la sua nuova elezione.

Onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, la manovra finanziaria che ci avete presentato è secondo noi ingiusta e sbagliata: ingiusta, perché colpisce ancora una volta i più deboli ed i

ceti medi; sbagliata, perché non crea le condizioni di sviluppo e rischia di aggravare il *trend* negativo di un prodotto interno lordo che cresce di oltre il 25 per cento in meno rispetto alle previsioni del Governo.

La finanziaria è stata abilmente venduta sui *mass media* e sulla stampa come « leggera », ma rischia di diventare pesantissima per le conseguenze negative che avrà sul paese in termini di aggravio della pressione fiscale, di mancati incentivi per la crescita economica e quindi per l'incremento dell'occupazione.

Abbiamo letto con inquietudine le disposizioni della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati. Rinvio i rilievi specifici alla successiva fase di esame degli articoli e degli emendamenti. In sede di discussione generale non possiamo fare a meno di constatare, però, che la manovra obbedisce ad una logica che poco ha a che fare con gli sbandierati criteri di risanamento dell'economia, dello sviluppo e dell'occupazione. Vi si trovano prevalentemente imposte che gravano su tutti i cittadini e sulle aziende, nonché misure di spesa indirizzate a particolari categorie: provvedimenti spesso insufficienti ad alleviare le condizioni dei più svantaggiati. Il paradosso è proprio questo: alla fine quelli che avrebbero più bisogno si ritrovano a pagare forse di più — in termini di nuova imposizione — di quanto viene dato loro con l'incremento delle pensioni minime, con gli aiuti alle famiglie numerose ed alle madri.

Ma non poteva essere altrimenti, da parte del Governo Prodi che ha scritto questa legge finanziaria, e da parte del Governo D'Alema che, coerentemente, l'ha riproposta; un Governo che ha portato avanti una politica economica di protezione di corporazioni politicamente più vicine al centro-sinistra e di nuovo assistenzialismo a spese tutte dei ceti medi e di quanti nel nostro paese producono ricchezza e creano lavoro.

Questa impostazione, con le modifiche che vanno via via proponendosi da parte della maggioranza, rischia di essere peggiorata con l'aggiunta di tutta una serie di

elementi contraddittori che derivano proprio dall'ambiguità politica del cartello che sostiene questo nuovo Governo.

La finanziaria di un Governo frutto di compromessi e tradimenti sarà inevitabilmente la finanziaria dei compromessi, delle trattative sottobanco, la finanziaria che dovrà andare incontro alle esigenze dell'UDR, a quelle di visibilità di Cossutta e di Diliberto e alle richieste dei butti-glioniani; e dovrà comunque continuare ad essere la finanziaria dei protetti dei sindacati, dei difensori delle pensioni di anzianità. La finanziaria, quindi, della demagogia e del misero mantenimento degli interessi di collegio.

Questa è una finanziaria bugiarda, che ammantata le stangate fiscali di buonismo, che toglie con la sinistra quello che concede con la destra. Sarà così, con l'obolo destinato ai pensionati: 100 mila lire al mese a fronte di un'imposizione aggiuntiva diretta — mi riferisco all'addizionale IRPEF dei comuni — e delle imposizioni indirette — la *carbon tax* — che sommate all'aumento dei costi dei servizi di prima necessità graveranno sui bilanci dei meno abbienti, ma anche dei ceti medi ben più degli aiuti e delle agevolazioni che il Governo propone con alterigia, quasi che queste elemosine segnassero l'avvento di una nuova era in cui i ricchi saranno meno ricchi e i poveri meno poveri.

Ma questo è un Governo che non restituisce ai pensionati con gli aumenti delle pensioni sociali nemmeno quanto è stato sottratto al loro potere di acquisto negli ultimi anni.

C'è ancora un aspetto per cui questa finanziaria forse è davvero « leggera »: si tratta di un complesso di norme davvero « leggero », in un momento in cui nel nostro paese invece si sarebbe avuto bisogno di interventi pesanti, di un rilancio della nostra economia, di agevolazioni alle aziende, di riduzione corporosa del costo del lavoro, di introduzione di seri elementi di flessibilità nel mercato del lavoro.

E così, se i ceti più deboli alla fine saranno ancora più poveri, ai ceti pro-

duttivi — quelli che dovrebbero essere sostenuti per creare lavoro vero —, quei ceti che richiedono l'attenuazione di un regime fiscale vessatorio e intollerabile, si risponde invece con misure che accrescono ulteriormente la pressione fiscale complessiva.

Alle istanze delle aziende si risponde con provvedimenti che non operano quell'allentamento delle rigidità del sistema del lavoro, che rappresentano una penalizzazione gravissima della concorrenza con gli altri paesi europei, che hanno un sistema di regole di gran lunga più elastiche.

Questo è il Governo che alle aziende che chiedono lavoro meno caro per creare sviluppo e nuova occupazione risponde con sgravi limitati, insufficienti e comunque ancora discriminatori, quando si prevedono ad esempio sgravi dello 0,82 per cento per i lavoratori dell'industria e solo dello 0,35 per cento per gli autonomi.

Questo Governo, che si spertica in lodi alle imprese ed in proclami di adesione al libero mercato, è quello che in queste stesse ore sta introducendo nel decreto sul lavoro straordinario una vera e propria dichiarazione di intenti sulle 35 ore, che saranno dannose e pesantissime per le imprese e che spingeranno molte aziende italiane fuori dal libero mercato europeo, dove esistono concorrenti che possono contare su condizioni di costo del lavoro di gran lunga più vantaggiose delle nostre.

Ma a queste contraddizioni, a questa politica dell'ambiguità in cui il fine del mantenimento del potere giustifica tutte le contraddizioni, tutte le particolarità, dovremo — temo — abituarci, se l'attrazione fatale tra deputati eletti dagli elettori del centro-destra e gli uomini dell'ex Ulivo andrà avanti.

E dovremo abituarci anche a quel misto di supponenza e presunzione di impunità politica con cui ci verranno presentati provvedimenti vessatori per l'economia, dicendo che invece sono fatti per sostenere lo sviluppo.

È il vecchio che avanza politicamente, e in certi casi anche anagraficamente, quel vecchio che l'Italia credeva di essersi lasciato alle spalle.

Chiudo con un tema che a me, parlamentare del sud e siciliana, sta particolarmente a cuore: quello del lavoro. In questi giorni abbiamo letto l'ennesima classifica delle province italiane per indice di disoccupazione. A guidare la triste classifica dei senza lavoro, con oltre il 30 per cento di indice di disoccupazione, è una provincia siciliana, quella di Enna, seguita da molte altre città siciliane e meridionali.

Il nuovo ministro del lavoro, Bassolino, uomo del sud che continua a fare il sindaco di Napoli, ripropone oggi nei fatti il modello di approccio al problema lavoro che è stato del Governo Prodi e che ha dato finora risultati fallimentari: quella strategia in cui misure abilmente propagandate, come i contratti di area, i patti territoriali, la legge n. 488, hanno mostrato drammaticamente la propria inadeguatezza di fronte all'emergenza lavoro nel sud; quella strategia che non ha avuto pudore di riproporre il più schietto assistenzialismo dei lavori socialmente utili che poi, alla fine, si sono ritorti proprio contro lo stesso sindaco Bassolino.

Noi abbiamo chiesto in questa finanziaria la detassazione degli utili reinvestiti, il silenzio-assenso per i nuovi insediamenti produttivi, la deducibilità del 30 per cento dell'IRAP, l'estensione ai lavoratori autonomi della decontribuzione, l'incremento dei finanziamenti dell'Artigiancassa e della legge Sabatini, l'abolizione della *carbon tax*: fatti concreti, misure pratiche per le aziende che vogliono creare lavoro sano.

Il Governo ci ha praticamente detto di no su tutto.

Il Governo vuole questa finanziaria delle ambiguità e della demagogia, del tradimento degli interessi dei ceti deboli e delle forze produttive.

A questa legge finanziaria noi diremo di no per la dignità che portiamo verso questo Parlamento e per difendere gli interessi del nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

**LINO RAVA.** Signor Presidente, colleghi e signori rappresentanti del Governo, gli ultimi anni sono stati certamente caratterizzati da una convergenza di problemi legati al comparto agroalimentare forse senza precedenti. Si può, però, affermare che le risposte date sono state certamente utili all'avvio di quel processo di riforma strutturale che era strettamente necessario e che, seppure con lentezza e difficoltà, sta procedendo.

È indubbio che il processo di risanamento generale, necessariamente breve ed inderogabile, ha determinato una maggiore consapevolezza sulla necessità di un uso coerente e rigoroso delle risorse e di un esercizio pieno del principio di responsabilità.

Molti processi negativi che hanno caratterizzato la vita del nostro paese per decenni sono in fase di superamento. Anche con questa manovra finanziaria, la prima elaborata in presenza del risanamento e dell'ingresso nell'unione economica e monetaria, si prosegue in questo processo positivo e rigoroso.

Occorre ora che il Governo sappia utilizzare al meglio l'accresciuta credibilità nel consesso internazionale e, in particolare, europeo per sostenere le ragioni della difesa dei legittimi interessi nazionali.

Per il comparto agroalimentare le discussioni dei prossimi mesi sull'« Agenda 2000 », sulle varie OCM, saranno momenti importantissimi e direi vitali per tutto il comparto. Voglio solo ricordare l'OCM vino che, nella formulazione attuale, vedrebbe il comparto vitivinicolo italiano decisamente penalizzato rispetto alle produzioni continentali e soggetto potenzialmente agli stessi problemi già vissuti e, in gran parte, irrisolti di altri prodotti italiani (cito in particolare l'olio).

È ormai un patrimonio culturale consolidato il fatto che i pilastri su cui dobbiamo fondare la nostra politica agricola siano la qualità, l'innovazione, la sicurezza alimentare, la tutela ambientale,

il supporto all'esportazione e la valorizzazione della tipicità.

Nel quadro, in parte nuovo, delle competenze e delle responsabilità, definito ulteriormente dalle leggi Bassanini e dal decreto legislativo n. 143, riteniamo che il compito nazionale debba concretizzarsi nella definizione delle linee programmatiche e di investimento complessive che consentano di superare definitivamente i ritardi accumulati nel passato e che gravano ancora duramente sul sistema produttivo agroalimentare.

Pensiamo al peso attuale degli stanziamenti per le regolazioni debitorie che sono presenti anche in questa finanziaria.

Occorre cioè una legge di orientamento strategico, costruita con il confronto e la concertazione avviati con il « tavolo verde » e il « tavolo fiscale », che affrontino, in un quadro organico, tutte le problematiche che per loro natura hanno carattere sovraregionale e nazionale: dagli orientamenti del mercato alla disciplina della concorrenza, dalla definizione di un nuovo modello di utilizzo del territorio alla valorizzazione della ruralità, dall'organizzazione della formazione professionale al piano per le biotecnologie, dal credito al sistema fiscale, al sistema dei trasporti e al sistema di protezione sociale.

Occorre quindi un grande sforzo per affrontare questa sfida elaborativa, tenendo conto del beneficio derivante dalla contemporaneità dei processi di riforma nazionale ed europea.

Questa contingenza, coniugata con le forti ed importanti iniziative parlamentari, che spesso hanno visto un lavoro comune e positivo di tutte le parti politiche, consente di proseguire con fiducia nella transizione verso una fase più certa e favorevole del comparto agroalimentare.

Nel merito specifico la Commissione agricoltura ha svolto un serio lavoro di analisi dei provvedimenti di bilancio ed ha espresso una valutazione articolata definendo proposte, osservazioni e condizioni che derivano dalla conoscenza del comparto, dei suoi problemi e delle sue potenzialità che possono emergere in pre-

senza di un'azione coordinata, efficace e coerente. Sottolineo quest'ultimo aspetto legato alle potenzialità che sono reali in questo comparto.

Valutiamo favorevolmente l'accoglimento di alcune proposte contenute nel parere e trasformate in emendamenti. In particolare è positiva la soluzione data al problema della registrazione dei contratti di affitto agrari; in questo senso però occorre garantire la procedura anche per i contratti che saranno rinnovati in questo mese, che è quello di scadenza dei contratti agrari.

È positivo lo spostamento del termine per l'iscrizione al catasto dei fabbricati rurali; è positivo certamente lo slittamento dei termini per la perimetrazione delle aree svantaggiate, per la cui definizione concertata abbiamo presentato, come gruppo, una risoluzione in Commissione agricoltura.

È soprattutto positivo l'accordo raggiunto relativamente all'IRAP; lascia alcune perplessità — uso un eufemismo — l'esclusione del settore agricolo dagli sgravi contributivi, cosa peraltro che è in netto contrasto con la previsione del decreto legislativo n. 173 che ha esteso all'agricoltura tutti gli strumenti di programmazione negoziata.

Ritengo, a margine, di sottolineare in questa occasione due temi importanti per dare credibilità alle affermazioni di principio che spesso facciamo. Il primo consiste nella necessità di garantire l'efficacia ai provvedimenti relativi allo svecchiamento del parco idromeccanico a tutti coloro che hanno inteso utilizzarli a partire dal 1° gennaio 1998, data stabilita dalla finanziaria dello scorso anno. Il secondo è relativo alla necessità di revisione delle procedure di erogazione e dei premi alle esportazioni. Anche in questo campo, se vogliamo veramente essere europei, dobbiamo arrivare ai tempi dell'Europa e quindi ridurre notevolmente i nostri tempi portandoli a 60 giorni, così come definito nelle direttive comunitarie.

Se, quindi, possiamo dichiararci soddisfatti rispetto alle risposte venute per il provvedimento collegato, abbiamo delle

forti riserve rispetto al giudizio da dare alla legge finanziaria nell'attuale formulazione.

La Commissione agricoltura ha approvato un emendamento che, rispetto alle finalizzazioni, rappresenta una risposta alle esigenze reali, alle necessità di copertura di leggi già attuative (mi riferisco in particolare alla legge n. 97 sulla montagna e alla legge n. 237 sulla copertura delle fidejussioni prestate dai soci delle cooperative in liquidazione). Una proposta che dà anche delle risposte alla necessità di copertura di leggi in fase di approvazione, quale quella sugli affitti agrari, o di leggi importanti previste, quale quella di orientamento strategico, che ho prima citato.

Analogamente, riteniamo che le previsioni di incremento degli stanziamenti, in particolare per il settore bieticolo-saccarifero, siano indispensabili per rispondere alle esigenze reali e per evitare gravi crisi aziendali.

Siamo certi che rispetto alla formulazione attuale il lavoro dell'Assemblea e un'analisi più serena e meno concitata sapranno ristabilire una situazione corretta degli stanziamenti.

In particolare, mi preme sottolineare che la decurtazione eventuale degli stanziamenti in tabella A comprometterebbe certamente l'attuazione di leggi importanti, quali quella sull'imprenditoria giovanile, che peraltro, in qualche modo, è anche toccata dalla riduzione degli stanziamenti della cassa per la formazione della proprietà contadina — uno strumento utile per l'attuazione di questa legge —, o l'attuazione di leggi di sostegno alle zootecnie, un comparto di cui conosciamo le difficoltà che attraversa. Così pure le decurtazioni in tabella B possono compromettere il dispiegamento completo del decreto legislativo sulla riduzione dei costi che, nonostante sia stato uno strumento fortemente voluto nella scorsa finanziaria, ancora è atteso dai nostri lavoratori agricoli.

Siamo preoccupati perché con i contenuti attuali della finanziaria molti degli obiettivi dei primi cento giorni, comunicati dal ministro alla Commissione agri-

coltura, possono essere gravemente compromessi. Quindi, la necessità di reintegrare gli stanziamenti è inderogabile. Siamo però anche convinti che la soluzione finale sarà coerente con le esigenze.

Concludo dicendo che il nostro giudizio attuale non può che essere articolato, in attesa che il lavoro dell'aula possa valutare e cogliere, almeno parzialmente, le proposte della Commissione agricoltura. In questo senso siamo certi che il Governo dimostrerà la necessaria sensibilità.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

**MARIA BURANI PROCACCINI.** Signor Presidente, signori del Governo, le considerazioni che vengono fatte su questa finanziaria, almeno sull'aspetto che dovrebbe essere quasi innovativo, cioè quello relativo, per esempio, alle provvidenze assunte nell'ambito dell'assistenza alla famiglia, rivelano, in realtà, una sorta di provvedimenti molto più di facciata che di sostanza. Addirittura si vede perfettamente, laddove si vada ad esaminarli, che, per quanto riguarda, per esempio, le famose, tanto sbandierate 200 mila lire a favore delle famiglie con più di tre figli, in condizioni disagiate e con un reddito inferiore ai 36 milioni l'anno, quelle stesse famiglie hanno poi imposizioni dirette ben superiori; dunque, mentre lo Stato dà con la mano sinistra, toglie assai di più con la mano destra. Questa è una politica che è ancora vecchia, che ancora non ha capito come nel resto del mondo, in moltissimi paesi d'Europa o in Stati come l'America o l'Australia vi sia una politica diversa legata allo sgravio fiscale sulle famiglie, agli assegni famigliari per ogni figlio: una politica, dunque, che vede la famiglia come nucleo centrale, come soggetto centrale dell'attività che lo Stato svolge per suo tramite, nell'attuazione di quel principio di sussidiarietà orizzontale che — dobbiamo ricordarlo — è fondamentale se vogliamo veramente cambiare rotta, se vogliamo che cambi veramente l'atteggiamento punitivo nei confronti della fami-

glia; un atteggiamento che è stato tenuto finora e che ha mantenuto la famiglia ai margini della società, nonostante svolga un'azione insostituibile come elemento di raccordo tra le generazioni e come elemento di ammortizzatore sociale, un elemento che purtroppo in Italia manca e che certo questa finanziaria non ha messo a punto.

Se poi pensiamo, per esempio, a quella sorta di ennesima elemosina costituita dall'assegno che viene dato alle madri in difficoltà, dobbiamo andare a vedere come è impostata la legislazione in Stati avanzati, per esempio l'Inghilterra, dove ciò che si fa per le donne che hanno figli viene incontro ad un principio che anche noi dobbiamo mettere a fuoco nelle finanziarie, che rappresentano il tessuto connettivo su cui si svolge la politica di uno Stato. Il principio dell'intervento a favore della maternità è ormai indispensabile. Noi siamo uno Stato che ha la più bassa natalità del mondo. Siamo uno Stato dove le famiglie non possono più fare figli perché c'è una serie di equivoci di fondo, il primo dei quali, signori del Governo, è legato al concetto stesso di famiglia. Infatti, per un Governo composto come l'attuale, dove è preponderante la parte di una sinistra postcomunista e radicalizzante, è ovvio che il concetto di famiglia è a rischio, perché la famiglia così come è intesa nella Costituzione non è quella intesa da un'ideologia che considera la famiglia nient'altro che un soggetto aperto e vago. Non per niente, signori del Governo, si è arenata al Senato la legge che dovrebbe erogare i mutui per la prima casa in favore delle giovani coppie, a causa della rivendicazione delle sinistre, che vorrebbero estendere i benefici alle coppie di fatto e anche a quelle *gay*. Tutto questo lo sappiamo perfettamente e naturalmente questa impostazione inficia una politica a favore della famiglia.

La precedente legge finanziaria sembrava volesse fare un passo avanti nel senso delle detrazioni di imposta in favore della famiglia, considerandola centrale, finalmente, e non tenendo in considera-

zione solo le persone all'interno di essa: è infatti la famiglia che deve essere considerata il punto di riferimento dell'intervento dello Stato.

Un'altra piccola considerazione vorrei farla riguardo al concetto della parità scolastica (anche in questo caso si vogliono erogare miliardi con una dizione abbastanza ambigua). Il concetto di parità scolastica è legato all'articolo 34 della Costituzione e si concretizza nella libertà che la famiglia dovrebbe avere nello scegliere la scuola dove educare i propri figli. Qui non si fa un discorso di tipo confessionale, perché noi parliamo di una scuola libera, di una scuola cioè che sia seriamente competitiva con quella statale, non perché la scuola statale debba diventare una scuola di paria, ma perché anch'essa deve riappropriarsi di quella nobiltà che la tradizione educativa italiana ha sempre avuto, ma che purtroppo negli ultimi tempi si sta perdendo dietro concetti vaghi che non si concretizzano mai in una formulazione seria di propositi di rinnovamento.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, questa finanziaria innova ben poco e individua il soggetto erogatore di questa sorta di elemosine a favore della società sempre nel comune. È stata recepita una proposta da me presentata sulla trasparenza da parte dei comuni, attraverso un sistema di affissione e di comunicazioni, per evitare che accada quanto è sempre accaduto in Italia e cioè che solo coloro i quali sono all'interno di certe logiche comunali riescono a venire a conoscenza di queste piccole forme di assistenza.

Signor Presidente, tutto questo è ben poco e rivela una finanziaria di basso livello. Non parlerò di tutta un'altra serie di argomenti legati non solo al sociale, come ad esempio alla sanità, perché altri colleghi lo faranno al mio posto. Vorrei comunque ricordare che, quando si mette mano a uno strumento così importante, complesso e nobile come la manovra finanziaria, non si può gettare fumo negli occhi, non si devono affrontare in questo modo gli argomenti che riguardano la

linfa della società. Considero, ad esempio, singolare che ai fini della soglia di povertà si tenga conto solo di una famiglia con tre figli minori, quando sappiamo benissimo che, se uno dei tre figli studia all'università, per esempio, la possibilità di scendere al di sotto della soglia di povertà è maggiore di quando i figli sono tutti minori. Tutto ciò inficia quello slancio nuovo che una finanziaria che sbandiera il sociale come un suo punto fermo dovrebbe avere.

Sono questi i motivi per cui, a mio parere, questa finanziaria non andrà lontano (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

**ANTONIO BOCCIA.** Presidente, prima di tutto credo che vada fatta un po' di chiarezza su alcuni numeri che sono stati dati, non al lotto, ma negli interventi precedenti.

Sicuramente la situazione non è delle migliori: è vero che c'è una certa flessione nella produzione industriale e che rispetto ad una previsione di incremento del PIL del 2,5 per cento dobbiamo registrare una riduzione anche pesante, di circa 8 punti. È poi sicuramente vero che il tasso di disoccupazione non è propriamente corrispondente alle aspettative, soprattutto nel Mezzogiorno, dove la situazione è molto difficile; è vero, infine, che c'è un certo ristagno economico.

Di tutto questo siamo ovviamente preoccupati; ma si può affermare — come fa la destra — che il progetto presentato all'inizio della legislatura dalla maggioranza di centro-sinistra, dal Governo Prodi, sia per questo fallito e quindi che la destra stessa possa cantare vittoria? Mi pare proprio di no: la destra mente e sa di mentire.

La difficile congiuntura riflette una situazione internazionale: mi pare che questo sia un dato che è davanti agli occhi di tutti, non solo in quest'aula ma anche nel paese, dove ormai c'è una certa maturità nel seguire le vicende della

macroeconomia; gli italiani si rendono conto che negli ultimi mesi nel mondo si sono verificati accidenti che indubbiamente hanno influito negativamente anche sulla situazione italiana ed europea.

Dobbiamo anzi ringraziare per tutto quello che hanno fatto Prodi e Ciampi in due anni e mezzo per portare la nostra moneta nell'euro. Se non avessimo conseguito con tempestività questo obiettivo (ricordate quando ci si chiedeva se non fosse opportuno differirlo di un anno), se avessimo ascoltato la destra e avessimo appunto ritardato di un anno l'ingresso nell'euro, probabilmente oggi non avremmo potuto ragionare di macroeconomia in questa sede perché avremmo dovuto fare i conti della serva per tirare a campare.

Prendiamo quindi atto che c'è una situazione la quale, se pure in una congiuntura internazionale negativa, vede tutto sommato un riflesso in questi strumenti della manovra economico-finanziaria ancora compatibile con un progetto che avevamo immaginato. D'altro canto — lo dicemmo l'anno scorso — dopo una torchiatura abbastanza forte era prevedibile che vi sarebbe stato un momento di raffreddamento.

Abbiamo posto in essere manovre di una certa consistenza; abbiamo stretto i cordoni della borsa, abbiamo frenato notevolmente la spesa pubblica e quindi anche gli investimenti: tutto sommato era prevedibile che vi sarebbe stato un momento di assestamento.

Ma credo di poter dire che la situazione è complessivamente sotto controllo. Non darei pertanto corda a questi uccelli del malaugurio. D'altro canto da tre anni ogni volta è lo stesso ritornello: fortunatamente essi vengono poi smentiti dai fatti.

L'evoluzione dei conti pubblici è coerente con l'obiettivo che ci siamo dati, non solo nel documento di programmazione economico-finanziaria ma nel più generale progetto che il centro-sinistra ha messo in campo, e non per uno o due anni. Abbiamo sempre detto, infatti, che si trattava di un progetto di lungo periodo,

che si proiettava — mi riferisco alla riduzione del rapporto debito-PIL — fino al 2015. Quindi era un progetto di lungo periodo. Nessuno ha illuso gli italiani che avrebbe dato un milione di posti di lavoro in sei mesi. Noi abbiamo detto che avremmo tentato di portare il tasso di disoccupazione al 10 per cento nel 2001, con 600 mila posti di lavoro, in un periodo di due o tre anni. Si tratta quindi di un obiettivo coerente che fissa l'indebitamento netto attorno al 2,6 per cento; conferma al 2 per cento il rapporto deficit-PIL nel 1999 e al 118,2 per cento il rapporto debito-PIL per il 1998, mentre fissa al 114,6 per cento tale rapporto nel 1999.

C'è anche qualche dato positivo oltre alla conferma di questi dati di finanza pubblica: il tasso di sconto è calato. Quando Fazio non abbassava il tasso di sconto si diceva che non aveva fiducia in quello che accadeva nei palazzi della politica. Ora che il tasso di sconto è calato sensibilmente, si fa fatica a riconoscere che la Banca d'Italia ha fiducia e si mettono in campo dietrologie di ogni genere per seminare zizzania.

L'inflazione in questi giorni non solo si è attestata stabilmente sotto il 2 per cento, ma si aggira attorno all'1,7 per cento; quindi, i salari e gli stipendi sono protetti da questa politica del Governo.

Siamo dunque ancora in corsa, siamo dentro il patto di stabilità e di crescita che abbiamo fatto con l'Europa. Per dire la verità, si registra un lieve segnale positivo riguardo alle tendenze di miglioramento dei valori per l'occupazione nel Mezzogiorno.

Mi pare, quindi, che si comincino a raccogliere i frutti delle politiche poste in essere nella prima parte della legislatura. D'altro canto, noi lo avevamo detto: vi era un progetto generale; quando il centro-sinistra nelle elezioni del 1996 « raccolse » il paese, eravamo quasi al 125 per cento nel rapporto debito-PIL e al 7,4 per cento nel rapporto deficit-PIL; avevamo un'inflazione intorno al 6 per cento e noi facemmo un progetto che aveva due obiettivi: il primo consisteva nel risanamento

economico-finanziario per portare l'euro in Italia; il secondo nel « mettere a posto » i nostri conti. Maastricht ha funzionato come effetto psicologico e politico, ma la verità è che Maastricht o non Maastricht, noi avremmo dovuto comunque risanare i nostri conti che erano allo sfascio. Poi ci siamo detti che non potevamo fare solo una politica del rigore, ma anche della ripresa economica, della crescita del paese e dell'occupazione, prevalentemente attraverso il riequilibrio con il Mezzogiorno d'Italia. Abbiamo riavviato il risanamento che deve proseguire e abbiamo avviato le politiche di ripresa e di sviluppo.

Adesso ci troviamo in una fase in cui dobbiamo anche raccogliere i frutti. Devo dire che prevedo un inizio di anno molto favorevole! Facendo un ragionamento sereno con il sottosegretario Macciotta, devo dire che se il Governo, o alcuni ministri o per meglio dire — e per essere ancora più corretti, poiché non mi piace sparare nel mucchio né sul « pianista » — se il ministro del lavoro dell'epoca, per esempio, non avesse annunciato ogni quindici giorni l'arrivo di uno sgravio fiscale, le cui percentuali aumentavano ogni giorno, probabilmente alcuni imprenditori avrebbero proceduto a qualche assunzione. Ma se ad un imprenditore si annuncia che è in arrivo uno sgravio pari a « zero virgola qualcosa », egli non ha alcuna ragione per procedere ad assunzioni. È accaduto proprio questo: agli imprenditori è stato detto che dal prossimo 1° gennaio verranno adottate una serie di misure. Non si vede la ragione per cui questi imprenditori dovrebbero assumere personale nei mesi di novembre e dicembre. I motivi sono chiarissimi. Ciò significa che indirettamente stiamo frenando il processo di avvio all'occupazione e per un mese e mezzo lo freneremo pesantemente, perché le misure previste dalla finanziaria entreranno in vigore a partire dal prossimo primo gennaio.

Se non verrà adottato qualche accorgimento, nei mesi di gennaio e febbraio è probabile che si verifichi un *boom*, nel senso che, di fronte all'entrata in vigore di questo complesso estremamente positivo

di incentivi, di sgravi e di agevolazioni previsto dal collegato, si raccoglieranno i frutti della politica seguita. Ritengo che il 1999 sarà un anno positivo non solo perché, appartenendo io alla maggioranza, devo avere fiducia nella politica adottata, ma anche perché le misure proposte sono degne di fiducia.

Se in questi giorni leggiamo *Il Sole 24 Ore* — dimenticando che è il giornale della Confindustria — evidentemente veniamo infarciti della cultura di chi non dice mai « grazie » o « va bene », di chi non dice mai ai propri associati di cominciare ad investire nel Mezzogiorno, di avere fiducia, della cultura di chi continua a disquisire sulla flessibilità, sul costo del lavoro e così via, mettendo in campo nuove aspettative e nuove richieste. Mi auguro che il Governo non incominci a dire che bisogna prima verificare la situazione perché vi è un'altra tappa da percorrere. Mi riferisco al patto sociale che, secondo quanto ha preannunciato il Presidente D'Alema, dovrebbe essere raggiunto verso Natale. Ci auguriamo che esso porti ulteriori benefici, ma nel frattempo tutto è fermo. In questa direzione dobbiamo tutti compiere uno sforzo ed avere fiducia.

A questo punto vorrei sospendere le riflessioni sulla manovra economica e finanziaria per riprendere, mettendo da parte gli appunti che avevo preparato, un discorso fatto questa sera dall'onorevole Veltri. Per la verità, mi preoccupa un po' il fatto di trovarmi d'accordo con l'onorevole Veltri, ma mi è sembrato che egli avesse colto nel segno, se non altro perché, essendo io lucano, posso vantare qualche vicinanza con Giustino Fortunato. Mi rivolgo al Governo, tra i cui componenti è questa sera presente anche il Presidente Amato, per dire che si tratta di un fatto culturale. L'onorevole Berlusconi, anche per dare un po' di soldi alle sue televisioni, fece realizzare una serie di *spot* televisivi per conto della Presidenza del Consiglio dei ministri, ma anch'io sono convinto che qualche iniziativa vada assunta per parlare agli italiani. Se essi non capiscono che, se tutti pagano le tasse,

paghiamo tutti meno tasse, non funzionerà alcuna manovra; se i meridionali non comprendono che, accanto alla consapevolezza che essi hanno diritto alla solidarietà della nazione, devono avere anche la consapevolezza del dovere di contribuire ad accrescere la produttività; se i pubblici amministratori non si rendono conto che non c'è bisogno ogni anno di bloccare i *turn over*, di tagliare drasticamente i fondi alla sanità, di ridurre la spesa pubblica perché essi stessi devono essere protagonisti di un rigore amministrativo e finanziario, le cose non miglioreranno.

Signor Presidente e colleghi, amici del Governo, concludo dicendo che sarebbe opportuno che, a fianco delle spiegazioni e dei ragionamenti di macroeconomia e di manovre economiche o finanziarie per il 1999, si sviluppasse una grande azione di riconversione culturale del nostro popolo, che si deve sentire più protagonista, più coinvolto in questa grande sfida che il Governo D'Alema-Mattarella (che è l'incontro tra i cattolici democratici e l'area laica e socialista, la sinistra italiana) ha lanciato alle soglie del 2000 per lo sviluppo nella solidarietà. Per me, che sono cattolico, altro non significa che l'ispirazione nella dottrina sociale nella Chiesa.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

**SALVATORE CICU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nonostante questo clima di grande fiducia, questa finanziaria a nostro giudizio sembra prendere forma sulla base di schemi già visti e che appartengono al passato. Di fronte ai problemi del paese sul piano del lavoro, dello sviluppo e dell'occupazione sembra che l'obiettivo perseguito sia più che altro quello di raccogliere i 13.500 miliardi.

Il dibattito di questi giorni sull'occupazione rivela, dietro grandi problemi e proclami, il desiderio di eludere i grandi nodi strutturali che continuano a frenare lo sviluppo e l'occupazione. Mi riferisco all'eccessiva tassazione perpetuata dalle mancate riforme di spesa, alle rigidità del

mercato del lavoro, al clima sfavorevole all'investimento. Vorremmo essere smentiti, ma ci sembra di capire che anche le posizioni delle parti sociali di fronte alle proposte di riforma facciano emergere più che altro un desiderio di conservazione dell'esistente. In sostanza, altissime tasse, pochissima spesa per gli investimenti, nessun taglio alla spesa corrente ed enormi avanzi primari. Questo è il modello messo a punto da Prodi e dalla sua maggioranza ed ereditato oggi dal Governo D'Alema, nonché da quella maggioranza composita che ben conosciamo!

La previsione di nessun taglio a salari e stipendi pubblici — se non sbaglio un terzo dell'intera spesa pubblica — nonché alle pensioni che pesano per un altro terzo, il blocco degli investimenti e delle altre spese in conto capitale — già ridotte ai minimi termini — ritengo abbiano un peso pari solo al 3 per cento della spesa pubblica. Inoltre, si prospetta solo qualche modesta riduzione all'acquisto di beni e servizi e riduzione dei tassi d'interesse e dell'onere del servizio del debito.

È chiaro, a questo punto, che con una finanza pubblica di fatto « blindata », tanto sul lato delle entrate, una pressione che arriva al 48 per cento del PIL, quanto su quello delle uscite che raggiunge il deficit previsto dal patto di stabilità, è un gioco da ragazzi. Non vi è bisogno, quindi, di ulteriori manovre correttive.

In questo modo l'obiettivo di raccolta viene raggiunto e il Parlamento cerca di fatto di confrontarsi su uno schema, come dicevo, ben definito. In effetti troviamo partite di giro, come per le tasse, rimodulazione di spesa, come nel caso degli incentivi per l'occupazione, finti tagli nonché vecchi stanziamenti interni e comunitari in tema di investimenti infrastrutturali al sud. Proprio quel sud per il quale si sta cercando una soluzione. Abbiamo sentito enunciare a mezzo di proclami nell'intervento del Presidente del Consiglio D'Alema — con uno spirito di enfasi — che i mali del meridione verrebbero finalmente risolti con un sistema innovativo che, guarda caso, ritorna alla costituzione delle agenzie. Si tratta pro-

prio di quelle agenzie che, come abbiamo potuto constatare, non in questi ultimi anni, ma da tantissimo tempo, hanno più speso che prodotto. Questi antichi mali del meridione dovrebbero essere finalmente risanati e consentire così di sostenere, fra breve, che vi è un unico binario sul quale far finalmente posizionare il divario che esiste tra nord e sud, con una partecipazione all'Unione europea che dovrebbe finalmente vedere l'ingresso di una nazione unita. In effetti, questo sembra un sogno più che una rappresentazione reale, visto e considerato l'approccio e la programmazione del confronto. Andrebbe tutto bene se il patto sociale, portato avanti da Prodi ed ereditato da D'Alema, fosse in grado di produrre sviluppo e occupazione e non solo apparente risanamento contabile.

Purtroppo la realtà parla da sola. Con un'abnorme pressione fiscale, con l'assenza di tagli alla spesa corrente, con il blocco dei già miseri investimenti, si azzerà il deficit, si dimezza il debito, ma a costo di un'economia anoressica, incapace di sviluppo e di modernizzazione, con una disoccupazione crescente. Altro che finanziaria che distribuisce risorse! A nostro giudizio questa è una finanziaria-spettacolo, fatta di niente.

Credo che le rappresentanze delle associazioni di categoria abbiano manifestato il disagio forte, le grandi difficoltà che oggi vivono rispetto alla mancata partecipazione da parte del Governo a quella grande possibilità che il paese dovrebbe avere in questo momento, rispetto a quella responsabilità e a quel coraggio che a tutti noi viene a mancare. Ritengo che in un passaggio, che dovrebbe essere peraltro transitorio, considerato che siamo in attesa delle grandi riforme (sia quella elettorale che quelle strutturali), occorrerebbe forse dare una spinta in più per far fronte alle necessità del paese, necessità obiettive riferite in particolare al meridione.

Non penso si possa ritenere che la finanziaria in esame determinerà equilibri, senso di credibilità e di speranza; questa finanziaria non dà neanche la

possibilità di valutare, con un minimo di positività, gli effetti che si produrranno. Sappiamo benissimo che il grande dramma dell'occupazione e del lavoro in ogni caso non si blocca, cresce, incombe, è pressante. Il meridione, in particolare terre come quella dalla quale provengo, la Sardegna, si trovano in una situazione di sbando totale rispetto ad un mancato governo, ad una mancata assunzione di responsabilità, a mancate scelte, alla negazione di quella che dovrebbe essere la politica delle cose da fare.

Da anni si discute sulle zone franche, sulla contiguità territoriale, sulla possibilità che infrastrutture e servizi vengano trasferiti in maniera adeguata nelle zone del meridione e — come dicevo prima — in particolare nelle isole, come la Sardegna. Da anni si discute sulla possibilità di un'integrazione del mondo del lavoro. Credo che ciò si abbatta pesantemente su questo Governo, nel momento in cui esso ancora una volta non riesce a dare una minima risposta. Tutto ciò, peraltro, con il grande incanto dei contratti d'area, dei patti territoriali, tutte cose fritte e rifritte che alla fine servono solo per continuare in maniera retorica e demagogica, con quel modo di « commercializzare » con alcune realtà particolari, con alcuni comuni, con alcuni sindaci, non per capacità politiche, ma solo per fini propagandistici ed elettorali. Si riesce così ad ottenere, in tempi precisi, di più e meglio rispetto alle altre aree che sono allo sbando.

Concludo, Presidente e signori rappresentanti del Governo — che non avete avuto il rispetto di ascoltare neanche mezza frase del mio intervento e vi ringrazio di questo, perché dimostra il grande senso di responsabilità rispetto alla posizione che ricoprite — dicendo che forse occorrerebbe un confronto più aperto, la possibilità di far trovare ingresso a quegli elementi che dovrebbero consentire di dare al paese delle risposte.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

**GIORGIO GARDIOL.** Signor Presidente, questa finanziaria è la prima dopo

l'aggancio all'Europa così come è la prima che dovrebbe segnare in qualche modo un'inversione di tendenza rispetto a quella che ha fatto fare sacrifici a tutti gli italiani per raggiungere questo obiettivo.

Noi verdi apprezziamo di questa finanziaria il fatto che venga mantenuto l'obiettivo del completamento del risanamento economico del nostro paese e l'idea di contribuire all'integrazione economica, quindi al patto di stabilità dell'Europa.

Questa, però, è anche una finanziaria che a nostro parere avrebbe dovuto affrontare più seriamente il problema dello sviluppo durevole nel nostro paese. Non si tratta semplicemente di dire: « Facciamo delle spese sociali ». Noi pensiamo che il problema dello sviluppo cosiddetto eco-compatibile (ma io preferisco la definizione di sviluppo durevole) dovrebbe essere maggiormente al centro delle preoccupazioni del Governo.

Voglio affrontare solo il problema della cosiddetta programmazione negoziata, cioè del fatto che si parte dallo sviluppo territoriale per costruire lo sviluppo durevole del nostro paese. A me sembra allora che gli strumenti che ci siamo dati con fatica per lo sviluppo e per la programmazione negoziata siano ancora troppo carenti: è un accordo fra enti locali, attori economici e sociali, che hanno come obiettivo la crescita quantitativa di un territorio del nostro paese. A me sembra invece che dovremmo puntare molto di più sulla crescita qualitativa. Ovviamente, la crescita qualitativa e quantitativa sono in relazione, ma se noi prestiamo una maggiore attenzione al problema della crescita qualitativa, nella finanziaria e nei provvedimenti che la accompagnano dovremmo essere più attenti ai problemi, ad esempio, dell'istruzione e della formazione professionale ed a far sì che attorno alla formazione continua si costruisca un pezzo dello sviluppo quantitativo.

Non posso dimenticare che nel nostro paese la legge che riguarda l'età alla quale si può andare a lavorare prevede ancora che ciò possa avvenire a 15 anni, con una deroga a 14 e in alcuni casi anche a 13.

Partiamo da questo e confrontiamoci anche nelle zone del nord con un buon reddito, guardando all'abbandono scolastico: prendiamo l'abbandono scolastico nella Valle d'Aosta, una zona che è molto ricca dal punto di vista del reddito disponibile; eppure molti ragazzi nella Valle d'Aosta abbandonano la scuola a 13 o 14 anni per andare a guadagnare qualcosa lavorando allo *skilift*. Porto questo esempio, ma se ne potrebbero fare anche per il Trentino, per il Veneto, il Piemonte o la Lombardia.

Il progetto scuola e formazione non è condiviso dai ragazzi. Qual è allora il tipo di sviluppo durevole che vogliamo costruire? Possiamo fare in modo di diventare più competitivi con le 48 forme di ingresso nel lavoro previste con l'ultimo provvedimento collegato, in discussione al Senato? Ci sono infatti ben 48 forme diverse per entrare nel mondo del lavoro; se, però, non abbiamo una formazione permanente, una formazione di base di qualità per i giovani, a me sembra che vi sia qualche problema.

Abbiamo sviluppato l'idea della flessibilità dell'entrata nel mondo del lavoro, basandoci sui *job studies* i quali affermano che il problema fondamentale è proprio quello della flessibilità. Se, però, esaminiamo i risultati ottenuti nei paesi che hanno applicato prima di noi questo modello di flessibilità, constatiamo che il problema dell'occupazione non è stato risolto (tranne, forse, in Olanda e in alcuni altri paesi in cui il *part time* è stato determinante per costruire un aumento dell'occupazione), ma vediamo che la flessibilità produce sempre di più lavoratori poveri (prendiamo il modello americano, in cui i *working poors* sono tanti). Quindi, la semplice ricetta della flessibilità non può essere seguita da sola.

Concludo, Presidente. Non dobbiamo quindi affrontare il problema della flessibilità dando ad esso eccessiva enfasi: dobbiamo affrontare il problema del lavoro e, attorno ad esso ed alle attività che lo costituiscono, costruire programmi di sviluppo durevole. Invertiamo il concetto, non partiamo dall'economia, ma dal-

l'uomo. Affrontiamo quindi la riforma degli ammortizzatori sociali nel senso di costruire lavoro nel terzo settore e nel contesto ambientale. Abbiamo presentato degli emendamenti in proposito: riprenderò meglio il tema durante la fase dedicata al loro esame.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Paolo Rubino, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Berruti. Ne ha facoltà.

MASSIMO MARIA BERRUTI. Signor Presidente, desidero rinnovarle a mia volta le congratulazioni e le felicitazioni per la nuova carica che egli riveste in quest'Assemblea.

Signor Presidente, colleghi, siamo nuovamente di fronte ad una manovra finanziaria che, a nostro parere, penalizza lo sviluppo del paese e la possibilità di occupazione.

I principali osservatori economici hanno evidenziato il rallentamento dell'economia in quest'ultimo periodo, il mancato insediamento nel nostro paese di società estere — cosa che prima avveniva — e la fuga oltre confine di molte, moltissime aziende italiane. Noi riteniamo — e credo che in tal senso andranno gran parte dei nostri emendamenti — che l'obiettivo dello sviluppo e dell'occupazione richieda detassazione degli utili reinvestiti; creazione dell'istituto del silenzio-assenso per la richiesta di nuovi insediamenti produttivi (ciò, naturalmente, per consentire uno snellimento burocratico in tempi rapidi); restituzione di una quota pari al 90 per cento dell'eurotassa, al fine di sostenere la domanda di consumo; deducibilità del 30 per cento dell'IRAP dalla dichiarazione dei redditi, da finanziarsi con il risparmio in conto interessi; decontribuzione estesa anche ai lavoratori autonomi; finanziamento potenziato con ulteriori 400 miliardi dell'Artigianocassa e della legge Sabatini; abolizione, infine, della *carbon tax*, con la quale, con il pretesto di seguire obiettivi ecologici che sembrerebbero ad invarianza

fiscale, viene in realtà introdotto un ulteriore gravoso peso per le famiglie e per le imprese italiane.

Riteniamo che debba essere ridimensionato il ruolo dello Stato nell'economia e che vada perseguita una maggiore equità dell'intervento pubblico nell'economia stessa: è il principio di sussidiarietà cui ci siamo sempre richiamati durante i lavori della bicamerale.

Ribadiamo ancora una volta l'esigenza di attuare le dismissioni, fissando il termine al 31 dicembre 1999 per la privatizzazione delle società a capitale pubblico — vedi IRI, ENEL, ed ENI — ed abolendo l'ormai anacronistico istituto della *golden share*.

Riteniamo ancora che costituiscano presupposti di maggiore equità dell'intervento pubblico le previsioni di deducibilità delle polizze sanitarie, deducibilità del maggior premio assicurativo per calamità naturali, detraibilità delle rette scolastiche, abolizione totale del divieto di cumulo tra trattamenti pensionistici e lavoro autonomo, abolizione delle imposte di successione, opzioni di pagamento anticipato, a valore attuale, delle rate di congedo previdenziale, aumento delle pensioni sociali di 140 mila lire mensili, già proposto per la precedente finanziaria e respinto dalla maggioranza.

Signor Presidente, colleghi, la manovra finanziaria in esame non risponde a nessuno di questi requisiti e l'esame della medesima non può prescindere da tre considerazioni. Primo, la pressione fiscale e contributiva nel 1997 è salita al 44,5 per cento del PIL, contro il 42,8 per cento del 1996: è un dato. Secondo, nel DPEF il Governo aveva stimato la crescita del PIL pari al 2,5 per cento, condizione questa non realizzata: è un dato. Terzo, nel 1997 il Ministero delle finanze ha speso 2.402 miliardi di lire per la lotta all'evasione e l'importo riscosso, in conseguenza di questa spesa di migliaia di miliardi (ripeto, 2.402 miliardi spesi per la lotta all'evasione), ha portato come conseguenza un recupero di appena 2.498 miliardi di lire: anche questo è un altro dato.

Le controversie in arretrato sono circa 500 mila e per ogni cento lire di evasione accertata il Ministero ne riscuote appena 1,2: e questo è ancora un altro dato. È dunque evidente che la finanziaria per il 1999 avrebbe dovuto incentivare la ripresa economica del paese, eliminando le distorsioni sopra evidenziate e quindi attuando la riduzione del carico fiscale in capo alle imprese fisiche, la realizzazione del federalismo fiscale e l'introduzione di norme a favore della flessibilità dei rapporti di lavoro. Come potevate farlo prima con i deputati di rifondazione comunista, come potrete farlo ora con i deputati del nuovo partito dei comunisti italiani?

Al contrario, ancora una volta, il Governo richiede al Parlamento deleghe di contenuto assolutamente vago ed impreciso. Noi ribadiamo che riforme di rilievo, quali la revisione dei criteri di tassazione per gli imprenditori individuali e le società di persone, impongono la discussione parlamentare. La stessa cosa ribadiamo per le norme in materia di federalismo fiscale.

Sottolineiamo, in particolare, invece, l'articolo 10 del collegato, in cui i meccanismi perequativi interregionali sono previsti in funzione della capacità fiscale e dello sforzo fiscale, così come voi lo chiamate. Spiegateci, signori del Governo e della maggioranza, che cosa dobbiamo intendere per sforzo fiscale; noi da subito vi diciamo che la vostra richiesta, quanto meno, ci appare illegittima. Ma spiegatecela! Vi diciamo anche che è illegittima la vostra caparbia nel volere rendere sudditi i cittadini italiani, così come voi imponete che sia, quando trasferite l'onere della prova a carico del contribuente.

Non è più dunque, a vostro parere, il fisco a dover dimostrare l'evasione di imposta, ma il cittadino a dover dimostrare che non ha evaso. Si veda in tal senso la disposizione per i soggetti non residenti prevista all'articolo 10 del collegato.

Neppure il tanto propugnato federalismo è stato minimamente attuato. Il vostro continua ad essere il solito, vecchio

— per voi —, federalismo di facciata, come emerge dal capo secondo dell'articolo 21 del collegato alla finanziaria relativo al federalismo fiscale e al patto di stabilità interno. Avete previsto la compartecipazione delle regioni al gettito dell'IVA e dell'accisa sulla benzina, a fronte della soppressione degli attuali trasferimenti da parte dello Stato, ma l'entità della compartecipazione è pari all'ammontare dei trasferimenti previsti nel bilancio di competenza per il 1999, senza alcuna connessione fra imposte riscosse sul territorio ed entrate delle regioni.

Il vostro federalismo è dunque finalizzato unicamente a «spalmare» l'incremento della pressione fiscale sugli enti decentrati, senza adottare strumenti per una politica fiscale autonoma, con buona pace di quella riduzione della pressione fiscale, più volte annunciata, sempre negata e sempre più lontana.

In conclusione, forza Italia ribadisce il giudizio estremamente negativo sulla legge finanziaria, già espresso in Commissione finanze, nella quale io mi onoro di essere il rappresentante di gruppo di forza Italia, e auspichiamo che l'esame in aula porti all'accoglimento degli emendamenti che abbiamo presentato e che, a nostro parere, sono presupposto necessario per realizzare sviluppo economico ed occupazione nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Nan, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

#### **Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito della odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, è stato stabilito che il seguito dell'esame del disegno di legge di conversione n. 5349 — decreto-legge n. 335 (Lavoro straordinario) (*scadenza 28 novembre*) — avrà luogo nella

prossima settimana, prevedendosi a tal fine la prosecuzione notturna (fino alle ore 24), con votazioni, nelle sedute già previste, a partire da lunedì 16 novembre.

#### **Modifica nella composizione della Commissione parlamentare consultiva in ordine alla attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59.**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, in data 11 novembre 1998, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare consultiva in ordine alla attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59, il deputato Nicola Miraglia Del Giudice, in sostituzione del deputato Ferdinando De Franciscis, entrato a far parte del Governo.

Un augurio ai colleghi per il loro nuovo incarico.

#### **Modifica nella composizione della Commissione parlamentare per l'infanzia.**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera, in data 11 novembre 1998, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'infanzia i deputati Maria Pia Valetto Bitelli e Mariella Cavanaugh Scirea, in sostituzione dei deputati Rosa Jervolino Russo e Maretta Scoca, entrati a far parte del Governo.

Auguri ai colleghi che vanno a ricoprire questi incarichi.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 13 novembre 1998, alle 9:

*Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:*

Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267).

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188).

Nota di variazioni al Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188-bis).

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1999) (5266-bis).

— *Relatori*: Cherchi *sul disegno di legge 5267*, e Pasetto *sul disegno di legge 5188 e relative note di variazioni e sul disegno di legge 5266-bis, per la maggioranza*; Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 21.**

#### ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta dell'11 novembre 1998, a pagina 54, seconda colonna, ultima riga, prima della parola « lavori », si intendono inserite le

seguenti parole: « svolto le sue argomentazioni che, ad essere sinceri, non afferivano all'ordine dei »;

a pagina 55, seconda colonna, alle righe trentasettesima e trentottesima, le parole « *Scambio di apostrofi tra i* » si intendono sostituite dalle parole « *Vive proteste dei* »;

a pagina 56, prima colonna, alla riga diciassettesima, il nome « *Acierno* » si intende sostituito dal nome « *Zaccheo* ».

Nel resoconto sommario della seduta dell'11 novembre 1998, a pagina XIII, prima colonna, alla riga sesta, il nome « *Acierno* » si intende sostituito dal nome « *Zaccheo* ».

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa alle 22,40.